Nuova Serie - Anno III Ottobre-Novembre-Dicembre 1922 N. 10-11-12

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

DIRETTORE DEL BULLETTINO
Prof. L. PARETI
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . L. 15.—
Un numero separato . . » 1.50
Un fascicolo trimestrale. » 4.50

AMMINISTRAZIONE
Casa Editrice Felice Le Monnier
Via S. Gallo, 33 - Firenze (13)

L'IMPORTANZA STORICO-ARCHEOLOGICA
DELLA RESURREZIONE DI OSTIA

(con le tavole V-VIII fuori testo)

Forse taluno si meraviglierà che, accogliendo l'invito cortese di parlare ai lettori dell' « Atene e Roma », io abbia scelto di parlare degli scavi di Ostia. Perchè gli scavatori, in genere, sono poco loquaci. Essi pensano, il più delle volte, che l'esplorazione archeologica basti compierla non commentarla e, se anche essa non debba essere proprio fine a sè stessa, raggiunga il suo scopo quando dissepellisce i materiali di studio che ciascuno può di per sè consultare. Il suolo archeologico, essi pensano, è come un libro che lo scavatore ha il cómpito di trarre dall'oblio: è un testo che va pubblicato con la stessa parsimonia con cui s'è fatta la collezione Teubner senza delucidazioni e senza commenti, accompagnandolo tutto al più con un conciso apparato critico che per il suolo archeologico va limitato a semplici dati di fatto o a una registrazione di quei particolari che la prosecuzione stessa dello scavo può cancellare. E poichè i materiali di scavo si riconnettono con la topografia, l'architettura, l'epigrafia, la storia dell'arte, ecc., traggono alimento dallo scavo e vivono intorno allo scavatore, storici, topografi, architetti, epigrafisti, storici dell'arte, filologi, a cui gli scavatori consegnano il materiale trovato dicendo: ecco qua quanto io ho messo in luce: ora pensate voi a leggere, commentare, discutere.

A me pare si possa osservare che, se una divisione del lavoro e anzi una specializzazione è divenuta ormai necessaria con la mag-

giore importanza acquistata da alcune materie, lo scavatore non soltanto non deve abdicare al diritto e al dovere del primo — e per quanto egli può — del migliore commento dei monumenti e documenti trovati, ma deve egli stesso compiere, appena possibile, quell'opera di sintesi che sarà più facile a lui che ad altri a cui necessariamente manca la visione d'insieme. E come non giova nè il silenzio nè il troppo indugio nel render noto ciò che si è scavato, non giova neppure, a me pare, limitarsi a un'arida esposizione di dati e di fatti senza cercare di stabilire il vario rapporto di dipendenza, di casualità, di epoca. È vero che la prosecuzione dello scavo o la scoperta di ulteriori monumenti può distruggere anche la più prudente e soddisfacente ipotesi; ma se fosse il timore di smentite quello che rattiene gli scavatori, il più delle volte, dal pubblicare i risultati delle loro ricerche, bisognerà ricordar loro che alla verità non si giunge se non attraverso gli errori e che in ogni modo il contrasto e il cozzo delle opinioni discordi da cui nasce il vero non s'ottiene limitandosi a nudi elenchi di dati. Sarebbe stato forse giusto di rinviare la pubblicazione del santuario di Porta Maggiore o dell'ipogeo di viale Manzoni a Roma fino a quando non si affermassero le opinioni su tali monumenti, ancora oggi tanto discussi ? Così quando io sono andato a Ostia dieci anni fa erano scavate due o tre case in tutto e sebbene fossero già notevoli le differenze con la *domus pompeiana* non si era pensato che su di esse si potesse studiare il tipo fino allora ignoto di una nuova casa latina. Gli scavatori avevano fornito degli eccellenti materiali di studio disseppellendo quelle abitazioni ma non avendoli essi stessi messi in valore nessuno si era curato di ristudiarli e rielaborarli per conto proprio. È bastato invece pubblicare, e così modestamente come io ho fatto, uno studio sulla casa ostiense perchè esso desse luogo ad alcune dissertazioni anche straniere e perchè il nuovo tipo di casa entrasse finalmente anche nei manuali antiquari come quello di Cagnat e Chapot. Per questo ho creduto non soltanto doveroso ma utile che a Ostia neppure un metro di terreno venisse esplorato senza renderne conto e ho avuto in ciò alleati concordi e il Vaglieri prima e il Paribeni dopo.

Nè bisogna trascurare, compiuta la illustrazione scientifica, anche la divulgazione, destinata a un più largo pubblico che non quello delle riviste strettamente scientifiche. Giacchè lo scavo non ha da essere soltanto un inventario scientifico ma anche un libro di piacevole lettura per tutti. Tanto più per Ostia. Se infatti in alcuni centri archeologici, come p. es. nelle città d'Asia minore, basta la ri-

cognizione storico-archeologica di un territorio o di una città singola; se in alcune città con ruderi di scarsa conservazione ed altezza come certe colonie latine in Brittannia o le città della Magna Grecia e Veio stessa, basta l'esplorazione di singole zone e la ricerca di singoli monumenti, edifici, oggetti; in città conservate invece come Pompei, Timgad, Ostia, occorre una esplorazione continuata, metodica per rintracciarne la genesi e l'evoluzione studiandone e reintegrandone la storia e la vita sia per quel che riguarda il loro organismo architettonico sia in quanto esse sono un organismo sociale. E lo scavo di Ostia è stato diretto appunto oltre che a uno scopo strettamente scientifico anche a un fine essenzialmente divulgativo.

Tutti forse non sanno ancora che degli otto secoli della vita di Ostia, i tre primi sono stati sì sopraffatti ma non cancellati dagli ultimi cinque; e che quindi una intera città costruita sopra un piano regolatore ben determinato, grandiosa nei suoi monumenti, ben conservata negli elementi essenziali è sepolta sotto la città imperiale. La quale non è soltanto uniformata a grandiosi concetti di viabilità e a sani principî edilizi — e per ciò solo importante —; ma, pur essendo stata lentamente abbandonata e più volte saccheggiata, è ricca di imponenti vestigia e di interessanti memorie il cui aspetto e il cui studio presenta notevoli differenze e può dare non meno importanti frutti di quelli che dà e presenta Pompei. È insomma, dopo questa, l'unica città conservata nella sua intierezza che v'è in Italia; così vicina e legata a Roma da riprodurne una felice e verace immagine. Sotto il duplice scopo quindi di fornire buoni sussidi alla storia — rispondendo ai quesiti sulla posizione ed estensione di Ostia repubblicana — e di aprire più larghi orizzonti alla cultura antiquaria — specie per ciò che riguarda l'architettura imperiale romana pubblica e privata — è stato iniziato e va proseguito lo scavo di Ostia. Il quale va considerato — se mi si passa il paragone — come un testo storico che esca a dispense con ricchezza di illustrazioni e con abbondante apparato critico: editore lo Stato, che è un Mecenate sempre un poco povero e non mai eccessivamente sollecito delle sue pubblicazioni.

Ma poichè con la dotazione che lo Stato sembra assicurarci, l'avvenire di Ostia non è più incerto, gli scavi possono farsi ormai con un nuovo piano vasto e razionale, investigando i problemi nella loro intierezza e cercando di risolverli senza capriccio e senza presso a poco. Non si sente più l'obbligo, come gli antichi scavatori, di dover raccogliere in qualche anno una collezione di oggetti, nè di traspor-

tare il piccone da un punto all'altro trasformando Ostia in un campo di assaggio archeologico per avere un'idea di tutto necessariamente superficiale. Abbiamo anche frenato il desiderio di andare a frugare in quei pochi punti che i vecchi cercatori hanno dimenticato; anzi abbiamo ricalcato fin dal principio i passi fatti dagli altri riallacciando in un unico insieme gruppi di rovine sparse qua e là e collegando il tutto con l'antica rete stradale. E rinfrescare i vecchi scavi ha voluto dire più di una volta rifarli di nuovo; non solo materialmente per l'inestricabile viluppo di rovi e di sterpi che v'eran cresciuti su negli anni dell'abbandono, ma perchè il metodo di scavo è oggi diverso ed è realmente perfezionata e più acuta la nostra osservazione. Allo scavo in superficie segue quello in profondità, e si presta attenzione non soltanto a ciò che si trova *in situ* ma a tutto quello che caduto, spostato o rovinato può servire a reintegrare monumenti ed edifici: e mentre una volta si ammiravano soltanto le robuste costruzioni dell'età antoniniana, oggi si sente il dovere di ricercare il susseguirsi delle varie epoche fino alle rozze murature dei secoli della decadenza.

Che cosa era Ostia dodici anni fa? un gruppo di sparse rovine: terme, teatro, tempio, ma la città nella sua evoluzione nella sua storia nella sua vita non era venuta fuori: nessuno si era preoccupato di cercarla. Che cosa invece noi oggi conosciamo di Ostia? Anzitutto la posizione e l'esistenza di una duplice città repubblicana fortificata, sottostante alla imperiale. La prima, più antica ci è nota fino ad oggi nel solo lato orientale — circa 200 metri di lunghezza — delle mura in opera quadrata e che s'interrompono sul decumano massimo con una porta a doppio vano di cui rimangono alcuni filari di tufo. Il tipo di costruzione, il basso livello di fondazione, il materiale stesso assai friabile e in progresso di tempo abbandonato per un tufo più solido, rivelano in queste mura la prima cinta di una Ostia repubblicana che potrebbe risalire alla metà circa del IV secolo. Questa testimonianza archeologica, che gli scavi in corso allargheranno, è quindi in accordo con l'attendibile ipotesi già formulata dal Carcopino che la fondazione di Ostia debba risalire al 325 circa a. C. Di tale città è ancora ignota l'estensione ma non la posizione: contrariamente a quanto si supponeva essa è collocata in uno spazio che dell'impero, definito se non iniziato in età sillana.

Meglio poi conosciamo l'allargamento di Ostia avvenuto prima dell'impero, definito se non iniziato in età Sillana.

Risale infatti a quest'epoca la cinta di mura costruite in *opus*

incertum con cunei tufacei regolari agli angoli. Di questa cinta, nota fin'ora soltanto nella porta e in un breve tratto dalla parte di Roma, recentissimi saggi hanno messo in luce tutto il lato meridionale e l'angolo verso il mare. Sono più di mille metri di mura che delimitano esattamente la città, la quale, contrariamente a quanto si riteneva, ebbe fin dall'epoca di Silla una estensione ragguardevole; non essendosi infatti allargata più verso Roma e di poco ampliata verso la spiaggia del mare nel periodo imperiale.

Questa cinta è interrotta da una porta nel lato meridionale, cioè verso Laurento: è una porta a doppio vano e a opera quadrata, interamente conservata nella sua altezza e i cui pilastri esterni hanno ancora la traccia della saracinesca di chiusura; anche intatta è la soglia con i fori per i cardini. Essa è aperta sopra una strada, rialzata nell'impero e durata fino a tarda epoca, che si dirige verso Laurento; ciò che conferma i contatti e gli scambi commerciali di Ostia con tutto il litorale a sud del Tevere. Una seconda porta si apre in questa cinta sillana a circa un centinaio di metri dall'angolo che essa forma seguendo la sinuosità dell'antica spiaggia del mare: per quanto non ancora interamente scoperta essa ci appare della stessa epoca e della stessa foggia dell'altra, ed è preziosa testimonianza per la conoscenza della rete stradale di Ostia verso la costa cioè nella parte ancora interrata. Già dunque grandiosa e regolarmente tagliata e ben fortificata ci si mostra Ostia nell'età di Silla, il quale sia per riparare i molti danni prodotti dalla guerra con Mario sia per dare alle città aspetto più confacente alla grandezza della patria, attuò anche ad Ostia le grandi concezioni edilizie che caratterizzano varie sue colonie italiche.

È questa la nuova parola che gli scavi recenti hanno portato sulla storia e sullo sviluppo della città tiberina. Non solo: essi hanno servito a rettificare alcune erronee attribuzioni di alcuni suoi monumenti, sicchè si può dire che l'Ostia preimperiale sia ormai sufficientemente nota. Di essa conosciamo dunque la prima fondazione attestata da mura, porta e alcune *tabernae* in prossimità del tempio detto di Vulcano: testimonianze tutte che possiamo far risalire alla metà del IV secolo a. C. Inoltre conosciamo il primo ingrandimento di Ostia che appare già compiuto nell' epoca di Silla e di cui restano testimoni: una cinta di mura che bastò a contenere la città imperiale eccetto un piccolo ulteriore ampliamento avvenuto verso la spiaggia; tre porte che possono designarsi a seconda della loro direzione, in *romana, laurentina, marina*; alcuni seppellimenti nella

sabbia, e due tombe a basamento di tufo sagomato; quattro tempietti sorgenti sopra un podio comune, posti presso il Teatro; tre case private di tipo pompeiano al di là del Tempio.

E gli scavi fatti non rischiarano soltanto le origini della città, ma meglio ci hanno illuminato sul periodo della sua ultima vita povera e stentata che va dal IV al VII secolo. E si sono rintracciate così anche le testimonianze cristiane della città che ospitò in uno dei suoi alberghi Sant'Agostino e vide morire Santa Monica. Tre sono le memorie monumentali del cristianesimo ad Ostia. Una piccola cappella costruita allo sbocco di via delle Corporazioni con il Decumano, fatta di frammenti di tufo e di travertino tolti ai prossimi monumenti: vi furono sepolti *Quiriacus* e i suoi compagni di fede martirizzati a Porto; un sarcofago baccellato con la figura di Orfeo nel centro, trovato in questa cappella, reca infatti sul coperchio la scritta: *hic Quiriacus dormit in pace.*

Una seconda chiesolina cristiana fu ricavata alla meglio nell'ambiente centrale della basilica pagana che può riconoscersi in alcune rovine a oriente del Tempio di Vulcano. Non solo due piccole absidi — misero esponente dell'adattamento avvenuto — attestano il fatto, ma più l'avervi ritrovato una mezza colonnina di cipollino sostegno di un bacino di acqua lustrale, in cui è scolpita rozzamente ma non senza efficacia la figura del *Pastor bonus.*

Più cospicuo testimonio di vita cristiana, benchè anch'esso povero e nudo, è venuto in luce recentemente in alcune *tabernae* sul Decumano di fronte ai grandi *horrea*; nelle quali fu ricavata una navata rettangolare orientata a est-ovest nello stesso senso del Decumano con la parte superiore rialzata da gradini e divisa dal resto per mezzo di due colonne e tre intercolumnii. Nelle pareti lunghe due absidi affrontate, una maggiore e una minore, formano con questa navata quasi una croce così da ricordare tanto la forma delle primitive basiliche cristiane quanto quella più primitiva delle *cellae trichorae* costituite da una cappella rettangolare con tre nicchie semicircolari. Un pavimento a marmi colorati disposti in graziose forme geometriche è tutto ciò che rimane della decorazione di questa chiesetta la cui costruzione — secondo uno schema architettonico adattato alla meglio tra edifici pagani forse ancora vivi — può risalire al V secolo.

Dieci anni di scavo metodico hanno dunque rivelato le testimonianze della città repubblicana e cristiana, del tutto ignote. Ma s'è accresciuto notevolmente anche il patrimonio monumentale e arti-

stico di Ostia imperiale, conosciuta prima soltanto per qualche isolato edificio e qualche sporadico trovamento. Si può dire che per circa un sesto della sua estensione essa rivive ormai nelle sue strade, nei suoi monumenti pubblici, nelle sue abitazioni, nei suoi templi, nelle sue botteghe sì da darci una imagine verace e soddisfacentemente completa di una città dell'impero nell'epoca più florida di esso. Non ne conoscevamo di città siffatte: chè, tutt'altro carattere ha Pompei e non poche salienti differenze hanno con Ostia anche le città dell'Africa romana. Lo prova la sorpresa che la visita delle sue rovine muove negli studiosi o cultori di archeologia; e la novità che essa rivela nella estetica della città e nella costruzione e destinazione dei suoi edifici. Essa aggiunge un nuovo capitolo all'architettura romana. Nuovo infatti è il tipo delle abitazioni disposte in appartamenti su alti caseggiati a facciate fornite di ampie e regolari finestre, e architettonicamente mosse da balconi di vario tipo o da portici ed elegantemente decorate da colonne, pilastri, lesene, listelli, cornici in cotto. Non meno interessante è in queste case la distribuzione degli ambienti sulle strade o su cortili interni e la tecnica della loro costruzione, sicchè si può affermare che soltanto con Ostia si è venuti ad una esatta conoscenza della casa privata quale dovette essere in Roma stessa.

Tra gli edifici di carattere pubblico Ostia ha poi rivelato, tra l'altro, il tipo degli *horrea* tanto pubblici che privati in numerosi esemplari che permettono di seguire l' organismo architettonico dei magazzini annonari che non in Ostia soltanto ma in Roma furono numerosi e importanti.

Nè meno nuovi e interessanti sono i motivi della decorazione architettonica ostiense: essi ricollegano a Roma gran parte dei temi decorativi che l'architettura bizantina e romanica sembrava avessero come loro peculiare patrimonio. Ostia rivendica origini latine non soltanto alla nostra comune casa moderna il cui tipo si era affannosamente cercato nell'oriente bizantino, ma a tutta la concezione edilizia a cui s'informano le città nostre sia per ciò che si connette ai principî di viabilità sia per quegli elementi di estetica cittadina che sembrano un prodotto dei nostri giorni.

Cosicchè lo studio e anche la semplice visita alle imponenti vestigia di Ostia antica non è soltanto un efficace richiamo al passato; è anche una documentazione delle origini latine dei motivi su cui s'impernia la nostra tumultuosa vita moderna nei grandi agglomeramenti urbani. Noi sentiamo viva e attraente la città antica non solo

per quello che ci espone del passato ma per ciò che ci suggerisce del presente; per questi venti secoli di vita che, conosciuti storicamente, riviviamo d'un tratto per la suggestiva eloquente parola dei ruderi di una città che sentiamo nostra tutt'ora. È certo questa una delle più salienti caratteristiche di Ostia: mentre a Pompei noi ci sentiamo realmente trasportati indietro di venti secoli senza possibilità, in questo violento trapasso, di riallacciarci alla vita moderna, in Ostia ci sentiamo genuini continuatori della vita romana, e non c'è bisogno di distaccarci o dimenticare la nostra per rivivere l'antica. Noi possiamo suggestionarci dei vicoli e delle case di Pompei ma non potremmo più vivere in essi senza la totale rinuncia al nostro organismo urbano: a Ostia non s'avverte questa impossibilità: e senza alcuno sforzo vi vediamo rivivere gli Ostiensi prestando loro quasi gli stessi usi e costumi nostri: e siamo nel vero.

Ma queste fonti di scienza e di conoscenza antiquaria, ma questa pronta ed efficace sensazione del passato che Ostia fornisce, si completa di una cornice artistica non priva nè di valore documentario nè di interesse estetico. Chè, il suolo tante volte e così rapacemente frugato nei secoli scorsi non ci è stato prodigo soltanto di documenti storici ed epigrafici ma ha accresciuto il patrimonio artistico che già Ostia aveva fornito ai musei di Roma.

Il sorriso dell'arte continua a ravvivare le sue rovine: l'arte minore romana con i suoi mosaici, i suoi dipinti, i suoi stucchi sembra ogni giorno qui richiamarci ad una verità di cui non abbiamo forse voluto accorgerci: che cioè ha anch'essa diritto al nostro esame e alla nostra critica di eruditi, al nostro amore di studiosi, alla nostra passione di esteti. Troppo tempo dimenticata, troppo a lungo disconosciuta, essa rivendica con i seducenti motivi di una tecnica agile e varia il suo posto accanto alla scoltura, alla grande arte che per una più chiara nobiltà ellenica di origini e per la sonora celebrità secolare degli artisti di cui vanta qualche figura, sembra ci abbia del tutto smagato. E quest'arte che altrove timidamente s'annuncia o imperfettamente si coglie, bisogna cercarla qui alle porte di Roma in questa città che non è ancora provincia e non sarà mai una capitale; dove la copia della vita romana non avrà mai, come altrove, nè la troppa rigida fedeltà di una fotografia nè il carattere grottesco di una caricatura; in questa città che non è soltanto un centro di scaricatori di porto ma in cui s'aduna una cittadinanza varia e multilingue di commercianti, industriali, impiegati che formano la borghesia antica. Migliore il terreno non potrebbe essere nè più accon-

cia l'epoca in cui quest'arte — col fresco e vivace abbellimento degli strumenti e dei motivi di una operosa e movimentata vita di traffico e di commercio — trova la sua piena espressione e il suo più vigoroso rigoglio: Ostia nell'età degli Antonini, in quell'età in cui non si sente più il peso di solidamente costruire un impero in cui non si presente ancora il tormento di vederne abbattute le fondamenta robuste: l'età della erudita bizzarria architettonica della villa di Adriano, della placida filosofia di Marco Aurelio.

I motivi di quest'arte minuta romana sono sopra tutto rivelati dalla pittura e dal mosaico. Nella decorazione murale ostiense del II e III secolo non c'è uno stile nuovo inteso come una creazione decorativa originale quale ci hanno mostrato gli stili pompeiani. Osserviamo però in essa due differenti maniere che sembrano rispondere a due distinti concetti generici. Per gli ambienti di minore importanza si usa un genere di pittura impostata sopra un unico motivo: un fondo a colore unito — bianco, rosso o giallo — ripartito in sezioni verticali mediante leggiere e semplici architetture a forma quasi di portavasi, riunite fra loro da festoncini di foglie. Piccoli elementi decorativi, figurine, maschere, volatili, pesci e sopra tutto numerosi quadretti paesistici incorniciati da semplici listelli unicolori — paesaggi imprecisi da credersi quasi i primi prodotti di una pittura impressionistica — ravvivano questo genere di decorazione a cui si unisce sempre una intenzionale obliquità di linee, messa a servizio di una ignota e inafferrabile legge prospettica o almeno di una inspiegabile bizzarria di gusto.

L'altro genere di pittura usato nelle stanze più ricche ci mostra un tipo di decorazione in cui sono più confusi che fusi, elementi e motivi tolti da tutti gli stili pompeiani. Caratteri fondamentali di essa sono: la divisione delle pareti in sezioni orizzontali sovrapposte; l'impostazione degli elementi decorativi su riquadri unicolori imitanti lastre marmoree; l'apertura delle pareti su sfondi animati da architetture reali; la presenza di un quadro con figura o soggetto mitologico nel centro delle pareti; l'animazione dei riquadri per mezzo di figure in atteggiamento statuario; infine la intensa festosa colorazione, e una, più o meno accentuata, asimmetria nel taglio e nella incorniciatura dei riquadri, nelle posizioni delle figure, nella distribuzione delle architetture. Ora, se questa decorazione ha scarso pregio estetico, ha, per contro, un notevole interesse artistico e una importanza stilistica per tracciare la storia della pittura decorativa post-pompeiana la cui genesi e la cui evoluzione gli esemplari ostiensi

illuminano bene. Noi avvertiamo che la pittura pompeiana compie una organica e completa evoluzione nei quattro stili in cui ci si presenta, sicchè dopo di essa — e la prima pittura cemeteriale cristiana lo faceva presentire — l'arte decorativa ritorna a forme passate affermandosi sopra un tipo che può chiamarsi a riquadrature.

Come la pittura ostiense ci ha dato nuove espressioni, così i mosaici ci dicono una nuova parola, ci porgono un utile insegnamento. Meravigliosa ricchezza questa dei mosaici ostiensi, non solo dal punto di vista decorativo ma per la dovizia di forme e di motivi che essi ci offrono. Le più varie combinazioni di disegni geometrici si intrecciano con la riproduzione di scene della vita stessa che gli ostiensi vivono; qui le numerose barche che corrono il Tevere, lì gli animali propri al paese d'origine dei commercianti di tutto il mondo latino, altrove l'ingenua ma viva descrizione di un sacrificio fino poi alle grandi e complesse composizioni decorative del tipo del mosaico di Nettuno nelle Terme. È un'arte potentemente e sapientemente descrittiva che coglie al vivo scene, figure, oggetti e li ritrae con una verace espressione il cui effetto è raggiunto malgrado la rude materia e l'ingenuo o inesperto disegno. Quasi in tutti si riscontra un'aria di famiglia che li fa supporre usciti da una scuola comune riconoscibile pur attraverso la multiforme varietà degli esemplari, per questo genere di impressionismo vivace e per certi convenzionalismi di disegno e di tecnica. È un'arte popolare ma non paesana che messa a servizio del popolo s'esprime con un linguaggio fresco, facile e piano.

Ostia non può imprimere invece, è ovvio, un carattere sia pur generico alla scultura. Tuttavia in quell'arte provinciale romana, che meriterebbe un esame e uno studio d'insieme, Ostia vien occupando un posto importante. Quando essa copia i grandi e i piccoli esemplari dell'arte classica, vi mette una sua impronta caratteristica non priva di interesse: la grande Athena Nike, che riproduce la fusione ellenistica dei due tipi della Parthenos e della Nike, è un esemplare che si distacca dai tipi comuni trovati in Africa e in Asia minore. Talvolta ci rivela poi opere ignote come una bella testa di efebo di arte calamidea, e ottime e interessanti sculture come una Nereide della scuola di Scopas, figura, forse, del grande gruppo statuario collocata davanti al tempio di Nettuno in Roma da Gneo Domizio Enobarbo. E l'arte romana del ritratto s'esprime nel suo pieno vigore sia che riproduca l'energica fisonomia di Traiano o il pensoso volto di Marco Aurelio, sia la nobiltà severa di Domitia Lucilla o la placida bellezza della prima Faustina.

Cosicchè il bilancio archeologico di dieci anni di scavi ostiensi è davvero confortante. In questa città che segna il primo dominio di Roma sul mare e sul mondo, la storia, la vita, l'arte latina hanno rivelato una nuova parola.

Una città repubblicana della metà del IV secolo a. C. con funzione prevalentemente militare posta alle foci del Tevere e un successivo allargamento di essa avvenuto già in epoca sillana son dati di fatto archeologicamente accertati e di cui gli storici possono utilmente tener conto. Nè può disconoscersi l'importanza della città imperiale, così diversa da Pompei e così degna di Roma di cui fu per otto secoli emporio commerciale accogliendo essa nel suo porto i tributi d'ogni provincia e l'amministrazione annonaria della capitale. Estesa per centoventi ettari, costruita sopra una pianta regolare e grandiosa, abbellita di monumenti pubblici, favorita da benevoli imperatori e da prodighi cittadini, centro affollato di gente d'ogni paese, rumorosa città in cui il lavoro umano si organizzava e si svolgeva secondo il ritmo di un enorme organismo burocratico, sorrisa dall'arte e dalla natura sì che *amoenissima civitas* poteva esser chiamata da Minucio Felice, Ostia ci offre con la meravigliosa conservazione delle sue eloquenti rovine un nuovo quadro della romanità entro una cornice a cui non manca neppure oggi un suggestivo decoro estetico.

GUIDO CALZA.

UNA PAGINA DI STORIA AGRARIA ROMANA

È noto come fra le varie terre demaniali di Roma vi fosse l'esteso ed ubertoso territorio di Capua, confiscato agli abitanti e reso pubblico con un senatusconsulto del 211 a. C. dopo che questa città, durante la seconda guerra punica, si era ribellata a Roma [1]). L'oppor-

[1]) Cfr. a questo proposito: ZOELLER, *Das Senatus consultum über Capua in Jahr 211 v. Chr. und dessen Ausführung*, Mülhausen, 1875; KAHRSTEDT, *Gesch. der Karthager*, p. 273 sgg.; DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, III, 2, p. 342 sgg. Sul valore geografico dell'espressione *Ager Campanus*, vedi la mia nota: *I confini dell'Agro Campano*, in « Atti R. Accad. di Torino », vol. LVII. anno 1921-22, p. 604 sgg.

tunità economica ed anche politica volle che gran parte delle terre fosse lasciata ai precedenti proprietari malgrado la confisca e la ineseguita minaccia di generale deportazione, mentrechè quelle di coloro che erano stati venduti schiavi erano affittate a speculatori di Roma o di paesi Campani mediante una *locatio-conductio* effettiva. Fatta, con pieno carattere di provvisorietà, questa sistemazione delle terre confiscate, è evidente che necessitava incamminarsi ad una sistemazione definitiva; e perciò, all' infuori di alcuni provvedimenti fiscali [1]), il problema che anzitutto si imponeva era un preciso ristabilimento dell'ordine pubblico, condizione necessaria per poter procedere ad una ricostruzione economica ed amministrativa.

Dopo aver affrettatamente prese, con uno sconsigliato senatusconsulto, decisioni di esagerata gravità per punire Capua, il senato adottò una concezione politica più equilibrata e più realistica, che tendeva a garantirsi per il bene di Roma la possibilità di trar partito dalle incalcolabili ricchezze naturali ed industriali di Capua: non distruggerla, passarne a fil di spada gli abitanti, disertarne i campi, ma lasciarla vivere per giovarsene. Ma tuttavia alla fine del III secolo a. C. Roma non era ancora abbastanza potente da poter guardare fidente verso un pieno risveglio della vita e della forza di Capua: infatti se trionfò la corrente più moderata non si deve credere che la volontà degli uomini di governo romani fosse astrattamente liberale. Nella politica ebbe il sopravvento una corrente di concreta chiarezza e nella vita capuana si vide un vantaggio finchè le cose fossero restate nello stato di fatto creato dai provvedimenti romani, cioè non si fosse formata una classe dirigente che, indirizzate le energie del paese tornato fiorente, le rivolgesse contro Roma.

Così si spiega perchè col senatusconsulto del 211 diversamente da come fu per troppo tempo creduto, i Romani si limitarono ad in-

---

[1]) Si tratta: *a*) d'una vendita *questoria* di terre « *a fossa Graeca ad mare versam* » (Liv., XXVIII, 46, 4. La fossa greca era probabilmente un canale che partendo da Sud di Literno andava a sboccare nel lago di Licola dal lato settentrionale: vedi Nissen, *Italische Landeskunde*, II, p. 175, e cfr. le osservazioni del Beloch, *Campanien*², Breslau, 1890, p. 149; e la regione venduta era probabilmente la *Silva Gallinaria* (Cic., *ad fam.*, IX, 23; Strab., V, 4, 4), cioè l'odierna regione *la Pineta* la sola che avesse un reale valore nella costa dell'Agro Campano; *b*) d'una vendita *censoria* (cioè, a differenza della vendita questoria, implicante il trapasso assoluto della proprietà *ex jure quiritium*) di terre sotto al M. Tifata (Liv., XXXII, 7, 3): sono probabilmente vendite di terre a S. o ad O. del monte che venivano cedute all'amministrazione del tempio di Diana; *c*) di locazione di tasse (Liv., XXXII, 7, 3): *d*) di una ipotetica colonia che sarebbe stata dedotta in località non ben determinata (Liv., loc. cit.), forse Literno; notizia facilmente infirmabile e forse dovuta ad errore perchè non pare possa rientrare, come vorrebbe Livio, nelle funzioni dei censori la deduzione di colonie.

fierire su coloro che avevano avuto il governo ed avevano maggiormente e più direttamente presa parte alla ribellione; e poi cercarono di impedire il formarsi di una nuova classe dirigente, pur senza soffocare semplicisticamente la vita di quel fiorente paese. Come si vede, il problema era questo: dare libero svolgimento alle energie capuane, ma solo fino al punto in cui queste non fossero rivolte contro Roma, cioè fino ad impedire l'avvento di una classe dirigente; e bisogna riconoscere che in quel momento di crisi, in cui la politica romana verso Capua aveva in sè delle così intime e profonde contraddizioni, grazie ai moderati, quelli che ebbero in definitiva la vittoria nel senato, si escogitò una soluzione che, per abilità politica, era veramente degna del genio di Roma.

Le terre, come si vide, finirono coll'essere lasciate ai proprietari precedenti: a questo modo, i Romani si assicuravano la migliore coltivazione ed il più razionale sfruttamento possibile per quelle terre. Ma coll'averle costituite agro pubblico e col trarne delle tasse, come appare da Cicerone [1]), rilevanti, oltrechè dare al bilancio romano una cospicua entrata, tolsero ai coltivatori la possibilità economica di assurgere ad una condizione superiore.

Roma toglieva dalla Sicilia [2]), ordinariamente, una decima. Probabilmente questa decima veniva tolta anche dall'agro campano, e vi sono molte ragioni per credere che fosse uno *stipendium* cioè un contributo fisso in denaro. Siccome naturalmente la decima veniva presa sul lordo, così l'aggravio reale ammontava ad una cifra assai superiore al 10 %. Con questo sistema fiscale si otteneva che la coltura non rallentasse, perchè l'imposta romana toglieva già tutto il profitto o gran parte di esso, ma se avesse pesato maggiormente la coltura sarebbe divenuta passiva per coloro che non l'avessero mantenuta al livello di intensità produttiva che aveva al tempo della confisca. E d'altra parte, giungendo al massimo della capacità economica dei coltivatori capuani, si otteneva il duplice scopo di sfruttare al più possibile la pingue regione e di impedire ogni possibilità di risparmio e di ascensione economica togliendo tutto o gran parte del profitto, paralizzando così ogni loro attività finchè un rinnovamento morale non avesse creato nell'ambiente capuano la possibilità di un movimento contro Roma che avrebbe anche liberata l'economia locale da una così pesante oppressione fiscale.

---

[1]) Cic., *de lege agraria*, II, 29, 80.

[2]) Cfr. a questo proposito, anche per le indicazioni bibliografiche, Ferrabino, *Le imposte dirette dei Romani in Sicilia*, in questa « Rivista », N. S., a. II, p. 194 sgg.

Ma la sconfitta doveva aver disfatti, anche moralmente, i Capuani, ed in modo così grave che accettarono praticamente le umilianti condizioni che Roma faceva loro col lasciarli stare nelle loro terre togliendo ogni possibilità di progresso economico e di ascensione; tuttavia malgrado questo evidente rilassamento nel sentimento civico Roma non si sentì subito pienamente tranquilla sul conto dei Capuani; e di ciò può essere prova la permanenza nell'agro di una legione sotto il propretore C. Ostilio Tubulo sino al 204 [1]), cioè fino a quando la guerra punica fu portata dalle armi romane in Africa; e di più lo prova la deduzione di colonie, a Pozzuoli, alle foci del Volturno ed a Literno, colonie che avevano scopo commerciale ma più ancora militare e politico, in quanto davano a cittadini romani gli sbocchi principali della Campania [2]).

Così i Romani con provvedimenti fiscali e con provvedimenti di polizia s'erano assicurati l'ordine e la sottomissione da parte di Capua senza dover ricorrere al provvedimento della deportazione in massa che era stato minacciato: a coloro la cui presenza fu tollerata sul territorio capuano, Roma finì col concedere l'iscrizione nel suo censo [3]) che portava con sè l'obbligo di servire nelle legioni e l' *jus connubii*. Ma ridare il diritto di cittadinanza non significava ancora ricostituire il *municipium*: la città non aveva uno degli elementi che le avrebbero permesso di essere *civitas*, cioè quel potere giurisdizionale che era stato demandato ai *praefecti Capuam Cumas*; ciò però non impediva che, per gli interessi comuni dei cittadini, si stabilisse l'uso di riunioni fra cittadini romani di Capua, una forma di temperata autonomia locale, e così si formò il *conventus civium Romanorum Capuae*, col quale il problema politico e d'ordine pubblico si poteva considerare risolto. Dopo un senatusconsulto di eccezionale gravità diretto a punire una pericolosa defezione, un complesso di provvedimenti politico-fiscali riusciva a porre una delle più pingui regioni agricole d'Italia nella precisa condizione d'una colonia di sfruttamento: imposte tasse tali da togliere il profitto al capitale-lavoro, tanto da lasciare ai coltivatori i mezzi di sussistenza

---

[1]) Liv., XXIX, 13, 6.

[2]) Liv., XXXII, 29, 3 sgg.; XXXIV, 45 sgg. Non si tratta però forse di vera e propria reduplicazione come crede il Kahrstedt (*Die Annalistik von Livius*, Berlin, 1913, p. 39 sgg.); ma pur anche ammettendo qui una duplicità di fonte può semplicemente trattarsi del fatto che si trovan riferite le deduzioni all'epoca della decisione e all'attuazione delle colonie stesse: e ciò forse per il fatto dell'uso di due diverse fonti.

[3]) Liv., XXXVIII, 28 e 36; Cic., *pro Sest.*, 4, 9; cfr. Mommsen, *C. I. L.*, X, p. 365 sgg. e De Sanctis, *St. dei Rom.*, III, 2, p. 346 sg.

senza possibilità di risparmi, resa la città di Capua un semplice luogo di deposito e di commercio di strumenti e di prodotti agricoli [1]), dato il diritto di cittadinanza in modo da imporne quasi esclusivamente i gravami, era chiaro che Roma si era posta nelle migliori condizioni per lo sfruttamento di Capua. Ma se si era ottenuto l'ordine politico molto tempo dopo il senatusconsulto si doveva ancora essere assai lungi dall'aver raggiunto l'ordine amministrativo, e ciò soprattutto per mancanza di una *forma agri Campani* che risolvesse le questioni dei confini interni. A provvedere a ciò il console Postumio (173-172 a. C.) avrebbe avuto l' incarico di recarsi in Campania *ad agrum publicum a privato terminandum* [2]). Benchè appaia strana questa missione data ad un console, il fatto che la fonte annalistica di Livio che fornisce tali notizie la riferisce a tre riprese, dà un certo carattere di credibilità al racconto, tanto che sembra possibile ammettere tale notizia; ed allora da un incarico di tal genere dato ad un console bisogna trarre di conseguenza non solo che le condizioni erano piuttosto complicate, ma che si trattava di operazioni anche politicamente pericolose a cui era il caso di preporre un magistrato munito di *imperium* che potesse anche disporre di forza armata. Per questo, e per quanto ci dice Livio, il problema si presenta presto nei suoi reali termini. Livio — e la sua fonte — non sono affatto informati delle reali condizioni dell'agro campano, o quanto meno ce ne parlano con molta imprecisione. Infatti si è visto come terre private, nel senso di proprietà *ex iure quiritium* non esistevano nell'agro campano, eccezion fatta dal caso specialissimo dei *bona Dianae Tifatinae*. Questo passo Liviano ha veramente influenzato assai profondamente l'opinione di molti fra gli scrittori moderni [3]), ma dopo quanto si è assodato è evidente che la soluzione va cercata altrove. Si può partire da quanto già si disse sul regime speciale fatto ai beni di coloro che erano stati venduti schiavi. Trattandosi di terre di cui si era disposto in un momento che era forse diverso da quello della vittoria schiacciante su Capua, poteva essere accaduto che parte di quelle terre pubbliche fossero cadute sotto l'abusivo stato di possesso di proprietari e coltivatori di paesi vicini. Inoltre poi gli speculatori che avevano in affitto o in proprietà questoria le terre dei *venumdati*, avendo queste terre a condizioni più

---

[1]) Cic., *de l. agraria*, II, 32, 88.

[2]) Liv., XLII, 1; *ibid.*, 9; *ibid.*, 19.

[3]) Come il Cardinali, *Studi Graccani*, Genova-Roma, 1912, p. 118 e nota, e Mommsen, *Röm. Gesch.*, II, p. 92 e nota.

lievi, oltre ad avere più facilità di guadagno, forse tendevano a comprare, in frode all' erario, terre da precaristi loro confinanti; frode che l'assenza, in un primo tempo, della *forma agri Campani* poteva permettere.

Postumio impiegò gran tempo in queste operazioni; ma non pare sia riuscito a risolvere l'annoso problema amministrativo che pesava sull' agro campano, perchè non tentò la compilazione d' un catasto, che sarebbe stata l' unica via di riordinamento: d' altra parte la sua opera, per il solo fatto che era stata affidata a lui, console, doveva essere particolarmente difficile. Ad ogni modo provvide a correggere gli abusi; dopodichè, per garantire all' erario romano l'ammontare delle imposte se ne appaltò [1]) l'esazione, cosa che non doveva essere stata fatta sino allora, forse perchè l' esazione era stata lasciata ai piccoli speculatori locali. Ma coll'opera di Postumio il problema non era risolto. Infatti non più da Livio, ma da Granio Liciniano e da Cicerone abbiamo notizia di un altro avvenimento d'ordine amministrativo nell'agro campano: è la missione di P. Cornelio Lentulo. La autenticità di questa notizia provata dalla corrispondenza dei due autori è, si può dire, indiscutibile. A non molti anni dopo il consolato di Postumio si deve ascrivere questo provvedimento. Troviamo P. Cornelio Lentulo edile curule nel 169 [2]) e poi legato a Perseo; così il consolato di cui parla Granio Liciniano deve venire alcuni anni dopo. Se Lentulo fu edile nel 169 non potè essere pretore che nel 166 o 165 per poi essere console *suffectus* nel 162. Nel tempo fra il 172 e questi anni i pubblicani avevano probabilmente avuto modo di constatare come la mancanza di una *forma agri Campani* rendeva facile l' eludere l' opera dell' amministrazione romana, poichè i possessori di *agri quaestorii* e soprattutto i proprietari finitimi, reintegrati nei limiti dei loro veri possessi, non avevano nessun impedimento a rifare ciò che avevano fatto prima, cioè acquisti e subaffitti in frode non più del fisco romano, ma, ormai, dei pubblicani stessi; ed i proprietari e coltivatori di paesi finitimi avevano inoltre buon gioco ad estendere le abusive occupazioni di terre rimaste libere, o per non essere mai state deliberate, o per estinzione di famiglie, cosa che non doveva essere rara, stante la depressione demografica che doveva essere conseguenza dell'oppressione econo-

---

[1]) Liv., XLII, 19: *M. Lucretius tribunus plebis promulgavit ut agrum Campanum censores fruendum locarent: quod factum tot annis post captam Capuam non fuerat, ut in vacuo vagaretur cupiditas privatorum.*

[2]) Drumann, *Gesch. Roms*², II, p. 451 sgg.; Liv., XLIV, 18.

mica. Naturalmente si protestò a Roma per tale stato di cose, ed un uomo di grande autorità fu delegato a ristabilire l'ordine. E questi fu Publio Cornelio Lentulo, edile curule, pretore urbano, già onorato di importanti missioni politiche.

Certamente Granio Liciniano [1]) ove parla di *omnem* (*agrum Campanum*) *quem priuati possidebant* incorre in una evidente esagerazione in cui è sorpreso dallo stesso Cicerone che dice: *in ea loca missus.... ut privatos agros, qui in publicum Campanum incurrebant, pecunia publica coëmeret* [2]), per il che è evidente che la prima parte dell'opera di Lentulo dovette essere appunto il riscatto di terre pubbliche abusivamente occupate. Col prendere questo provvedimento lo Stato toglieva di mezzo un grave elemento di disordine. Ma naturalmente coloro che erano stati cacciati avranno preteso un' indennità per le migliorie fatte nei possessi, migliorie che alle volte erano addirittura dissodamento di terre da gran tempo incolte. Quindi si spiega facilmente ciò che è detto da Granio Liciniano: *Et possessores Lentulo concesserunt praetia constitueret* [3]). Se si fosse trattato di un puro e semplice riscatto non vi sarebbe stata questione circa la fissazione di prezzi, ma v'era da pagare l'ammontare delle migliorie per una grande estensione di terreni, circa 50.000 jugeri secondo Granio Liciniano [4]), cifra non controllabile, ma non inverosimile quando la si consideri come l' indicazione dell'estensione delle terre che non erano sotto il regime dei possessi [5]): in complesso anche malgrado casi singolari [6]) si può dire che l'affermazione di Granio Liciniano [7]) circa la riuscita della missione di Lentulo sia credibile, poichè doveva essere riuscito a riscattare le zone di *agri quaestorii* e soprattutto i possessi abusivi che si trovavano nell'agro campano: e quanto alla sorte delle terre così riacquistate [8]) sembra si possa

---

[1]) Ed. FLEMISCH, p. 9, l. 9.

[2]) *de l. a.*, II, 30, 82.

[3]) FLEMISCH, p. 9, l. 10.

[4]) GRAN. LIC., p. 15, ll. 19, 20 BONN.; p. 9, ll. 13-14 FLEMISCH.

[5]) Secondo il mio calcolo dei confini (vedi nota citata) la superficie totale sarebbe di km² 491,25 = jugeri 194.000.

[6]) Come quello narrato da Cicerone, cioè che Lentulo *dicitur renuntiasse nulla se pecunia fundum cuiusdam emere potuisse* (*De l. agr.*, II, 30, 82).

[7]) Pag. 9, l. 11 FLEMISCH: *nec fefellit vir aequus* (Lentulo).

[8]) Il testo di GRAN. LIC. è a questo proposito assai oscuro, ma per lo storico alcune parole incontroverse sono sufficienti per la ricostruzione, benchè siano l'unica fonte. Si hanno elementi sufficienti per affermare che le terre riscattate furono divise: p. 14, col. 1, l. 20 BONN.: ... ETAGRUMUINTA | (l. 21).... MINUISOSDIUISU | (sono leggibili le due parole *agrum* e *divisum*). Ma poi il FLEMISCH integra così (p. 9, l. 15): « *Et agrum in* [C] *a* [mpania inter pri]*v*[at]*os divisum* ⟨pu!licavit⟩ », rendendo così il verso privo di senso e zeppo di contraddizioni.

intendere che le terre riscattate furono divise in piccoli lotti [1]), per impedire troppo facili speculazioni, e poi furono affittate, a piccoli coltivatori o a possessori di fondi finitimi. Poi si ha notizia dell'avvenimento che doveva essere stato in fondo il vero scopo della missione di Lentulo, cioè la redazione della mappa catastale (*formamque agrorum in aes incisam ad Libertatis fixam reliquid* (*t*), *quam postea Sulla corrupit* [2]).

A questo punto Roma aveva ottenuto, anche nell'azione amministrativa, il suo scopo. Compilata la mappa catastale, la esazione delle imposte, tutto il disbrigo degli affari campani era enormemente facilitato, ed all'ordine esterno imposto colla forza ormai si può dire rispondesse un ordine interno, reale.

Dal punto di vista politico Roma poteva essere tranquilla perchè l'aggravio fiscale e la mano militare soffocavano ogni energia ed ogni possibilità di ascensione fra i coltivatori precaristi, e dal punto di vista amministrativo dopo circa cinquant'anni di turbamenti era finalmente stato raggiunto quell' assestamento che le avrebbe permesso di godere con sicurezza delle pingui rendite di quel dominio. Così Capua era vinta, moralmente disfatta, avvelenata ed intorpidita dalla dominazione di Roma a cui era politicamente ed economicamente asservita, completamente adattata alla sua funzione di campo di sfruttamento; e se fino al tempo della lotta politica per la colonizzazione non si hanno più notizie importanti sull'agro campano, non è certamente solo dovuto al naufragio delle ultime decadi liviane. Molto probabilmente anche se avessimo conservato tutto Livio non avremmo maggiori notizie di storica importanza sulla regione di Capua.

E se si disse che non si hanno notizie di vera importanza storica, non si deve con ciò credere che si sia trascurato quel cippo dei Gracchi che si trova nel *C.I.L.* (I, n. 552) [3]), e che è stato oggetto di tante discussioni da parte del Mommsen [4]), del Beaudouin [5]), del Beloch [6]) e del Barnabei [7]).

---

[1]) Cfr. KUBITSCHEK, nella *Real. Enc.*, del PAULY-WISSOWA, III. p. 1442, s. v. *Campanus ager*; ricostruisce così: « *et agrum* [e]*um in* [fundos] *minu*[t]*os divisum* [mox] *ad pr*[eti]*um indictu*[m locavit.... ».

[2]) PHIL. BONN. HEPTAS, p. 15; FLEMISCH, p. 10.

[3]) Con una variante di lezione: vedi « Not. Scavi », 1897, p. 189 seg.

[4]) Nel *Commentario* a *C. I. L.*, I, n. 552.

[5]) In « Nouvelle Revue historique du Droit français et étranger », XVII, 1893, p. 458 sgg.

[6]) In op. cit., p. 310.

[7]) In « Not. Scavi », cit., p. 127.

Escluso, dalla notizia di Cicerone [1]) che i due Gracchi non osarono *agrum Campanum attingere,* che si tratti di traccia di *adsignatio* (cosa, del resto, per quanto riguarda C. Gracco, confermata dalla cosiddetta legge agraria del 111, linee 3, 6 e 13), facilmente si avverte l'inconsistenza dell'ipotesi del Mommsen che vede nel cippo la prova dell'intenzione o del progetto del primo Gracco di procedere alla divisione di tali terre. Ma del resto già il Beaudouin, non si nascondeva le grandi difficoltà d'ordine amministrativo e costituzionale a cui va incontro questa ipotesi.

Dice l' iscrizione laterale del cippo: *C. S*[e]*mpr*[onius ti. f. gracc] | *Ap. Claudius. C. f. Polc.* | *P. Licinius P. f. Cras* | *III Vir. a. i. a.*; e colla cronologia fissata dal Mommsen, e che sembra tuttora accettabile, essa appartiene agli anni 132 o 131 a. C. Ora i *triumviri agris judicandis adsignandis* erano magistrati esecutori del diritto di alienazione delle terre pubbliche [2]), diritto che spettava al popolo; la legge che ordinava l'alienazione portava come conseguenza la nomina di tale collegio di magistrati; quindi, data la funzione precisamente delimitata di questi triumviri, occorrerebbe giustificare in qualche modo la condotta eccezionale che si verrebbe ad attribuire loro, facendoli esecutori di divisioni.

D'altra parte il cippo è del 132-131 a. C. quando cioè, morto da poco Tiberio, e tenendosi Caio lontano ed alieno dalla vita politica [3]), da nessuno dei due Gracchi poteva partire l' iniziativa di un simile progetto. Così si può facilmente escludere l' ipotesi esplicativa Mommsen-Beaudouin; nè maggiore valore ha il tentativo esplicativo del Beloch. Questi ha pensato che il cippo sia traccia di una avvenuta misurazione dell'agro campano da parte dei *III viri ex lege Sempronia.* Per questo si fonda su di una lezione rifiutata dall'edizione Lachmann di un paragrafo del *Liber Coloniarum* che, secondo il Beloch, suonerebbe così: «*Ager* Campanus *limitibus, Graccanis in iugera n. CC Kardo in orientem, decimanus in meridiem*», mentre nell'edizione Lachmann si legge: «*Ager* Clampetinus *limitibus Graccanis....* ecc.» [4]). Ora che sia preferibile quest' ultima versione lo prova, fra l'altro, il fatto che non vi doveva in quel momento esservi bisogno di alcuna generale misurazione in ritracciamento dei confini esterni della proprietà demaniale. Quanto alle osservazioni del Bar-

---

[1]) Cic., *de l. agr.*, II, 29, 81.
[2]) Cfr. Mommsen, *Staatsrecht*, II, p. 584 seg.
[3]) Plut., *C. Gr.* 1; App., *b. c.*, I, 21.
[4]) *Lib. Col.*, p. 209, 21 Lachm.

nabei hanno piuttosto carattere archeologico che storico: a questo punto dunque per risolvere il problema del cippo occorrerà partire dai dati topografici e dai dati delle fonti.

Si è visto come i *praedia Dianae Tifatinae* erano sfuggiti alla confisca e rimasti come zona privata accanto all'*ager publicus*. Ora non vi è nulla di più probabile che, pur non essendo compreso l'agro campano nelle assegnazioni dei Gracchi, i *IIIviri ex lege Sempronia*, nella prima fase della loro attività, cioè la selezione [1]) della proprietà privata dall'agro pubblico, fossero stati chiamati a definire qualche questione di confine sorta fra l'amministrazione del tempio e dei possessori finitimi, sia in seguito alla redazione della *forma* Lentuliana, sia per qualche nuovo acquisto o alienazione. Questa definizione i triumviri, in virtù dei loro poteri giudicativi, potevano e forse dovevano fare senza uscire dalle loro facoltà.

Questo insignificante episodio è l'unica notizia di storia campana pervenutaci per il periodo precedente la colonizzazione. L'assoluto silenzio per il resto ci è indiretta prova di come Roma fosse perfettamente riuscita nel suo scopo di fare del territorio di Capua un campo di sfruttamento per il suo erario, e come tale potè permanere per molti anni, sino a che, mentre da una parte la pressione tributaria faceva sentire la sua funesta influenza sul campo demografico e dall'altro anche a Roma si mutava la situazione politica, il diminuire del gettito delle imposte e l'accrescersi d'importanza degli interessi che portavano alla colonizzazione di quel territorio resero inevitabile quell'avvenimento.

***

Il passo di Cicerone [2]) che ci permise di escludere che Tiberio Gracco abbia operato divisioni in quel di Capua infirma anche la notizia [3]) d'una colonizzazione di Caio a Capua; tuttavia non sembra facile ammettere col Mommsen [4]) che la notizia sia dovuta a confusione mnemonica di Plutarco, ma sembra più rigorosamente scientifico accedere al pensiero d'uno dei più recenti storici di Roma, il Greenidge [5]) che sostiene l'esistenza storica d'un progetto graccano

---

[1]) Cfr. CARDINALI, *Studi* cit., p. 180.
[2]) *De l. agr.*, II, 29, 81.
[3]) Data da: PLUT, *C. Gr.*, 8; *Auct. de vir. ill.*, 65, 3.
[4]) *C. I. L.*, X, p. 368.
[5]) GREENIDGE, *History of Rom*, London, s. a., p. 225.

a proposito di Capua, progetto che pare assai probabile sia stato ritirato o sia caduto perchè avrebbe profondamente danneggiati i finanzieri romani; e che questo progetto non sia neppur accennato in Velleio si spiega facilmente pensando che Velleio, Capuano, doveva sapere per cognizione diretta che al tempo dei Gracchi Capua non era colonia, e quindi scartò tale notizia; cosa che sembra assai più facile ad ammettersi che non un errore di memoria di questo genere in Plutarco e nell'*Auctor de vir. ill.* (123 a. C.).

Sempre basandoci come fonte principale sulle orazioni Ciceroniane *de lege agraria,* dopo aver così lasciata la questione dell'agro campano al tempo dei Gracchi, troviamo nuovi avvenimenti che la riguardano sotto il tribunato di M. Giunio Bruto, padre dell'uccisore di Cesare [1]). Questa deduzione appare evidente dai seguenti passi della seconda orazione *de l. a.*: 33, 89; 34, 92 e seg.; 36, 98 [2]). Ma dal passo 34, 93 appare chiaro, là dove dice: *Quibus primus annus hanc cupiditatem attulisset, nonne arbitramini paucis annis fuisse consulum nomen appetituros,* che la colonia fu subito sciolta, e non si vede la ragione di non ammettere, con tutti gli scrittori che si sono occupati dell'argomento, che si tratti di scioglimento dovuto a Silla [3]) (83-82 a. C.).

E così si giunge alla *rogatio agraria* di P. Servilio Rullo. Siccome la *rogatio* non arrivò a votazione per l'opposizione di Cicerone [4]), potrebbe sembrare che qualunque fossero i progetti di Rullo questi non facciano parte della storia dell'agro campano [5]), ma tuttavia non è inutile fare qualche osservazione. Infatti in queste colonizzazioni, ciò che interessa il nostro problema è principalmente questo: dove e come siano stati collocati i colonisti dedotti nell' agro campano. Gli altri problemi devono essere, per lo più, studiati dallo storico di Roma. Ma anche dal nostro angolo visuale si deve cercare di discriminare, nelle orazioni di Cicerone, la realtà storica da quello che è artifizio rettorico e polemico.

Cicerone così parla [6]): *Sic enim dico, si Campanus ager dividatur, exturbari et expelli plebem ex agris, non constitui et collocari,*

---

[1]) Cfr. DRUMANN, op. cit., IV, p. 18; LANGE, *Romische Alterthümer* [2], III, p. 142.

[2]) BELOCH, op. cit., p. 321.

[3]) Priva di ogni valore la notizia del *Liber Coloniarum*, p. 231 Lach., d'una *lex Sullana* per la divisione dell'agro campano, certo dovuta ad errore o ad errata informazione.

[4]) PLIN., *N. H.*, VII, 30; PLUT., *Cic.*, 12; *Cic., ad Fam.*, XIII, 4, 2; *pro Rabirio perd.*, 12, 32.

[5]) Cfr. DRUMANN, op. cit., V, p. 456 sg.; LANGE, op. cit., III, p. 236 sg.; ZUMPT, *Commentationes Epigr.*, Berlino, 1850, I, p. 266.

[6]) *de l. agr.*, II, 31, 84.

Totus enim ager Campanus colitur et possidetur a plebe, et a plebe optima et modestissima; quod genus hominum optime moratum optimorum et aratorum et militum ab hoc plebicola tribuno plebis funditus eicitur. Atque illi miseri nati in illis agris et educati, glebis subigendis exercitati quo se subito conferant, non habebunt; his robustis et valentibus et audacibus decemvirum satellitibus agri Campani possessio tota traditur.... Vediamo quanto ci può essere di vero in questa fosca pittura di Cicerone che diviene praticamente ancor più fosca ove si aggiunga quello che disse parlando degli interessi finanziari [1]: *Unumne fundum pulcherrimum populi Romani, caput vestrae pecuniae, pacis ornamentum, subsidium belli, fundamentum vectigalium, horreum legionum, solatium annonae, disperire patiemini? An obliti estis, Italico bello amissis ceteris vectigalibus, quantos agri Campani fructibus exercitus alueritis? an ignoratis cetera illa magnifica populi Romani vectigalia perlevi saepe momento fortunae inclinatione temporis pendere?....* ecc.

Dai passi citati apparirebbe che la *rogatio Servilia* stabiliva la espulsione di tutti i precaristi, e quindi l'interruzione dei vantaggi fiscali che Roma traeva di Campania. Era possibile ciò? Il più semplice ragionamento ci impedisce di crederlo, quando si pensi che la deduzione doveva essere, nell'agro campano, di 5000 coloni ai quali venivano assegnate *sortes* di 10 jugeri [2]. Ora fin dalla ricognizione di Lentulo erano stati dati per nuovi affitti appunto 50.000 jugeri nell'agro campano; le terre da dividersi sarebbero quindi con maggior probabilità prese fra le affittate che fra quelle dei coltivatori precaristi. E non solo per motivi umani, ma anche per motivi fiscali. Quindi bisogna ammettere in Cicerone l'esagerazione, che è anche spiegabile. La *rogatio Servilia* portava con sè la facoltà generica ai commissari di scegliere le terre [3] per le assegnazioni. Ora — *a fortiori* — si intende che anche nell' agro campano i *Xviri* avessero facoltà di scegliere le terre. E ben più probabile, anzi verosimile, che avrebbero scelto come si disse di sopra, ma Cicerone si valse della indeterminatezza che veniva dai vasti poteri concessi ai *Xviri* per giocare sull'equivoco, e volendo combattere la *rogatio* di Rullo, ne presentasse al popolo ed al senato le conseguenze nel modo più fosco. Non sarà inutile, a questo proposito, notare che la seconda

---

[1]) *de l. agr.*, II, 29, 86.

[2]) *de l. agr.*, II, 28, 76; 31, 85.

[3]) *de l. agr.*, II, 27, 73 sg.; cfr. De Ruggiero, in « Enc. Giur. italiana », I, parte I, sez. 2ª, p. 858; Drumann, op. cit., III, p. 141 seg.

orazione, in cui fa più largo uso di mezzi polemici, è *ad populum*. Quindi si dovrebbe mettere in chiaro come le terre per le deduzioni servilie in Campania non erano determinate, secondo lo spirito generale della legge; e perciò le deduzioni non avevano lo scopo di cacciare i precaristi dai loro fondi e neppure quello di togliere all'erario romano i pingui introiti campani, come vuol fare apparire la sofistica Ciceroniana, ma era solo fissata l'estensione delle terre a loro disposizione, che avrebbero dovuto essere scelte a seconda dell'opportunità. Ma la *rogatio*, come si disse, non giunse a votazione.

Quattro anni più tardi, nell'aprile del 59 a. C. [1]), fu promulgata la legge *Iulia agraria* che portava in Capua 20.000 colonisti [2]) scelti fra poveri che dovevano avere almeno tre figli, fra cui forse, per la testimonianza di Plutarco [3]), si può dire fossero anche compresi militari veterani [4]), ma certo sempre come cittadini e sotto condizione che fossero padri di tre figli. E riguardo al problema per noi interessante, cioè la sorte fatta ai precaristi locali, probabilmente non furono espulsi puramente e semplicemente, ma quelli fra loro che avevano almeno tre figli furono pareggiati ai colonisti, lasciati definitivamente alla loro terra che, nella quantità dovuta, fu loro lasciata in proprietà privata, mentre quelli che non avevano tre figli furono cacciati, forse con un compenso in denaro [5]): a prova di ciò sta soprattutto la citata lettera di Cicerone ad Attico [6]) che dice: *Deinde, ut facile me consoler, omnis expectatio legis agrariae in agrum Campanum videtur esse derivata; qui ager, ut dena jugera fiant, non amplius hominum quinque milia potest sustinere*. Da queste parole appare chiaro che a Cicerone constava che dei 20.000 colonisti dedotti per la legge Iulia, solo 5000 dovevano essere dedotti da Roma, mentre si contava di riconoscere la proprietà delle *sortes* di 15.000 precaristi locali. La testimonianza di Cicerone ha tanto più verisimiglianza in quanto parla di 5000 colonisti a *sortes* di 10 jugeri ciascuno e mostra che si contava su quei 50.000 jugeri del tempo di Lentulo, che dovevano già essere divisi per la *rogatio Servilia*. Ma tutto ciò non potrebbe bastare a spiegare ciò che dice Vel-

---

[1]) Drumann, op. cit., III, p. 189 sg.; Lange, op. cit., III, p. 187 seg.

[2]) Vell., II, 44, 4; Svet., *Caes.*, 20; App., *b. c.*, II, 10, III, 2; Dio Cass., XXXVII, 1, 4-6, 7; *Lib. col.*, p. 231 Lachm.; Liv., par. 103; Cic., *ad Att.*, II, 16, 1; *Schol., Bob. ad Cic. pro Planc.*, p. 263 Or.

[3]) Cic,, 26.

[4]) Cfr. De Ruggiero, op. cit., p. 871. Per la colonizzazione di Cesare, cfr. Meyer, *Caesars Monarchie* ecc., p. 61 sgg.

[5]) Così lo Zumpt, op. cit., I, p. 294.

[6]) II, 16, 1.

leio Patercolo [1]) quando afferma che Cesare divise *extra sortem*, frase che tanto fermò lo Zumpt [2]), e che non pare possa essere giustificata coi dati tolti dalla natura del terreno. Ma poichè la legge poneva [3]) per la prima volta un *jus trium liberorum*, è possibile che i *XXviri ex lege Iulia* avessero facoltà di assegnare le terre migliori a chi aveva più numerosa famiglia da mantenere, e cioè che, introdotto il criterio dell' incoraggiamento per lo sviluppo demografico, lo si volesse portare alle ultime conseguenze. Questo è tanto più ammissibile se si pensi che le terre da assegnarsi non erano terre a grandi appezzamenti, tutte unite, ma invece lotti sparsi qua e là. Naturalmente introdotto l'arbitrio dei magistrati poteva anche darsi che questo arbitrio si spingesse più in là, e con scopi politici; ma questo esula dal nostro campo, e per noi quanto si è detto sopra basta a spiegare l'*adsignatio extra sortem* di cui ci dà notizia Velleio.

Ad ogni modo colla deduzione cesarea finisce la storia dell'agro campano per il periodo che noi abbiamo voluto illustrare. Stabilitasi la proprietà privata, la perla dei demani di Roma perde la sua caratteristica di schietto, secolare dominio restato pubblico con un sistema di piccoli possessi tenuti da piccoli coltivatori, attraverso le avventure della storia agraria romana. Non è più, ormai, una delle colonne del bilancio romano, la regione fertilissima che fu mira di tante cupidigie, il punto sensibile su cui abbiamo seguìte le ripercussioni degli avvenimenti di un secolo e mezzo di storia.

MARIO ATTILIO LEVI.

I DUE PETRONI

(Il Petronio del « Satyricon » ed il Petronio del « Quo vadis? »)

Il popolo romano, raggiunto il suo massimo splendore, conteneva in sè il germe della dissoluzione consistente nel fatto che tutti erano insodisfatti di quello che il mondo esterno poteva loro offrire, per cui in se stessi cercarono l'appagamento dei bisogni. E l'individuo, in ultima analisi, o seguisse la corrente stoica o quella epicurea, conside-

[1]) II, 44, 4.
[2]) Op. cit., I, p. 295.
[3]) DRUMANN, op. cit., III, p. 183, n. 3.

randosi sempre soggettivamente unico elemento reale, conduceva la società alla separazione degli atomi che la costituivano, nauseato dell'inazione della potenza conseguita, poichè anche il miele ed i dolci piaceri afrodisii vengono a noia, come aveva cantato Pindaro. Ed i « cammini di salvazione » furono diversi non solo, ma ciascuno, si può dire, lo percorse in un modo suo ed originale, pur dirigendosi verso questa o quella meta comune. E tutti convennero che quello che era da cercarsi, la felicità, doveva essere data dal corpo almeno in quanto produceva un più perfetto appagamento delle gioie spirituali, che sono le sole sicure. E perfino gli Epicurei, che più parrebbero lontani da questa conseguenza, sostenevano con ardore e colla pratica una tale teoria, tanto che Epicuro poteva scrivere in punto di morte che a tutti i suoi mali acutissimi s'adeguava la gioia dell'animo nel ricordare le dottrine e le verità da lui scoperte [1]). E in Roma specialmente, come ci dice Cicerone, l'epicureismo si diffuse, trovando seguaci che seppero ben comprenderne il valore applicandolo con perfetta conseguenza di principio.

« Come agli altri l'industria, a lui dava nome la trascuranza: fondeva sua facoltade non in pappare e scialacquare, come i più; ma in morbidezze d'ingegno. Quanto più suoi fatti e detti pareano liberi e naturali, tanto più come non affettati piacevano.... Fu fatto maestro delle delizie: niuna ne gustava Nerone in tanta dovizia che Petronio non fosse arbitro » [2]). — Questi, di cui Tacito ci parla, è il famoso Petronio, l'« arbiter elegantiae », certo uno dei più insigni rappresentanti di questa dottrina epicurea, che si era trasfusa nel suo sangue facendone un unico complesso coerente e perfetto.

Risulta subito manifesto che Petronio è soprattutto uno spirito sereno, come ci è confermato dal *Satyricon*, l'opera sua immortale. Egli dunque tratterà la vita con un'impassibilità ironica: è inutile pensare al domani [3]); « anche presa una risoluzione, non bisogna farvi molto calcolo, perchè il caso spessissimo vi s' intromette » [4]). Tanto bella e piacevole è l'esistenza, quanto tristi e dolorose sono, dopo morti, le condizioni in cui verrà a trovarsi il nostro corpo il quale, potente finchè vivo, quando lo spirito lo ha abbandonato diviene pasto di forze nemiche, quali esse siano: un naufragio è il termine di tutto [5]).

---

[1]) EPICURO, fr. 25: traduzione di E. BIGNONE, Bari, Laterza, 1920.
[2]) TACITO, *Ann.*, XVI, 18 (traduzione DAVANZATI).
[3]) *Satyricon*, 99 (BUECHELER).
[4]) *Satyricon*, 82 (traduzione LIMENTANI).
[5]) *Satyricon* 115.

Se « post mortem nulla voluptas », bisogna godere gaiamente la vita [1]), come gli stessi corpi dei morti consigliano [2]). Ma la vera morte piacevole non ci può esser concessa che dalle gioie della vita, oltre le quali nulla vi è di desiderabile:

Che notte deliziosa, o Dei, fu quella!
Che letto molle! Ardenti ci abbracciammo
E i sospir nostri confondemmo bocca
A bocca! Umane cure, io v'obliai!
Chè dolcemente parvemi morire [3]).

Petronio però non si accontenta di godere passivamente un piacere in riposo come, secondo che ammaestra Epicuro, si deve lasciarci consigliare dalla ragione che esamina ogni singolo piacere, il quale nei casi particolari può produrre effetto contrario a quello cui deve mirare il sapiente: la vita tranquilla libera da affanni [4]). Nei personaggi del *Satyricon*, che indubbiamente rivelano lo spirito dell'autore, possiamo scorgere il contrasto con la dottrina pura del Maestro greco. Il protagonista Encolpio, infatti, s' è attaccato all'amore del giovinetto Gitone, ma è ben lecito affermare che ciò gli è soprattutto causa di amarezze, senza che per questo vi rinunci [5]), ed infatti nel *Satyricon*, sebbene mutilo, la prima volta che vediamo Encolpio tornante a casa trovarsi con Gitone, una contesa col compagno Ascilto si accende subito per motivo suo [6]). Le terribili disillusioni che questo gli procura [7]), per quanto forse costretto da forza maggiore [8]), il grande pericolo in cui Encolpio fa correre il suo amasio stimolato dalla gelosia potente [9]), questo, insieme con altri episodî di non meno impetuosa lussuria fonte o di probabili pericoli o di possibili vergogne, e insieme la considerazione che l'attimo stesso della morte sarà sopportabile, purchè il piacere ravvivi lo spirito affranto dal pensiero dell'abbandono di questo regno ove le brame tutte possono avere il loro sfogo [10]), ci dimostra che i personaggi petroniani hanno una capacità attiva di godimento.

---

[1]) *Satyricon*, 34, 43.
[2]) *Satyricon*, 34, 111, 115.
[3]) *Satyricon*, 79.
[4]) EPICURO, *Lett. a Meneceo*, 129, 131-32; *Massime*, cap. VIII e fr. 7.
[5]) *Satyricon*, 127.
[6]) *Satyricon*, 9 ed anche 11.
[7]) *Satyricon*, 79 sgg.
[8]) *Satyricon*, 91.
[9]) *Satyricon*, 96.
[10]) *Satyricon*, 114.

Ma nemmeno questo piacere sempre operante possiede tutti i requisiti per sodisfare un animo ipersensibile come quello di Petronio. Sotto le vili spoglie dei nostri personaggi si cela uno spirito nella sua essenza raffinata (avuto riguardo specialmente a quell'epoca di decadenza) il quale spietrifica l'arte coperta da quella rigidità cui la mancanza di genio creativo l'aveva condannata, onde Encolpio alla vista di quadri di Protogene ed Apelle esclama: « i contorni delle immagini erano stati presi dal vero con tanta naturalezza che avresti creduto vi fossero raffigurate le anime addirittura » [1]). Petronio dunque, che qui fa capolino, con siffatto gusto e colle predilezioni letterarie risalenti al passato [2]), sprigiona una forza d'animo che oltrepassa i precetti epicurei, quali i maestri divulgavano per i discepoli, precetti che raccomandavano il godimento dei piaceri che si possono trovare soddisfatti senza dolore, senza desiderî. Ma Petronio si affatica *per cercare il piacere* intellettuale, e non si lascia *cogliere* da esso, ha la forza di andar contro la corrente che ormai rovinosa per il pendio sempre più inclinato della decadenza precipitava, per risalire alle vergini fonti del passato.

Un uomo così suscettibile alle impressioni del bello, non poteva non godere bellamente ed artisticamente:

> Non basta la bellezza: colei che vuol farsi leggiadra
> non può piacersi sol di volgari vezzi.
> I motti, i sali, i giuochi, l'arguzia del dire, il sorriso,
> vincon l'inetta grazia della natura.
> Un'arte consumata dà lustro maggiore a' sembianti;
> ma, senza l'arte, perisce ogni bellezza [3]).

Queste dottrine del « bello artistico » di Petronio, che il bello cioè possa esser guastato qualora ci si presenti senza il dovuto contorno dell'arte, acquistando quindi esistenza per l'azione del soggetto, trova la sua conferma nella realtà. Infatti Encolpio, e Petronio per lui, dopo aver sentito durante la cena di Trimalcione declamare da un servo dei versi di Virgilio che, come creazione del genio, sono opera della natura, afferma che anche Virgilio per la prima volta lo disgustò [4]).

L'arte, oltre regolare la bellezza deve dominare anche il piacere

---

[1]) *Satyricon*, 83.

[2]) *Satyricon*, 1-3, 118.

[3]) Fr. XXXI (traduzione di G. A. Cesareo). Un accenno di questa teoria in Catullo, LXXXVI.

[4]) *Satyricon*, 68. L'arte che perfeziona la bellezza distinguerà il « vulgus profanum » dall'uomo di spirito elevato (cfr., p. es., *Satyricon*, 65 e 126).

in quanto è espressione del bello; e l'arte è un prodotto dello spirito, per cui il precetto di vita si potrà formulare in: godere sensualmente, con tutte le forze, ma sempre con quella misura che la raffinatezza estetica concede; mai trascendere, poichè ciò darà occasione a pentimento [1]) e questo vale per tutte le passioni: «nelle regioni incolte ed aspre.... le nevi rimangono più a lungo; dove invece la terra domata dall'aratro brilla, la leggiera brina in un batter d'occhio si scioglie. Così succede dell'ira ne' petti umani; essa tiene assediati gli animi rozzi; ma sfiora appena quelli bene educati» [2]). Con tale concezione si bandiva la schietta, ma anche unilaterale semplicità di omerico ricordo, dove il rotear degli occhi del pie'-veloce Achille faceva rabbrividire, mentre questo medesimo atteggiamento, se mantenuto a lungo in epoche più evolute in fatto di sensibilità estetica, avrebbe fatto ridere.

* * *

I più antichi precursori degli Epicurei, gli edonisti di Cirene, affermavano che bisogna sorbire tutto il piacere, senza lasciarsi però da esso sopraffare, ma dominandolo servirsene [3]), in un giocondo ritmo di vita, la cui norma regolatrice doveva essere come felicemente si espresse Aristippo: «possedere senza essere posseduti» [4]). Gli Epicurei invece, come comportava la progredita civiltà, introducono bensì l'elemento che sottilizzando penetra nei remoti meandri delle cose, per trarne più abbaglianti e mai pensati motivi di piacere, ma hanno anche smarrita la forza di godere in virtù del principio che sono preferibili le gioie spirituali a quelle del senso, perchè non soggette all'influenza del destino, e quindi più sicure. Il piacere del senso cui si riduceva il contenuto di questa morale, nella manipolazione subìta per mano degli Epicurei, risultava sterilizzato, privo cioè di tutti quei germi che potessero esser nocivi, ma con ciò l'essenza del piacere era stata snaturata.

Anche Aristippo aveva avvertito il dubbio conseguimento d'un pensato piacere, ed aveva ammesso un'intelligente distinzione circa le conseguenze delle azioni ma, pur non trascurando la coltura dello spirito, e nella teoria e nella pratica poneva il sommo bene nel piacere

---

[1]) *Satyricon*, 82.
[2]) *Satyricon*, 99.
[3]) Stob., *Flor.*, XVII, 8.
[4]) Diog. Laert., II, 8, 75. Cfr. G. Zuccante, *I Cirenaici*, Milano, 1916.

dei sensi per il quale il resto non doveva servire che di mezzo. Petronio invece è una sapiente ed intuitiva conciliazione delle due tendenze, non formulata in teoria, ma vissuta nella vita: i piaceri sono affrontati con coraggio a quel modo che insegnavano gli edonisti, ma l'elemento bruto che si prefiggevano quale scopo, non è da lui rigettato, come facevano gli Epicurei, che lo temevano, ma perfezionato per mezzo del senso estetico affinchè lo pervadesse un alito di poesia, che doveva essere espressione dello spirito pretendente ad un'autonomia per svolgere parallela la sua azione e quella del corpo e non per essere a lui asservita. Lo spirito vuol palpitare col corpo in una fusione assoluta!

Sulle rive del mare libico presso Cirene risplendeva il sole coi suoi cocenti raggi; i giardini d' Epicuro con saggia mano d'artefice costrutti per mezzo del loro fogliame tenevano lontano il sole affinchè non molestasse i suoi frequentatori; la vita di Petronio è una vita passata fra i viali di un giardino abbellito dai più ricercati splendori che mente umana possa architettare, ma irradiato dal fulgore del maggior astro che col suo mare di luce penetrando attraverso quelle bellezze artificiali le fa spiccare: arte e natura in perfetta armonia che si trasfondono nella vita di un uomo alimentate da una decisa volontà del godimento di questo ben amalgamato prodotto. Questo indirizzare le proprie tendenze verso le gioie della bellezza naturale estetizzata dall'arte, trascinava all'inevitabile conseguenza che il realizzamento delle proprie aspirazioni non poteva svilupparsi che in se stessi: l'*io* limitatamente al presente potrà appagare se trattato con tutte le norme supreme dell'armonia, mentre tutto il resto è soggetto all'*io* solo nella dipendenza di mezzo a fine: ed ecco che lo scetticismo domina sovrano e col motteggio contro gli dei e col passare da un oggetto all'altro di desiderio in quella guisa che le opportunità del momento suggeriscono. Si dovrebbe quindi dire e così infatti dai più si afferma [1]), che Petronio sia uno « scettico flemmatico ». Niente più falso di ciò: i così detti scettici sono coloro che non vogliono fare nulla (spiritualmente soprattutto), ma il vero scettico è chi aspira alla fede distrutta dalla materialità delle religioni le quali, nate per la fede, soffocano per ambizione di orpello la loro semplice e pura madre, cui ritornano scavalcando la figlia, gli animi che da questa, per causa del suo vacuo formalismo, non hanno potuto trovare soddisfazione. Petronio col suo vessillo contrario alla morale spicciola, prepara la nascita di un mondo ideale ricreando la necessità di un principio di fede da perseguire: l'estetica armonia

---

[1]) Per es. A. COLLIGNON, *Étude sur Pétrone*, Paris, Librairie Hachette, 1892, p. 52.

dell'anima e del corpo: principio profondo in quanto presume che ai sensi spetti pure la loro parte e che non debbano essere privi di palpiti spirituali, i quali possiedono pur essi un'imperiosa necessità di considerazione e di sviluppo; pensiero questo che sarà proprio dei romantici tedeschi, la cui espressione ultima troviamo nella *Lucinde* di F. Schlegel. Ma quel che importa soprattutto è che questo piacere spiritualizzato si può raggiungere attraverso i dolori anche fisici che filtrano la materia che è in noi e la preparano a più elevati godimenti, come splendidamente canterà poi Charles Baudelaire:

> Soyez béni, mon Dieu, qui donnez la souffrance
> Comme un divin remède à nos impuretés
> Et comme la meilleure et la plus pure essence
> Qui prépare les forts aux saintes voluptés [1]).

Questa «sainte volupté» è certo la moderna espressione sintetica del piacere come la concepiva Petronio! E così è creata una perfetta forma di ripiegamento dell'uomo verso il suo interno spirituale e sensibile indissolubilmente uniti, onde se vi fu individuo che comprese l'epicureismo fu Petronio che per di più lo completò con delle forze che erano state dimenticate, il cui oblìo aveva, come abbiamo visto, provocato una contraddizione in quel sistema che collocava la calma dello spirito nel piacere del senso, cui nella sua elaborazione si vedeva poi costretto a negare. E Petronio nella pratica quotidiana mostrò che il piacere del senso se soffuso dall'aureola dell'arte può pienamente appagare, perchè lo spirito qualora abbia la forza di cospargere il rozzo materiale del godimento cogli splendori dell'arte, dal momento che una tale energia si può sprigionare dal suo essere per manipolare il miele senza sentirsi trascinato a tracannarlo, prima d'aver compiuto una tale operazione raffinatrice, vuol dire che è bene in grado di sopportare, di non sentire, di sprezzare anche i dolori che ne potranno derivare.

***

«E vivere è la cosa più rara al mondo. Molta gente non vive: esiste; e questo è tutto» [2]). Esiste, vegeta l'uomo perchè non riconosce i tesori che si trovano in lui e non sa che ciò che è fuori di lui non ha

---

[1]) *Les fleurs du mal*, Paris, Calmann-Lévy édit., 1917, p. 87. Cfr. p. 217.
[2]) O. Wilde, *L'anima dell'uomo sotto il socialismo*, Lanciano, ed. Carabba, p. 23.

alcuna importanza [1]). Per questa deficienza nella facoltà del « conoscer se stessi » « la gente si scaglia contro il peccatore, mentre non è esso, ma l'imbecille che forma la nostra vergogna. Nessun peccato esiste tranne la stupidaggine » [2]). Così diceva, e par di sentire la somma del pensiero dell'*arbiter* ed i capisaldi del suo modo di vivere, O. Wilde, il Petronio dei nostri tempi.

Però il famoso e fine « dandy » se aveva fatto il Petronio, non l'aveva a quanto pare, capito, e perciò la di lui ricostruzione vivente in se stesso plasmata riesce più ammirevole in quanto non fu l'imitazione d'un'opera immortale ma l'aspirazione dallo spirito eterno di una delle sue forme più originali, che a pochi si rivela, entusiasmandoli al punto di spingerli ad impossessarsene. Ho detto che O. Wilde non ha capito l'antico Petronio perchè forse non se ne occupò, per quel chi mi consta, di proposito, accontentandosi di formulare un giudizio superficiale nel suo *Ritratto di Doriano Gray* ove narra che Doriano « mentre provava un furbesco piacere nel pensare che poteva per davvero diventare per la Londra del suo tempo quello che per la Roma neroniana era stato l'autore del *Satyricon*, in fondo al cuor suo desiderava d'essere qualche cosa di più dell'*Arbiter elegantiarum* ; consultato solamente sul modo di portare un gioiello o di fare il nodo alla cravatta o sulla maniera di maneggiare la mazza. Si studiava di menare un nuovo ed elaborato sistema di vita con ordinati principî, aventi ragioni filosofiche d'essere, e trovare nella spiritualità dei sensi il suo più alto conseguimento» [3]).

Ma questo falso giudizio espresso così *en passant* dal Wilde, il quale però nello stendere il programma di Doriano, senza avvedersene, rifaceva il vero Petronio, lo troviamo fissato, pur troppo, con tratti molto più indelebili da un altro scrittore : E. Sienkiewicz, il quale nel *Quo vadis ?* » ne ha fatto uno dei personaggi fondamentali del suo romanzo. Il quale, sebbene al suo apparire abbia suscitato notevole scalpore, è in gran parte sbagliato e perciò mancato. È un romanzo grandioso sostenuto da due colonne : lo sviluppo di un amore e la ricostruzione storica : ma queste colonne sono disposte in modo che se si leva una di esse, tutto l'edificio crolla. È un giro vizioso : la pittura dell'ambiente ha il compito preciso di coprire le deficienze dell'intreccio e questo deve rendere interessante quella. I protagonisti dovrebbero essere Vinicio e Licia ; ma l'uno è un giovane più incapricciato che

---

[1]) Op. cit. e loc. cit.
[2]) O. Wilde, *Intenzioni*, traduzione di V. Bondois, Milano, Facchi edit., 1919, p. 223.
[3]) O. Wilde, *Il ritratto di Doriano Gray*, Palermo, Remo Sandron edit., p. 156.

innamorato prima, più esaltato che entusiasmato di poi: è invasato non dall'entusiasmo per la *καλοκἀγαθία*, ma dall'amore morboso per la bellezza fisica, la quale lo trascina alla sua passionalità, che se poi si modifica nel senso spiritualistico, ciò accade per gli influssi che vengono dall'esterno, con palese artifizio quindi dell'autore, che vuol dimostrare vera la tesi che si è prefisso di svolgere nel quadro dell'epoca neroniana. Licia invece è una ragazzina che ama semplicemente senza nemmeno sapere che cosa sia amore, non con la forza e con l'energia purificatrice che si sprigiona, dall'umile, ma grandioso cuore di Sonia in *Delitto e Castigo* di Dostojewskj. Ella seconda il senso che le fa amare l'uomo, ma non sa che cosa sia «senso»; reprime gli impulsi di questo e li spiritualizza per cieca e volontaria obbedienza, poichè è imbevuta dal verbo di Gesù che glielo impone: è un fantoccio mosso da svariati impulsi, il quale può piacere a tutti, perchè tutti vi possono trovare qualche cosa di suo. E l'azione poi può agganciare l'un dopo l'altro i suoi anelli dispersi solo per mezzo di continui «deus ex machina»: da Chilone Chilonide, che ci fa ripescare in modo incredibile le smarrite tracce di Licia, ad Ursus che soprannaturalmente salva l'amata di Vinicio, quando la morte la tien già stretta ne' suoi artigli; senza questi mezzi il romanzo resterebbe arenato: puntelli a destra e sinistra ed i personaggi si lasciano influenzare dalle azioni, in modo che queste determinano il loro pensare e non questo si muta in azione: puntelli dunque anche in mezzo.

Una tale mancanza d'organicità e di vitalità in quest'opera di Sienkiewicz, è stata originata oltre che da una certa incapacità alla fusione dei due elementi storico e passionale, in quel modo così perfetto come riuscì a L. Tolstoi in *Guerra e Pace*, anche dalla mancanza di una convinzione profonda dell'autore nell'efficacia spirituale del Cristianesimo, quale determinante della vita. Quando *Quo vadis?* vide la luce s'era da poco levata una reazione in senso idealistico contro quel positivismo il quale, se aveva soddisfatto un bisogno dello spirito che sentiva la mancanza delle prove di fantastiche asserzioni, aveva finito colle sue pretese empiriche ad instaurare un' inesorabile fatalismo distruttore della personalità [1]) e negatore dello spirito che appunto si voleva appagare in un suo legittimo ed imperioso desiderio.

Questo libro arrivava appunto in momento opportuno per contribuire a saziare quelle anime della fine del sec. XIX anelanti di spi-

---

[1]) Cfr. G. Zuccante, *L'odierna reazione idealistica*, Milano, U. Hoepli ed., 1898, pp. 7-15.

ritualità che nell'ansia della fame ingoiarono anche l'opere che Sienkiewicz loro porgeva senza accorgersi che egli non era, come non sfuggì, in parte, al Nolli [1]), che del resto, è un ammiratore di Sienkiewicz, un credente, ma più che altro uno scettico che in *Quo vadis?* per esprimere il suo pensiero si serve delle parole di Petronio, le quali di fronte agli ardenti entusiasmi per la nuova religione del Cristo hanno il loro peso e se non ne distruggono il valore, lo controbilanciano. Sienkiewicz sogna le bellezze dell'idealismo che spuntava, ma non le sa vivere; non possiede la facoltà del grande artista di spersonalizzarsi in modo da immedesimarsi con l'aiuto della divina arte, anche senza convinzione, in queste nuove correnti di pensiero; le vuol dipingere, ma nello stesso tempo le critica, e per questo intimo dissidio che lo scrittore polacco non ha avvertito in se stesso, una nuova sconnessione si apre nel già poco saldo romanzo fino dalle origini sue, mentre se egli almeno avesse vissuto questo contrasto fra materia e spirito ed avesse sofferto gli spasimi di questa lotta, la sua sarebbe stata un'opera che avrebbe potuto per lo meno avvicinarsi alla perfezione. Ma il suo Petronio è sempre lì a rompere l'incanto magico che quel nuovo mondo spirituale vorrebbe irradiare da sè per affascinare tutti e tutto.

Ed ora che questo romanzo è dinanzi a noi svelato con tutte le sue crepe, se esaminiamo come sia stato concepito questo Petronio di Sienkiewicz, subito si può asserire che al pari e forse più degli altri personaggi, per esser stato quello prediletto dall'autore, è completamente naufragato. Infatti, in quanto ha voluto riprodurre l'autore del *Satyricon*, non è riuscito ad esprimerlo altro che nel rapporto dell'idea alla copia ed in quanto vuol essere una sua ricreazione, si può dire svanita prima ancora di prender consistenza. Svanita anzitutto perchè Sienkiewicz oltre l'inabilità ad obbiettivare le impressioni e mettersi al di sopra di esse, mentre desiderava esternamente opporsi al positivismo senza sapere d'esserne impossibilitato dalla sua deficienza artistica e dalle sue disposizioni psichiche, mentre insomma voleva fare opera di puro spiritualismo, doveva anche spiritualizzare o annientare la materia che in *Quo vadis?* è rappresentata da Petronio, il quale invece di fondersi con lo spirito finisce quasi col sovrapporsi ad esso, se proprio non lo distrugge. Le linee di contorno sembrano quelle del vero Petronio, la sintesi della cui vita è formulata là dove dice: « Empirò la mia vita di felicità come una coppa del vino più

---

[1]) Guido Nolli, *Il « Quo vadis? » di E. S.* (conferenza), Crema, 1910, pp. 23 sgg., 35 sgg.

squisito che la terra abbia prodotto, e berrò fino a che la mia mano diverrà impotente e le mie labbra diventeranno pallide. Di quello che mi può accadere non mi curo »[1]). E questa materia del Petronio di Sienkiewicz è alimentata naturalmente, come la convenzione vuole col senso estetico di cui anche in *Quo vadis?* Petronio è l'espressione vivente e continua. Sì continua, poichè ogni momento vediamo spuntare un'osservazione riguardante ora questa, ora quella azione per far notare il rilievo ed il momento estetico e ciò con tanta frequenza che par quasi ostentazione [2]). E così il genio di Petronio viene spezzettato dal Sienkiewicz in mille atomi i quali si posano su tutti gli infiniti elementi circostanti, che vivificano bensì, ma appunto per questo loro diffondersi senza limite fisso, manca quella potenza unificatrice per cui tutta la vita si presenta pervasa di movimento cosciente e di coesione perfetta, come nel Petronio di *Satyricon*, e non come in quello di Sienkiewicz, che invece di animare il mondo esteriore si accontenta di farlo vegetare, in modo lussureggiante, ma inespressivo. E questo frazionarsi dello spirito di Petronio, si manifesta soprattutto nel suo profondamente radicato scetticismo che in Sienkiewicz è però di natura superficiale e sviluppato nel senso comune della parola. Egli infatti finisce ad avvolgere tutta la vita umana in un medesimo giudizio, incapace perciò di scorgere i tesori che in un animo potevano esser celati, fosse pur quello di una schiava, la quale per lui non può offrire che un momento di distrazione [3]) fra uno sbadigiio ed un altro, ma mentre egli così afferma un bellissimo amore, il più bello di *Quo vadis?*, l'amore sensuale della bellezza raffinata fioriva ed egli non se n'avvedeva [4]). Quest'insensibilità interiore di fronte a fatti dotati di facoltà di impressionare acutissima non poteva condurre ad altra conseguenza che alla proclamazione di un nihilismo investente tutte le attività umane: « il mondo vive di inganni e la vita è un'illusione. L'anima pure è un'illusione. Uno deve avere abbastanza cervello per distinguere le illusioni piacevoli dalle illusioni penose » [5]). Così preferendo egli sottilizzare prima d'agire [6]), si distingue dal vero Petronio che è soprattutto una filosofia in azione in modo che la sua filosofia assuma i sembianti di un'azione e le sue azioni rivestano il carattere di

---

[1]) *Quo vadis?*, trad. da P. Valera, Milano, Sonzogno, p. 174, cap. XXIX.
[2]) *Quo vadis?*, pp. 7, 9, 22, 35, 36, 67, 181 ecc., 268, 295 ecc.
[3]) *Quo vadis?*, p. 78, cap. XII.
[4]) *Quo vadis?*, p. 79, cap. XII.
[5]) *Quo vadis?*, p. 7, cap. I.
[6]) *Quo vadis?*, p. 11, cap. I.

un sistema filosofico. Ma poi anche il pensare viene a noia al Petronio di Sienkiewicz e si sente costretto a divagare anche nelle più penose situazioni [1]). L'indolenza più intima doveva adunque avviticchiarlo pur di fronte alla morte sicura e alla possibilità di raggiungere gloria e potenza [2]), perchè ciò richiedeva lavoro, il quale a sua volta esige sacrificio, ed egli non voleva privarsi di nulla [3]).

Questo Petronio s'è lentamente scavato il vuoto ai lati, in alto e in basso: il suo ideale estetico è vuoto di senso perchè non si realizza nella vita imprimendo in questa la sua forma; infatti se un tale processo fosse avvenuto, uno scetticismo sì passivo e sì inefficace, non poteva svilupparsi, ma doveva crompere piuttosto uno scetticismo attivo. Dopo che questo — come avvenne nel vero Petronio — aveva travolto in un'unica rovina l'esterno, poichè, essendo avvenuta la distruzione, non restava altro che la forza che l'aveva causata e condotta a termine, questa forza, orgogliosa della sua potenza per essersi liberata dai ceppi della fatalità annientandoli, non poteva frenare la sua tendenza che la spingeva all'azione, per cui, continuando il suo movimento, ricreava secondo i suoi principî le macerie ed infondeva in esse l'alito di un vita novella, le quali così animate restavano sottomesse, per legge naturale delle cose all'elemento creatore. Ed il Petronio del *Satyricon*, che aveva soffiato lo spirito estetico sul suo mondo, dopo averlo incatenato e stritolato, lo faceva balzare in piedi più piacevole di prima, impossibilitato di nuocere veramente lasciandogli solo quel tanto di passività che servisse a far spiccare la differenza fra quello che era un tempo e quello che dopo la sua trasformazione conteneva in sè, per impedire che l'uniformità producesse la noia. Lo scetticismo del vero Petronio conduce alla calma olimpica e serena, quello del Petronio di *Quo vadis?* all'indifferenza e all'insensibilità.

E. Sienkiewicz ci dice, e bene, quello che dovrebb'essere il suo Petronio, ma non riesce a farlo essere tale; lo pianta in mezzo ad un mondo da lui stesso minato e fatto saltare; ma s'era esaurito in quest'operazione che superava le sue forze, onde resta lì circondato da un vuoto sconsolante, ove l'acrobatismo più perfetto non sarebbe riuscito ad evitare le continue cadute. E davvero solo di illusioni, come afferma, bisogna vivere se l'attività creatrice non può essere emanata dal proprio spirito, il quale ha diritto all'esistenza solo qualora il mondo af-

---

[1]) *Quo vadis?*, p. 12, cap. I.
[2]) *Quo vadis?*, p. 267, cap. XLVIII.
[3]) *Quo vadis?*, p. 204, cap. XXXV.

ferma una rappresentazione appunto nello spirito, per opera dello spirito: se il mondo è a questo indifferente e non gli instilla il seme che farà germogliare la potenza che assimilerà l'esterno, per rifarlo nel suo interno, per dargli cioè la vita anche soggettiva oltre che obbiettiva rispettivamente all'individuo, allora si dovrà affermare non esistente siffatta personalità e, se essa si ferma a mezza strada, proclamarla un mostro di natura che vaga nel vuoto nella materiale impossibilità di trovare punti d'appoggio su cui possa posarsi lo spirito, poichè lo spirito non li seppe formare!

Tale è il Petronio di Sienkiewicz: e nulla valgono certi episodî che parrebbero avvicinarlo al singolare e straordinario autore del *Satyricon*: sono tutti fronzoli attaccati intorno ad un essere privo di spina dorsale e di midollo che seduto impotente su di una poltrona nasconde le sue infermità sotto quei manierati ornamenti.

MARIO M. UNTERSTEINER.

UNA NOVELLA DI IMITAZIONE CLASSICA DI GIOSUÈ BORSI

« LA CAMICIA DI NESSO »

Ettore Romagnoli, parlando della cultura letteraria e linguistica di Giosuè Borsi, racconta questo episodio: « Io ricordo che.... qualcuno domandò al prodigioso giovinetto a quali lessici, a quali autori avesse attinto quella sua lingua, quel suo stile mirabile. Ed egli correndo con un grande slancio ad abbracciare la sua mamma gridò: « Eccola la mia fonte viva! tutto quello che so l' ho imparato da lei! ». Ma la viva e fresca parlata materna, è ben certo, egli aveva fatto passare attraverso al crogiuolo dell' arte e aveva provata al contatto dei classici. Di tale amore verso i grandi una prova ne dà la lettera 22ª dal fronte scritta alla madre ove le dice: « .... ho potuto adattare alla parete della mia capanna una tavoletta a mo' di scaffale, per allinearvi in bell'ordine Dante, Omero e l'Ariosto, il Vangelo, Sant'Agostino, Pascal.... ».

Nè lo studio o l'amore verso gli antichi autori s'esaurì in Omero; ancora nella lettera stessa è una breve e facile citazione virgiliana: « .... nei pomeriggi di queste dolci giornate autunnali io posso stendermi *sub tegmine fagi*, proprio come Titiro nella prima egloga ». Citazione però facile e comune.

Ma nel volume delle novelle, edite dal Le Monnier, abbiamo un intero componimento di imitazione classica.

A quale periodo di tempo possiamo noi assegnare le novelle? Per prove varie e per considerazioni molteplici esse debbono essere state scritte nel pe-

riodo di tempo dal 1912 al 1914 ed esse hanno un valore biografico notevole, perchè mostrano il metodo di studio e di lavoro del Borsi, confermano la vastità e la profondità della sua cultura e provano l'atteggiamento spirituale suo di questo periodo quale da altri suoi scritti pure si svela. La novella di imitazione classica porta il il titolo *La camicia di Nesso*. La trama della novella risulta dalla fusione delle due favole mitologiche riguardanti l'amore di Nesso per la bella Deianira, il cui ricordo giunse sino a Dante, e la morte di Ercole vinto dal sangue del centauro.

È ben noto come le leggende mitologiche varino da tempo a tempo e come, specie nell'epoca alessandrina, i mitografi ed i poeti ricerchino i particolari ignorati e le preziose varianti. Due fonti notevoli aveva però il Borsi dinanzi a sè, fonti che egli cita e che largamente valorizzò : Ovidio (*Metamorfosi*, IX, 8, 272) e Sofocle (*Le Trachinie*). Pure di altre fonti, anche se non le cita, si valse. Divisa la novella in tre parti, vediamo del racconto del Borsi le fonti e l'uso che ne fece.

La lotta tra Acheloo ed Ercole.

È questa parte in massima desunta da Ovidio (*Metam.*, IX, 8-88) ove è Acheloo che la narra. Sofocle fa raccontare il fatto da Deianira al principio delle *Trachinie* vv. 9-26, e, con qualche variante [1]) dal coro, vv. 504-528. Sofocle dice però che Deianira aveva un sol pretendente, Acheloo, quando giunse Ercole :

μνηστὴρ γὰρ ἦν μοι ποταμός, Ἀχελῷον λέγω

il Borsi traduce invece la frase d'Ovidio

multorum.. fuit spes invidiosa procorum.

Sofocle è breve in tale racconto : Deianira solo ricorda di aver visto presentarsi Ercole a salvarla da Acheloo con gioia, ma

τρόπον μὲν ἂν πόνων
οὐκ ἂν διείποιμ' οὐ γὰρ οἶδ' : ἀλλ' ὅστις ἦν
θακῶν ἀταρβὴς τῆς θέας, ὅδ' ἂν λέγοι.

Pure il Borsi dice che Deianira nascosto il volto in grembo alla nutrice non vide la lotta, pure nel Borsi ella brama però la vittoria di Ercole.

Il resto del racconto è tratto da Ovidio e ne è talora la esatta e semplice traduzione. L'imitazione ovidiana giunge fino all'epilogo della lotta : un corno di Acheloo, trasformatosi in toro vien dato alle Ninfe, che ne fanno la cornucopia.

Il Borsi soggiunge però : « .... su questa faccenda del corno non tutti gli scrittori vanno d'accordo e qualcuno asserisce che Acheloo lo riebbe in cambio di un altro corno, quello della capra Amaltea, il quale fu a sua volta donato da Ercole a Cineo [2]) per ottenere la figlia Deianira in isposa. Insomma i mitologi

---

[1]) Vedi vv. 20-25 e vv. 526-528.

[2]) Notevole la traduzione del nome del padre di Deianira data dal Borsi : *Οἰνεύς* Cineo.

sul corno sono così discordi che ....non m' è riuscito di capirci un corno neanche a me ». Che la cornucopia derivi dal corno di Amaltea è tradizione più diffusa nell'antichità ; da ciò anzi deriverà il nome di *Ἀμαλθεῖον* di un fondo di Attico (Cic. *ad Att.*, I, 16, 18 ; II, 1, 5).

Igino, però, così conclude la lotta tra Acheloo ed Ercole : « Hic cum Hercule propter Deianirae coniugium cum pugnaret, in taurum se convertit, cui (Acheloo) Hercules cornu detraxit, quod cornu Hesperedibus sive Nymphis donavit. Quod Deae pomis replerunt et cornu copiae appellarunt » (*fab.* 31). Apollodoro (l. II) : « ruppe un corno ad Acheloo trasformatosi in toro. Il corno è restituito ad Acheloo e in cambio ebbe il corno di Amaltea ». Ovidio concorda con Igino e quindi soggiunge :

Vultus Achelous agrestes
et lacerum cornu mediis caput abdidit undis
. . . . . capitis quoque fronde saligna
aut super imposita celatur harundine damnum.

E ancora in *Am.*, III, VI, 35, dice Ovidio :

Cornua si tua nunc ubi sint, Acheloe, requiram
Herculis irata fracta querere manu....

L'amore di Nesso per Deianira.

È pur questo episodio molto noto : lo ricorda pure Dante :

Quegli è Nesso
che morì per la bella Deianira
e fè di sè la vendetta egli stesso.

L'episodio è lungamente narrato da Ovidio (*Metamorfosi*, IX, 99-132), Sofocle lo fa raccontare da Deianira al coro, vv. 555-577. Vi è una notevole differenza tra le due narrazioni : Ovidio dice :

et calido velamina tincta cruore
dat munus raptae velut irritamen amoris.

Sofocle parla invece solo di « *ἀμφίθρεπτον αἷμα* » raccolto « *λέβητι χαλκέῳ* ».

La tradizione più comune è quella che si riattacca ad Ovidio, e il titolo della novella del Borsi farebbe credere che egli stia con Ovidio: invece, non in un'urna di bronzo, ma in una piccola ampolla, che teneva in seno, fa, come in Sofocle, raccogliere da Deianira [1]) il sangue raggrumato del morto centauro. Ancora : in Ovidio Ercole si trova dinanzi all' Eveno ingrossato :

nova repetens patrios cum coniuge muros [2])

Sofocle fa dire da Deianira :

τὸν πατρῷον ἡνίκα στόλον
ξυν Ἡρακλεῖ τὸ πρῶτον εὖνις ἐσπόμην

---

[1]) Anche Seneca parla di sangue raccolto.
[2]) Così è anche in Seneca.

Il Borsi parla d'un esilio di Ercole accordandosi in ciò con i mitografi che tramandano aver dovuto Ercole allontanarsi dalla reggia di Oineo avendo involontariamente ucciso Eunomo.

Sofocle ci dà una Deianira reticente nel narrare la sua avventura, involontaria avventura qui, con Nesso:

ἡνίκ' ἦ μέσῳ πόρῳ
ψαύει ματαίαις χερσίν.

E l'espressione, tutt'altro che naturale, può, come vuole N. Festa, indicare l imbarazzo della donna che ricorda quel fatale incidente parlando a fanciulle, ma può anche diventare meno illogica e rappresentare il valore che Deianira dà alla avventura. E tanto ella paventa l'atto del Centauro che

. . . . . ἐκ δ' ἤυσ' ἐγώ.

In Igino [1]) come in Ovidio [2]) c' è il grido, soltanto, non l'apprezzamento dell'atto di Nesso. Così pure in Apollodoro [3]).

E il Borsi? Il Borsi scrive a distanza di secoli e.... modernizza: « .... forse, chissà, prese il sorriso trepido e pavido della sua cavalcatrice per un sorriso di lusinga e di incoraggiamento, forse sbagliò sul significato di una contrazione nervosa della mano e del braccio di lei, il fatto sta che perse la testa, stavo per dire che perse le staffe, se non avessi pensato all'incongruenza della metafora e le scoccò un furioso bacio sul collo. È inutile dire che Deianira gettò un grido, anzi uno strillo, fra di terrore, di sorpresa e di indignazione, ma forse quest'ultimo sentimento c'entrava per una parte assai trascurabile ». Nuova e non concordante quindi con la tradizione classica è qui la figura di Deianira.

La morte di Ercole.

Le vicende che corrono dal matrimonio con Deianira all'amore di Ercole per Iole e alla sua morte non sono nè da Sofocle nè da Ovidio narrate: Ovidio anzi con arte mirabile così riassume tutte le imprese di Ercole:

Longa fuit medii mora temporis, actaque magni
Herculis implerant terras odiumque novercae.

Sofocle, in ciò seguìto dal Borsi, ricorda però abbastanza lungamente (vv. 248-280) l'uccisione di Ifito, la schiavitù di Ercole presso Onfale e la distruzione della città di Eurito (Ecalia). Il Borsi segue pure Sofocle allorchè dice che Deianira, trepidante per la lunga assenza di Ercole, « si accingeva a mandare il figlio Illo in cerca del padre nell'Eubea ». Del resto pure da Sofocle è desunta la conoscenza che Deianira ha del nuovo amore di Ercole per Iole.

E tanto il Borsi è vicino alla narrazione sofoclea che, spesso, la sua non è

---

[1]) « Et Deianira cum fidem eius (Herculis) implorasset » (*fab.* 34).

[2]) « Coniugis agnovit vocem ».

[3]) *ὁ δὲ διαπορθμεύων αὐτὴν ἐπεχείρει βιάζεσθαι. Τῆς δὲ ἀνακραγούσης αἰσθόμενος ὁ Ἡρακλῆς....*

che una esatta traduzione. Anche la compassione che nel cuore di Deianira nasce alla vista della mestissima Iole trova ragione nel verso:

. . . ἐπεί νιν τῶνδε πλεῖστον ᾤκτισα
βλέπουσα ὅσῳπερ καὶ φρονεῖν οἶδεν μόνη.

Ma non da una differente narrazione che Lica faccia al popolo ed alla regina sorge lo spunto per la tristissima domanda: «Ercole è dunque d'un altra?», ma dal beffardo sorriso con cui Iole sottolinea le parole di Lica quando Deianira a lui di Iole domanda: «.... il mio ufficio è stato compiuto in silenzio. Non sperare d'altra parte che essa parli. Fino a questo momento non ha mai detto una parola e non ha fatto che piangere. La poveretta è afflitta d'avere abbandonata la patria e i suoi cari» [1]). Così in Sofocle come nel Borsi vero è adunque l'amore di Ercole per Iole. Ovidio non narra così:

fama loquax praecessit ad aures
Deianira, tuas, quae veris addere falsa
gaudet et e minimo sua per mendacia crescit
Amphitryoniaden Ioles ardore teneri.
Credit amans, Venerisque novae perterrita fama
indulsit primo lacrimis.

La Deianira sofoclea, che ricorda a Lica le numerose amanti di Ercole, è però più vicina alla più comune tradizione mitologica sull'eroe. Pure Apollodoro accetta come vero l'amore per Iole e Ercole morente questa imporrà come sposa al figlio Illo. Per riaddurre a sè l'amore di Ercole Deianira invia il dono fatale. E dopo l'invio di tal dono Deianira è abbandonata da Ovidio: Ercole diventa il protagonista. In Sofocle e nel Borsi no.

Un bioccolo di pecora lanosa, quello con cui ha tinto la tunica fatale, in mezzo al cortile sotto i raggi del sole s'è tutto consunto: trepida Deianira al triste presagio [2]). Poi la certezza del dolore di Ercole a lei giunge in entrambi gli autori per bocca del figlio Illo che aspramente la rampogna (vv. 807-812). Deianira affranta dal dolore s'uccide.

Apollodoro e uno scoliaste delle *Trachinie* tramandavano che essa si era impiccata; in Sofocle essa sul talamo nuziale con una spada si trafigge (vv. 899-931) *ὑφ' ἧπαρ*. Il Borsi: «.... divorata dai rimorsi per il suo fallo involontario, s'era spalmata le pupille coi resti del fatale unguento e li aveva tenuti fissi al sole finchè le orbite non furono consunte e ridotte due caverne nere e fumiganti, poi, brancolando ed ululando come una cagna, s'era trascinata fino al talamo nuziale, vi s'era rotolata stridendo e s'era sgozzata con le proprie mani».

Seguono le lamentazioni di Ercole e la morte. In questa parte è prevalente l'imitazione di Sofocle. Le singole vicende sono alquanto spostate ma è pur sempre mantenuta la stessa trama. A questo punto però si presenta un'altra fonte: Seneca. Pur lui ha in parte trattato lo stesso argomento nell'*Hercules Oetaeus*.

---

[1]) È la traduzione dei vv. 319 e 322-328.

[2]) Anche IGINO tramanda il particolare del batuffolo che s'incendia: «.... paululum quod in terra deciderat, ut id sol attigit, ardere coepit» (*fab.* 36). SENECA pure.

È ben vero però che Seneca, qui come altrove, imita e non poco le *Trachinie* [1]. Già in un altro punto si era affacciato Seneca come possibile fonte del Borsi: quando Deianira ricorda a Lica le numerose amanti un tempo avute da Ercole per ottenere da lui la confessione del novissimo amore per Iole; in Seneca, con numero ben maggiore di parole, Deianira si sente ricordare dalla nutrice le antiche fiamme di Ercole (vv. 362-379) poi essa stessa conclude:

> errat per orbem, non ut aequetur Iovi
> nec ut per urbes magnus Argolicas eat
> quod amet, requirit. Virginum thalamos petit,
> si qua est negata, rapitur.

E pure il ricordo di una maternità che la dovrebbe rendere pur sempre cara ad Ercole, non ostante abbia fatta sfiorire la sua bellezza, c'è in Seneca (vv. 387-390) come nel Borsi.

Si giunge così all'epilogo. Ed Ercole morente ricorda le sue gloriose fatiche e più forte è il suo dolore al pensiero che per opra di femmina muore. Seneca lo fa esclamare:

> Invicta si me cadere foeminea manu
> voluere fata, perque tam turpes colos
> mea mors cucurrit, cadere potuissem, hei mihi
> Iunonis odio: foeminae caderem minis
> sed coelum habentis.

Lo stesso pensiero, ma meno verbosamente espresso è in Sofocle. Da Seneca deriva al Borsi il particolare che Peante accende il rogo di Ercole e che ne ha l'arco e la faretra, da Ovidio quello che, distrutto ogni elemento di mortalità, Ercole viene accolto nel cielo, benchè in Ovidio sia il padre che lo riceve, nel Borsi sia Minerva.

Nè sembri strano il parlare di tante numerose fonti e il credere che un minuto studio di esse il Borsi abbia fatto prima di scrivere la sua novella. È ciò consono al suo metodo di lavoro. Per una novella di argomento arabo, che rifà la trama del racconto IX del *Novellino* [2] pure si possono provare, attraverso alle stesse affermazioni del Borsi quali quelle che si trovano nelle *Confessioni* a Giulia, minute ricerche e studi pazienti; il Borsi stesso li sente e li dice fin troppo minuti e pazienti. E nell'indagine di questa novella io credo che bene si sia visto come egli citi particolari che nelle fonti nominate da lui non ci sono, ma che si trovano presso altri antichi autori quali quelli che io ho indicato.

La figura di Deianira.

Sulla donna amata e non a lungo da Ercole correvano due opposte leggende. La primitiva leggenda raffigurava Deianira come la donna nemica di Ercole [3]. « Un'altra leggenda più bella e molto più nota aveva messo Deianira

---

[1]) Nell'episodio dell'uccisione di Nesso Seneca è più vicino ad Ovidio che a Sofocle. Anche Seneca di Acheloo dice:

> unoque turpis subdidit cornu caput.

[2]) Redazione del Gualteruzzi, con leggiere varianti, VIII nell'edizione del Borghino.

[3]) *Lessico* del Roscher, I, 976-978.

accanto ad Eracle come la donna forte accanto all'eroe fortissimo. Aveva fatto di Deianira la sorella di Meleagro, il giovane cui solo la forza di un incanto occulto potè togliere la vita fiorente e il vigore irresistibile; così imponente da incutere, come narra Bacchilide [1]), anche morto un senso di terrore in Eracle disceso all'inferno. All'aquila bisognava un' aquiletta fiera e ardita del pari.... Per conquistarla Eracle doveva sostenere una lotta contro un fiero nemico, ma, una volta uniti, i due sposi formarono una coppia indivisibile e la donna combatteva gagliardamente accanto all'eroe. Più tardi fu ripresa ancor la leggenda in cui Deianira tornava ad essere la «nemica» e cagione di morte al marito. Ma l'episodio di Nesso che vi fu inserito fece di lei il semplice strumento di un fato crudele e d'una vendetta d'oltre tomba: non occorreva più che ella fosse audace e vendicativa, bastava che fosse semplice, ingenua e innamorata del marito e la perdizione di entrambi diveniva inevitabile» [2]).

Il Borsi vide e raffigurò così Deianira. È ben vero che in ciò pienamente s'accorda con Sofocle e pur con Ovidio. Benchè in Ovidio ancora riappaia il ricordo della donna forte ed ella ben si rammenti di essere la sorella di Meleagro:

conquerar an sileam? repetam Calydona, morerne?
excedam tectis? an si nihil amplius obstem?
quid si me, Meleagre, tuam memor esse sororem
forte paro facinus, quantunque iniuria possit
foemineusque dolor, iugulata paelice testor? [3]):

pure anche in Ovidio la tradizione di bontà vince:

ignaroque Lichae, quid tradat, nescia, luctus
ipsa suos tradit [4]).

Neppure il breve pensiero della vendetta in Sofocle a Deianira s'affaccia neppure il pensiero della collera:

ἐγὼ δὲ θυμοῦσθαι μὲν οὐκ ἐπίσταμαι
νοσοῦντι κείνῳ πολλὰ τῇδε τῇ νόσῳ [5])

e ancora più tardi soggiunge che «bello non è per donna assennata adirarsi» [6]).

Nel Borsi la figura di Deianira appare così, vicinissima alla fonte sofoclea.

Solo un osservazione: la tragedia di Sofocle fu chiamata la tragedia della gelosia, Deianira teme maggiormente di non essere amata da Ercole, pure, abbiam visto, non ha uno scatto [7]): ha trepidato ogni qualvolta Ercole si è allontanato da lei [8]), ma ogni ritorno di Ercole è stato per lei sufficiente gioia [9]). Nel Borsi

---

[1]) Cfr. BACCHILIDE, V, 71 segg.
[2]) Prefazione di H. MONTESI FESTA alle *Trachinie* di SOFOCLE.
[3]) *Met.*, IX, 147-151.
[4]) *Met.* IX; 155.
[5]) V. 543.
[6]) V. 552.
[7]) Vv. 490-496.
[8]) V. 29.
[9]) V. 50.

c' è invece la gelosia; la calma di Deianira di fronte a Lica l'araldo è opera di forza su se stessa difficile e grave; così come Ovidio ci aveva narrato, sola, il suo dolore proruppe di schianto con lagrime ed ululati. « Ciò che le procurava gli strazi più cocenti era la gelosia invincibile che le rodeva le viscere. Ogni volta che Ercole si accingeva ad indossare la gran pelle nemea e ad impugnare la clava essa lo vedeva partire trepidando e quando talvolta tornava fugacemente ad abbracciarla ed a carezzare i figli, essa non cercava sul suo corpo le cicatrici di qualche piaga, ma anelava di ritrovarvi la traccia di qualche bacio femmineo ». Il Borsi ha dunque realmente sentita la tragedia di Deianira come la tragedia della gelosia: oserei dire la Deianira di Sofocle è l'eroina, quella del Borsi è la donna nostra, è colei che è vissuta sempre d'appresso all'uomo amandolo sì, ma temendo di scoprire, e quasi con trista voluttà cercando, le prove dell'illanguidirsi del suo amore per lei: « .... È la donna comune, è la donna di tutti i tempi e di tutti i paesi; figlia amorosa piange nel dividersi dalla cara madre, timida vergine, trema d'esser destinata a nozze repugnanti, sposa innamorata, s' abbandona perdutamente alle carezze dell'eroe forte e bello, che la strappa alla casa paterna, per offrirle una vita di disagi e di pericoli; moglie fedele e devota, ama, soffre e perdona in una quotidiana immolazione di se stessa, madre teneramente affettuosa, piega il capo senza parlare sotto gli ingiusti rimproveri del figlio, e preferisce tacere piuttosto che dimostrargli il suo torto. Creatura di virtù casalinghe, piccolo gelsomino notturno, bianca stellina, che, alla luce del giorno, lascia trionfare altri fiori più alteri e pomposi, e, nell'oscurità, quando tutto tace e dorme, spande all'intorno la sua mite fragranza, sospiro della notte » [1]).

Certo è che la figura di Deianira è veramente dolce e buona, pur nel fremito della gelosia, che ella però sa vincere e soffocare e il Borsi, avvicinandola ancor nella morte a colui che ella ha perso, pensando di conservare a se stessa, se si è staccato dalle fonti a noi note, se, possiam certo dire, ha rotto ogni vincolo con la tradizione, ha reso però ancor più tragica questa vicenda di donna e più ancora a noi la presenta come una dolorosa. È anche la solitaria d'un tempo lontano. Il Rohde l' ha detta « la più soave figura di donna che mai calcò la scena greca », e forse esagerò.

La novella del Borsi non è quindi vana e fredda riesumazione, non è vano esercizio.

Così sentita da lui la figura della protagonista, la favola antica a noi giunge vicina e parmi ancora dimostri come le antiche carte morte non sono se ad esse ci si accosta non con la minuta indagine erudita soltanto, ma pur con il cuore nostro per ascoltare i battiti di cuori lontani per il lungo volger dei secoli, vicini per le stesse umane passioni che essi agitarono così come noi pure tormentano.

La mitologia antica può ancora avere un fascino, può ancora trovare una via di vita, può essere nostra, non solo nella comprensione di quanti la cantarono, ma pur nell'opera nostra, ma pure sentita tutta da noi. E come la mitologia tutta la cultura classica può ancora essere nostra, veramente nostra.

CLAUDIO CESARE SECCHI.

---

[1]) Vedi H. M. FESTA, loc. cit.

IL « MORETUM »

Già la notte invernale avea percorse
dieci ore sane, e già lo svegliarino
del gallo avea chicchirïato all'alba,
quando Símilo, rozzo contadino
d'un povero campuccio, timoroso
di una trista giornata di digiuno,
leva lento le membra dal giaciglio
e con man brancolante esplora il buio
cercando il focolare : e lo sentì
al bruciore del dito ! Un fumacchietto
restava ancor d'un ciocco bruciacchiato,
ma di cenere avvolto era il tizzone.
Gli accosta, a fronte bassa, la lucerna ;
poi sfrucona con l'ago lo stoppino
risecchito, ed a gran soffi ridesta
la fiamma. Finalmente, ecco, le tenebre
si diradano : con la mano il lume
ripara, e poi spalanca la dispensa
serrata a chiave (vede bene l'uscio !).
Sparsò era in terra un magro mucchierello
di grano : ei se ne piglia un mezzo moggio,
sedici libbre a peso. Indi si reca
alla macina ; posa il fido lume
sur una mensoletta infissa al muro
per quell'uso ; si libera le braccia
dalla tunica, e cinto di caprine
pelli, spazzola prima il mulinello
e la conchetta. E poi mani al lavoro,
a parti pari : la sinistra porge,
la destra gira il mulinello, assiduamente rapida (il grano triturato
dalla ruota giù scivola) : ogni tanto
la sinistra sottentra alla sorella
ch' è stanca e alterna l'opera. Canticchia
ora canzoni rustiche e consola
la sua fatica. Chiama, a tratti, Scíbale.
Era costei la sola sua servente,
d'Affrica (solo a vederla, si diceva) :
cresputa, labbra grosse, tutta nera,
larga di petto, ma con le mammelle
cascanti e il ventre cavo, con le gambe
sottili, ma piantata su du' piedi

larghi, che ne' calcagni screpolati
eran tutti rigati di schïanze.
La chiama, e le comanda di buttare
legna sul fuoco e di scaldargli un po'
d'acqua. Finita l'opra della macina,
con le mani riempie di farina
lo staccio e scuote: riman sú la crusca
e pei fori è una pioggia di sincero
fior di farina, che poi tosto ammucchia
su una tavola liscia, vi rovescia
l'acqua tiepida e impasta acqua e farina.
La pasta si fa dura: ei la ripiega
di traverso e le forme che s'asciugano
sala a spizzico. Leva ed in rotondo
stende, al solito, quella massa molle
e imprime su ciascun pane una croce.
Quindi li mette al focolare (tutto
l'avea mondato Scíbale a modino),
li ricopre di testi, a fuoco sopra.
Or mentre il fuoco e i testi fanno il loro
ufficio, non istà Símilo ozioso;
ma, non contento del pan solo, sente
l'uzzolo d'un boccon di companatico.
Non avea sulla cappa del camino
prosciutti appesi né zamponi: sí
qualche forma di cacio attraversata
da un fil di giunco per lo mezzo, e un vecchio
fascio di crespo anéto che pendeva
dal soffitto. Ora dunque, provvido, altro
buon bocconcino d'erbe si prepara.
Aveva un orto sotto casa, cinto
di poche canne rinverdite e vimini:
due o tre spanne di terra, ma un rigoglio
v'era d'ogni erba. Nulla gli mancava
che potesse servire a un poverello:
anzi, a volte, anche il ricco ne chiedeva
al poverello. Non c'era bisogno
di grandi spese: sí di molte cure.
Se qualche dí piovoso o qualche festa
lo tratteneva a casa, se sospeso
era il lavoro dell'aratro, c'era
da fare lí, nell'orto. Egli sapeva
ben disporre le piante e seminare
e derivar ruscelli intorno intorno
ai piantoni. Lí i cavoli, le bietole
a braccia tese, e il rúmice fecondo,
ènule e malve tutte verdi, e porri
dal capo tondo e pastinàche, ed anche il

papavero che dà freddo alla testa
e la lattuga digestiva ai pranzi
di lusso, e la gran pancia della zucca....
Non era lui il padrone (chi di fatto
piú frugale di lui ?) ; era la gente :
a ogni mercato, ecco portava a spalla
i suoi fasci in città ; ne ritornava,
il collo piú leggero, piú pesante
la scarsella di soldi, e sí e no
con la scorta d'un po' di carne presa
al macello. — In un canto, le cipolle
rosse e i porri che levano la fame
e i nasturzi che fanno raggrinzare
il naso col mordente acuto odore,
e l'indivia e l'erúca afrodisiaca....
Anche allora era entrato nell'ortaglia
con tal pensiero. E prima con le dita
leggermente raspando nella terra
cava quattro agli con le fibre fitte,
e foglioline di prezzemolo, anche
di ruta e di coriandoli dai gambi
tremuli. Fatta la raccolta, siede
vicino al fuoco e chiama a voce chiara
la serva, col mortaio. Ad uno ad uno
spoglia quei capi delle bucce spesse
e delle prime squame, e via le butta,
inutili, per terra. Ma la testa
rimasta la risciacqua e poi la getta
dentro il mortaio. Un po' di sale sopra
e di cacio salato, e tutte quelle
erbe che ho detto ; e poi si tira sú
con la sinistra e si rimbocca ai fianchi
la veste, e con la destra schiaccia prima
col pestello gli aglietti, e tutto mescola.
Gira la mano : a poco a poco tutto
perde colore quel pasticcio, né
tutto verde, ché c' è dentro del bianco,
né tutto bianco, ché l'erbe lo screziano.
Spesso pungente per le spalancate
narici va l'odore : ed arricciando
il naso quegli lo condanna ; e spesso
col dosso della mano si rasciuga
le lacrime ed incolpa l'innocente
fumo, infuriato. Ed il lavoro va
sempre avanti : non più saltarellante,
ma più grave il pestello e lento gira.
Ora ci versa sú due goccioline
d'olio e ci sparge un po' di forte aceto

e di nuovo rimescola e rimescola.
Al fine con due dita tutt'in giro
va pel mortaio e arrotonda la massa
sí che prenda la forma nota e il nome
di *moreto*. Ecco fatto. Intanto Scíbale
svelta già sforna il pane : egli lo prende
in mano, allegro. Via, non piú paura
di fame ormai : già Símilo è sicuro
per tutta la giornata. Ora s' infila
i calzari, e coperto col berretto
lega ed aggioga i docili giovenchi
che spinge al campo ad affondar l'aratro.

Trad. LUIGI GALANTE.

ULTIMA LINEA

POEMETTO LATINO DI GIOVANNI PASCOLI

Come introduzione alla lettura del carme, credo opportuno riferire il sunto che Adolfo Gandiglio ci ha dato nella Prefazione ai *Poemetti latini di soggetto virgiliano e oraziano* per la prima volta tradotti, Bologna, Zanichelli, 1920, pp. XXI-XXII. Ivi anche a pp. 209-214 il minuto e compiuto commento di tutta la poesia.

« Triste, malandato in salute, col presentimento di dover presto raggiungere, secondo l'antico sacramento (Orazio, *Odi*, II, 17, 9 sgg.), Mecenate ch' è già sceso nel sepolcro, Orazio — così finge il Pascoli — è ritornato allora allora alla capitale da un lungo soggiorno in campagna ; ma, com'esce a girellare per la città, la magnificenza degli edifizi marmorei sorti dov'eran già catapecchie, e la vista del proprio nome soggiunto a quelli di Cesare e d'Agrippa e degli altri grandi nel cippo eretto a memoria dei ludi secolari rasserenano l'animo del poeta inalzandolo a pensieri e a speranze oltreumane. Ed ecco che Aristio Fusco, l'amico in cui s' è intanto imbattuto, gli rompe con le sue crude parole l'incanto, ma subito, scorgendo nella fronte contratta del poeta apparire l'ombra della morte, gli rivela anche ciò che ha sentito dire dai Giudei coi quali egli continua a bazzicare (si ricordi Or., *Sat.*, 9, v. 60 sgg.), che da una vergine è per nascere il verace re del mondo, il banditore della pace tra gli uomini, il trionfatore del male e della morte stessa. E Orazio s'allontana col rammarico, di che aveva poco prima commiserato Virgilio, che neppur egli giungerà a veder l'alba dell'era nuova che tutt'e due avevano auspicata e che s'erano illusi d'aver già vista spuntare ».

A Giuseppe Lipparini.

Perchè solo così, come per uso
avevi, o Flacco, te ne vai tu ancora
lungo il Foro ed il Circo, meditando
non so che cosa? Come bianco e stanco,
come cangiato sei! A' deboli occhi, 5
nelle tue baie assorto, nulla un tempo
sfuggìa, non lezïoso cittadino,
non cantor sacro che le offerte lento
porta; via via rifuggi d'ogni cosa
ora, e, pel lagrimar già rintuzzato, 10
quanto l'occhio toccò, tosto abbandona.
Qui non richiedi degli erbaggi il costo,
là non ti fermi al chiasso dei monelli;
e il barattier, deluso, il suo dispetto,
dietro ti scaglia, mentre t'allontani, 15
e invan l'astuto venditor l'orecchio
ti rintrona, ed invan l'urna scotendo
l'indovino ti adesca; esperto assai,
ora gli accenni un piccolo sorriso.
No, tu non pensi a queste cose, o Quinto; 20
pur sembri anc'oggi a lungo meditare.
— Ah! Mecenate, a te non ritorno io
coi zeffiri e le prime vïolette;
or agita le selve il tramontano
e il Lucrètile brullo inorridisce 25
contro il soffiar de' venti. Al bosco, solo,
resta d' Ustìca, tra vermiglie bacche,
l'àlbatro verde co' suoi bianchi fiori.
Oh inver beato a chi, nell'ore estreme
(al poeta del lauro anche più cara) 30
sorge ridente in ciel l'alba d'aprile!
A te non mi riporta, o Mecenate,
della rondine prima il cinguettìo.
Sonavan per la selva cennamelle,
stridìano sotto il vol d'un piè furtivo 35
l'aride foglie. Chè ben sa vicina
Fauno la festa di decembre, e viene.
Ma il tuo poeta omai sarà lontano,
e il branco sparso esulterà nel prato
e scianto si darà tutto il villaggio. 40
Addio dunque, buon Cervio, mio vicino!
O topo campagnuol, nei campi a lungo
godi in pace il tuo nido e i magri cibi!
Io più non udirò te novellare,
tra il silenzio dei servi, innanzi al fuoco, 45
che il viso sorridente, ecco, ti irradia.

Nè te, Veianio, ad agitar più vengano,
nel tuo rifugio, torbide visioni
di spade, e tergi i fumi acri del sangue
con serpillo montano e rosmarino ! 50
E fiori e fronde, alle Calende, intreccia
sul focolar tu che, fanciulla, alzavi,
col sorger della luna, al ciel le mani,
per la messe in pensieri e per la greggia,
or di piccoli tuoi mammina pia ! 55
Nè al tuo tempio cadente più vedrai
me poetar, Vacuna. Un dì mi valse
de' padri nostri memorar gli dei.
Or ci abbracciam, com'edera, a rovine.
E a vuoto spargerai laggiù via via, 60
o fonte di Bandusia, il tuo susurro,
mentre, chiamato dalla fresca voce,
saltellando vi giunga l'agnellino,
e il torel, che s'aggira e fiso guarda,
anzi che attinga al gorgoglìo dell'onda. 65
Ma lungi ahi ! ne sarà lui, che intendea
quel tuo lungo coi pioppi cicalìo.
Me chiamò Mecenate in sul morire.
Mi precede ; è lontano ; a quando a quando
dietro si volge. Ch'io ti segua : è l'ora. — 70
Così, solo e pensoso, egli va errando,
come già un tempo, d'una in altra via :
Roma e sè stesso riconosce a pena.
Chè ad ogni passo e' non vedea tuguri
neri di gromma, non macèe, non fumi 75
da graveolenti bettole. Qua salde
colonne ergeva un portico dipinto,
qui terme immense egli stupisce e templi
di cupole dorate al sol raggianti,
là teatri ch' eterni dureranno. 80
— SOLO IL COMUN SIA GRANDE ! — a tratti esclama.
Splende nel marmo una novella Roma,
sempre più nuova e veneranda al sole.
Ed ecco ei giunse al Tevere, là dove
corrono l'acque più veloci, e i segni 85
scorge su un cippo di scolpiti marmi [1]).
Più presso, qualche nota anche ne coglie,
e in cuor n'esulta. Or volge il decim'anno,
che di secoli un grande ordin s'aperse,
e nunzïava il nuovo tempo umano 90
l'augure augusto. Qui due seggi alzâro

[1]) Cfr. in « Monumenti antichi », pubblicato dalla R. Accad. dei Lincei, lo studio fondamentale del MOMMSEN, vol. I, pp. 617 sgg. ; e in « Nuova Antologia », 16 dicembre 1899 un limpido articolo divulgativo della CAETANI LOVATELLI.

giusta il rito, e, la notte, cento e dieci
matrone ai nostri banchettar dal cielo
convitavan la luna, e offria l'Augusto
e nove agnelle e nove capre nere 95
a voi, le madri d'ogni cosa, o Parche.
Non a questo attendeva, ora; scorrea
i nomi dei Celesti e degli eroi
con rapidi occhi, memore, ed i ludi
e la gravida scrofa, e le focacce 100
sacre ed i bovi e le giovenche opime,
fin che appiedi del cippo egli non lesse:
L'INNO COMPOSE.... QUINTO ORAZIO.... — Oh gloria!
Un giorno io, sì, cantai d'abbandonare
Roma ai cinghiali e tuttavia cantai 105
sempre più grande la vedesse il Sole.
Quando l'odio infuriò de' cittadini,
dissi, egli è ver, PARTIAMO!, ma l'avvento
della Pace predissi e dell'Onore,
e la Fede e il Pudor; vidi nel tempo 110
crescere al meglio la virtù Romana.
Oh me felice, che a tal dì son giunto!
Di che piangere? Te, anzi, compiango,
o mio Virgilio. Tu, fratello hai visto 115
migrar cacciato dalle sue maggesi
il contadino e abbandonar la patria
a mal in cuore e un'altra (ch' è più triste
cosa a veder) cercarsene e mutare
con l'esiglio la casa e il campo chiusó
di siepe viva. Sotto gli occhi, via 120
passavano in un bianco polverone,
sordi ai richiami dell'auriga, i carri.
I cultor, più lontano, sovra l'ossa
la marra trattenean, fatti sgomenti
d'aver scavato una romana tomba. 125
E allor tu, Publio? Allor ti fai pastore,
contadino ti fai; tu da te stesso
i bovi aggioghi e smuovi con l'aratro
la campagna deserta; tu le viti
poni a filari e pianti il cauto olivo, 130
da cui, vivendo, nessun frutto avrai.
Al patrio lido i cittadin fuggiaschi
indi richiami e ai campi abbandonati
gli agricoltor, com'api, quando batti
su gli incavati cembali di rame. 135
Ma tu che qui passasti, fiso al cielo,
agli astri ed alle tue Virgilie, il regno
di Saturno cantando, ed aspettando
gente novella e stirpe degli dei,
tu, che l' hai sparsa, non côrrai la messe, 140

l'età ch'annunziasti non vedrai.
Se non che.... Morte, il SEGNO ULTIMO, forse ?
Si cancelli tal detto. Oh meglio assai
IO NON TUTTO MORRÒ ! Di me gran parte....
Che dissi mai ? No, tutto, tutto, o Publio, 145
al par di te, superstite per sempre ! —
Queste cose immortali egli, già presso
di morte al limitar, seco pensava.
Vassene, e lungo la Via sacra ancora,
come un dì, si ritrova, e contro un tale 150
quasi di petto ei dà ; l'un grida : — Orazio ! —
tardo e dubbioso e' gli risponde : — Aristio ! —
Si strinsero la man. — Che fai, mio caro ?
— E tu ? — Quanti mai soli o tersi o torbi
non si levâr, dal dì che tu, briccone, 155
m'abbandonasti qua sotto il coltello !
— Ricordo, era il GRAN SABATO ! Per poco
quel seccator non mi lasciò qui morto.
— Oh, via ! — Che dunque ? — Oh, via, dunque ! Non sai ?
Quello sfrontato, sì, le oneste madri 160
con la sua Sibarìtide lusinga
e i cittadini stimola con versi
pungenti. È ricco e cavalier. Tra poco
avrà il comando di coorti e in preda
una provincia avrà. Nutre egli intanto 165
di miseri viventi le murene....
— Che mi racconti ? Allor non si rinnova
dunque il costume, non ritornan l'arti
d'un tempo ed il retto ordine non sorge ?...
— D'onde vieni ? — Di villa — Ma fu lunga, 170
Flacco, l'assenza tua — Lunga, sì, Fusco.
— Oh ! già dir lo potea ! Odimi. Roma,
Roma maggiore non fu mai nè peggio....
— L'era novella adunque invan cantava
Virgilio e invano io la predissi e invano 175
la Sibilla parlò.... —
Fusco sorrise ;
ma in tanto, alzando gli occhi in volto a Flacco,
di tra le rughe l'orma della morte
vi lesse, e grave : — Ascoltami, e non dire
LO CREDA APELLA.... È una incredibil cosa, 180
forse. Pur la dirò. Come tu sai,
io frequento i Giudei [1]. Ebben, costoro
van dicendo che il giorno s'avvicina,

[1]) Anche l'ALLARD, *Storia critica delle persecuzioni*, p. 7 (cfr. : SALVATORE SABBADINI, in « Athenaeum », VIII, III : *Tricesima Sabbata*) crede che Aristio Fusco sia stato uno dei proseliti giudaizzanti e che le sue parole *Unus multorum* siano meno ironiche di quel che sembra.

che nascerà d'una Vergine santa
il Signor della Pace, il Re del mondo. 185
E: « Spianate le vie al suo passaggio! »
pel deserto così s'ode una voce.
E allora il miele scorrerà, verranno
insieme al fonte il pardo e l'agnellino,
giovenchi e lioncelli insiem verranno. 190
Ogni male cadrà, morrà tra breve
la Morte, anch'essa.... — Ah non di me più lesta!
— Che dici? — Fusco, sento che già l'ombra
m'avvolge. È notte. Tu, forse, vedrai
le grandi cose. Io speravo, da vecchio, 195
di poterle veder. Va' sano, addio! —

Trad. Luciano Vischi.

« IL QUINQUENNIO »

Egloga VI di GIOVANNI GIOVIANO PONTANO

Qu. Dimmi, madre Pelvina, onde mai viene
E che cos' è, lo sai, tanto fragore?
È forse la vendemmia che le botti
E i tini empie e costringe? Ahimè che spessi
Lampi di tra le nuvole rosseggiano!
Pelv. O mio bel figlio, asconditi al mio seno,
Abbraccia la mammina e non tremare.
Ai fuochi allegri stan gli dèi d'intorno
E brucian sulla brage le castagne,
Che crepitando scoppiano allorquando
Tra cenere toccâr faville accese.
Ecco perchè dal cielo tanti tuoni
E tanti fuochi irrompono dispersi.
Su, leva il capo, chè lasciar le mense
Gli dèi; del fuoco più non c' è paura.
Qu. Ohimè, che s'avvicina, io lo conosco;
È l'orco, è l'orco con sanguigno labbro
Che s'avanza, s'avanza minaccioso.
Scaccialo, mamma, con la mano, vedi
Come trascina l'orride ginocchia,
E il capo squassa e come al mento scende
Ispida barba? Oh scaccialo, mammina!
Pelv. Vanne, crudel! Che vuoi dal figliol mio?
Vanne, o mostro! riposa il mio bel figlio
La notte e il giorno ancor sta cheto e buono;
Va' nei deserti e quivi la tua gola
Avida sazia con lupini e fave.

Qu. Mamma, non vedi che scuote il bastone
E drizza pur l'orecchia ?
Pelv. No, chè chiuso
Io l' ho, figlio, nell'antro e l' ho percosso !
Qu. E l' hai legato ?
Pelv. Oh sì, con duri ceppi.
Qu. Ed or, mamma, t'abbraccio e nuovi baci
Dare ti voglio.
Pelv. Oh mio Quinquennio caro,
Son tuoi questi miei baci, eccone ancora.
Qu. Ed ecco ancora i miei ; ma dimmi, mamma,
È forse un dio quest'orco ?
Pelv. Un dio malvagio
Che contro i bimbi infuria, o figliol mio.
Va, va com'ombra, con vorace labbro
E notte e giorno e fa paura e batte
E ruba via e con l'uncino infilza
E divora in sua gola quel bambino
Che la notte piagnucola ed il giorno
Urlar fa mamma e morde la mammella ;
Ma con la man vezzeggia e con l'amica
Coda accarezza chi a la mamma ride
E in sen s'addorme a la nutrice cara
E dà il liquor col miele e con l'assenzio ;
Anzi, a cui piace, dona il cavolfiore
E cui piace l'uccel dal nido istesso
Ed a te la colomba che promise.
Qu. La ciambella col miel non mi promise ?
Pelv. Te la darà, figliuol, quel Dio benigno
Che ci vuol bene.
Qu. Dimmi ancor, mammina,
Dimmi chi è questo benigno Iddio ?
Pelv. È lui che il fior di latte gli prepara
Se il bimbo è buon con mamma e la nutrice,
È lui che dona i pomi e la focaccia
Gialla a chi i versi e il sillabario impara.
Qu. E se domani a scuola coi compagni
Lieto mi rechi mi darà le fragole
O un leggiadro paniere di ciliege ?
Pelv. E dei fichi melati e delle sorbe
Ed una pigna ancora e le cotogne
Ei ti darà nel dolce miele infuse.
Or eccoti un confetto ed una prugna
Appassita e i biscotti e le ciambelle.
Qu. È lui forse che al vecchio sacerdote
I dolci vini, o mamma, mesce ed offre
Uova e rosolio ?
Pelv. Proprio, e una colomba
Ancor, chè vuole sano il suo ministro.

A te darà nocelle e fichi ed uva
Se al tempio tu vi andrai buono a pregare.
Qu. Se mi desse una gazza ancora o in gabbia
Flebil tortora agiterei le nacchere
Mentre all'altare attende il sacerdote.
Pelv. Ed io aggiungerei un bel cetriolo
Ed albicocche su frondoso ramo
Se tu di notte a la nutrice in grembo,
Che t'allattò quand'eri piccoletto,
Più non farai *pipi*, ch'omai sei uomo!
Qu. Chetati, mamma! Il sonno mi molesta,
E spesso coi compagni all'ombra parmi
Scherzar, ora sul lido notar, ora
Nella rete serrar agili pesci
E ridonarli al mar liberi poi,
E sotto il fiume ascondermi ed uscirne
Stillante di sudor come rugiada.
Deh, mamma, raccomanda al tuo buon Dio
Che, dal mio sonno sveglio e ancor stordito,
Mi porga un orinal, ed io prometto
Che in cambio gli darò dei fichi secchi
E la focaccia dolce.
Pelv. Oh figliol caro,
Oh la fame non sa il nostro Dio!
E non si cura, sciocco, d'orinali!
Ed or, prendi i tuoi doni ed i tuoi frutti.
Bada a frenarti e non bagnar sì spesso,
Se no ti punirà quel dio cattivo,
Quel dio che vola in cerca di bambini
Che bagnano la notte le lenzuola,
(Dieci mazzi d'ortica ha nelle mani!)
E poi chi fa il monel con lo scudiscio
Aspro bastona e avvolge nel mantello
E nella tetra sua gola l'inghiotte.
Ma buon diventa e l'aspro labbro serra
Se tu alla mamma docile t'inchini
Che dei lendini il capo ti pulisca.
Se no, dall'alto, sottil fune intesse
Quel nume che i fanciul trascina e in pasto
Sull'alighe deserte orrendo lancia
Alle foche affamate. Su, ti stringi,
Ti stringi al collo e sul mio seno scherza,
Chiudi gli occhi e preparati a dormire.
Qu. Ma tu un bel canto non mi canterai?
Pelv. Presso la cuna ti dirò un bel canto,
Dirò un bel canto se i neri occhi chiudi.

Trad. DOMENICO CLAPS.

ROMANTICISMO CLASSICO

(ORAZIO, Epodo XV: *A Neèra*)

Era la notte e nel cielo sereno la luna
splendea fra gli astri fulgida,
quando con empio labbro, ai superni sacrilega, meco
cosí giuravi, o perfida,
piú stretta che l'edera cinge il grand'elce, a me avvinta
le flessuose braccia:
« Sin che agli agnelli il lupo e a' nocchier sia nemico Orïone
il mare uso a sconvolgere,
sin che d'Apollo all'ôra ondeggi diffusa la chioma,
balzino i cor d'un palpito ».
Ma saldo io son, Neèra, ed a gemerne avrai! Ché, se nulla
di virile ho nell'anima,
non soffrirò un rivale preferito e ad un'altra andrò, irato,
di fede a me non ímpari;
né cederò, costante, a' tuoi vezzi aborriti, sincera
fia pur che tu ne lacrimi.
E tu, chiunque sii, o di me piú felice, che or vai
superbo del mio strazio,
abbia pur tu d'armenti dovizia e di vaste campagne
e per te scorra il Pàttolo,
né la sapienza del rinato Pitagora invidî
e sii piú bel di Nèreo,
pianger dovrai gli amori ad un altro ahi! passati.... Vo' allora
alla mia volta io ridere.

Trad. PLINIO PRATESI.

UN NUOVO MANUALE DI PAPIROLOGIA [1])

Il fine che lo Schubart si propone col suo manuale è assai diverso da quello cui mirava l'omonima *Einführung* del Gradenwitz, della quale un primo fascicolo, rimasto purtroppo senza séguito, venne pubblicato nel 1900 (Lipsia, S. Hirzel). Scopo del Gradenwitz era di ambientare giuristi e filologi già esperti delle loro arti in quelle particolari e varie difficoltà che per gli uni e per gli altri può presentare l'integrazione ed interpretazione dei documenti greco-egizii; e il metodo prescelto, d'introdurre senz'altro il lettore *in medias res* chiaman-

[1]) W. SCHUBART, *Einführung in die Papyruskunde*, Berlin, Weidmann, 1918, di pp. VIII-508, con 7 tavole.

dolo a testimone del dettagliato esame di testi singolarmente lacunosi ed oscuri (come *BGU*. 613), era evidentemente il più adatto e il più suggestivo. Questo dello Schubart vuol essere, invece, un libro di utilità generale (di ricapitolazione pei dotti, di iniziazione per gli studenti), e soprattutto è destinato a quei giovani che vogliano dedicarsi alla lettura, trascrizione, interpretazione dei papiri: tende dunque a raccogliere insieme tutta la somma di conoscenze che un siffatto papirologo dovrebbe possedere, paleografiche e filologiche, letterarie e storiche, giuridiche ed economiche. Pochi studiosi avrebbero potuto affrontare un cómpito simile con una preparazione pari a quella dello Schubart.

Giova tuttavia domandarsi se questa impostazione del libro corrisponda ad una vera esigenza degli studi. Basta infatti la lettura dell' indice di questo forte volume a far dubitare che in senso ben più profondo di quello rilevato dall'A. (p. 2) i limiti della « junge Wissenschaft » papirologica siano « etwas unbestimmt »: non solo cioè in quanto lo studio dei papiri greci, materiale precipuo di ricerca, debba essere spesso integrato con papiri latini e demotici e copti, o in quanto coi papiri vadano aggruppati altri materiali di scrittura, come pergamene e tavole di legno e tavolette cerate ed ostraka; ma in quanto il ritrovamento in Egitto è puro accidente, che non può fondare la competenza di una scienza particolare allo studio dello scritto di cui si tratta. Se la papirologia ha potuto costituirsi in disciplina autonoma (*Papyruskunde*, e non importa se si possa o non si possa chiamarla *Papyruswissenschaft*), ciò accade perchè la grande maggioranza dei papiri finora editi o conosciuti (80% secondo Schubart, dal 90 al 93% secondo Grenfell, *The years work in classical studies*, 1919, p. 8 estr.) contiene documenti pubblici e privati della storia politica, giuridica, economica, religiosa, sociale dell' Egitto greco-romano: è questa storia, non il fatto che la si legga nei papiri, la sostanza della nuova disciplina. Opportunamente, quindi, i *Grundzüge und Chrestomathie der Papyruskunde* di Mitteis e Wilcken si limitano a trarre le conseguenze e a porre i problemi suggeriti dai *documenti* papirologici; mentre in questo nuovo volume, che nei capitoli di maggiore interesse (I-III, XI-XIX) s' ispira agli stessi criteri, appare malamente intrusa la trattazione dei papiri letterari. Una esposizione della storia della letteratura greca (o anche della sola ellenistica) non potrebbe essere scritta sul solo fondamento dei papiri; e una storia delle scoperte papirologiche in fatto di letteratura classica deve necessariamente ridursi a un catalogo ragionato. Questo, nella specie, lo leggeremmo volentieri nell'*Ueberblick* del cap. IV, integrato da quel *vollständiger Verzeichniss* (ma circa la *Vollständigkeit* cfr. le riserve di Grenfell, loc. cit., p. 10) che costituisce il capitolo XX; non so invece comprendere a che cosa giovi, dopo l'*Ueberblick*, quella più diffusa esposizione che riempie i cap. V-X, e che vorrebbe dare (non oso dire raggiunto lo scopo) le caratteristiche storico-letterarie di ciascuno dei nuovi testi scritti su papiro: le *Stilproben* che vi sono intercalate riusciranno senza dubbio preziose dove hanno fornito all'A. l' occasione di rivedere e migliorare il testo (così per il testo di Callimaco in *POxy*. VII, 1011, vedi p. 122), ma non sembra ch'esse possano rispondere allo scopo di offrire allo studioso della letteratura greca una conoscenza, sia pure sommaria, degli scritti e scrittori onde derivano.

Fra i capitoli meglio riusciti sono, invece, quelli riguardanti la paleografia dei papiri (cap. II) e il materiale scrittorio (cap. III), e più ancora il capitolo dedicato al linguaggio dei documenti (XI), dove la morfologia dei papiri è messa a confronto con la κοινή, e sono rapidamente studiate le scarse influenze del linguaggio egiziano sul greco e quelle, assai più intense, esercitate nell'epoca bizantina dal latino della cancelleria imperiale. Per questa parte, dove i modi di espressione perdono ogni individualità e si schematizzano in formulari, anche le *Stilproben* acquistano interesse grandissimo: la proporzione dell'opera ha imposto di limitarne assai strettamente il numero, ma quelle poche che troviamo sono scelte con uno squisito senso di opportunità, dai *Dikaiomata* al testamento del medico Phoibammon, dall'editto di Mezio Rufo in *POxy*. II, 237 all'ormai celebre e irriverente lettera del piccolo Teone.

I capitoli dal XII al XIX offrono al lettore uno sguardo d' insieme su quanto i papiri ci hanno finora insegnato circa la storia dell' Egitto dall'epoca

tolemaica alla conquista araba, la struttura demografica delle città e della χώρα, la costituzione, l'amministrazione, il processo, il diritto privato, la religione, l'economia, l'istruzione, la vita sociale e familiare: una ricostruzione a grandi linee, ma ricca, originale, brillante in ogni sua parte. Il confronto coi classici *Grundzüge*, e specie col volume del Wilcken, rilevato ad ogni passo dall'autore medesimo, per pauroso che sembri a prima vista, non nuoce alla nuova esposizione: questa non pretende di eguagliare l'altra (e tanto meno di superarla) nella dettagliata completezza dell'informazione e della dimostrazione, ma in questa stessa rinunzia trova la libertà di movimento necessaria a porre ciascun dato nella giusta luce, come elemento di un processo storico di cui il lettore trova raccolto nel giro di poche pagine tutto lo svolgimento, senza essere fermato ad ogni pie' sospinto dalle esigenze della documentazione. In particolare, la distinzione fra le epoche tolemaica romana bizantina ed araba, benchè osservata anche dallo Schubart con una fedeltà che per certi sviluppi economici e culturali può sembrare eccessiva, non toglie però mai al lettore dell' *Einführung* la visione della continuità dello svolgimento, mentre in taluni fra i capitoli della grande opera wilckeniana (e non è da farne appunto a quell insigne papirologo) l'esposizione sistematica, condotta con somma cura dei particolari per ciascuna epoca, può generare nei lettori meno preparati la concezione antistorica di uno sviluppo che si sia compiuto a salti, in coincidenza con le date rappresentative dei rivolgimenti politici più appariscenti. Non perciò lo Sch. ha rinunziato alla dimostrazione, sia pur rapida, di ogni suo assunto: solo che al sistema delle note a pie' di pagina, inevitabile nelle opere che vogliano raccogliere una documentazione esauriente, ha preferito, per questo libro che vuole rivolgersi alla più ampia cerchia possibile, intercalare nel testo delle appendici, dovunque riesca opportuna una sosta nell'esposizione.

Della facilità e della piacevolezza che da questi criteri ed accorgimenti derivano alla lettura, ogni studioso di papirologia sarà grato all'autore: si può sperare, infatti, e specie presso di noi, che le nuove attrattive dell'Introduzione schubartiana servano ad allettare i non pochi studiosi di antichità classica pei quali la papirologia è rimasta, anche dopo la ricca e multiforme letteratura di questo principio di secolo, un *hortus conclusus*.

In questa speranza è la ragione per la quale ho creduto di porre soprattutto in luce i pregi formali dell'opera in esame: il più grande merito dell'A. non è tuttavia in questi caratteri del manuale, bensì nell' aver egli saputo ridurre nella forma di una conversazione discreta ed elegante, caratteristica di opere prevalentemente divulgative, anche la esposizione di risultati completamente nuovi, di relazioni acutamente intraviste tra fenomeni che apparivano disparatissimi, di sviluppi storici che non avevano mai trovato finora un'espressione esatta. Taluni capitoli sono, da questo punto di vista, di grandissimo interesse: ricordo, fra gli altri, il XVIII (*Das Wirtschaftsleben*), nel quale per la prima volta si pongono in tutta la loro portata i problemi economici dell' Egitto greco-romano, e si raccolgono i dati più caratteristici per la soluzione, offrendo agli studiosi del periodo più critico e più misterioso della storia economica punti di riferimento nuovi e preziosi. Quanto d'altronde la fonte perenne dei papiri possa contribuire, anche in pochi anni e fra i meno folti di scoperte, all'incremento delle nostre cognizioni, può insegnare anche il cap. XVI (*Die Religion*) messo a confronto col corrispondente cap. II dei *Grundzüge* di Wilcken: in molte parti, la stessa posizione dei problemi appare mutata, e in ispecie si pone ormai sotto nuova luce l'organizzazione della casta sacerdotale e delle cerimonie del culto nell'età imperiale.

Perfino in quella parte alla quale lo Sch. si è avvicinato con più prudente riserbo, e cioè nel capitolo dedicato all'ordinamento giuridico in senso stretto (XIV: *Recht, Gericht und Urkunden*), le nuove scoperte gli hanno consentito di gettare il seme di discussioni feconde. Il contenuto del capitolo può apparire per più ragioni troppo ristretto: sia perchè, ispirandosi al Mitteis, lo Sch. ne ha tratto l'esempio di una troppo eccessiva prevalenza del diritto formale (processo e documento) a scapito del diritto sostanziale, sia perchè taluni istituti, che avrebbero trovato qui il loro luogo, sono spostati altrove senza ragioni del tutto plausibili (così l'ordinamento giuridico delle terre nel

capitolo sulla vita economica, il matrimonio e la filiazione nel cap. XIX : *Lebensweise und Sitte*). Ma ogni giurista si fermerà con particolare interesse su tutto quanto di nuovo e di notevole l'A. sa dirci di un problema che aveva fin qui potuto essere soltanto sfiorato, mentre ora il *γνώμων* dell'*ἴδιος λόγος* offre finalmente i dati più preziosi per una soluzione esatta: voglio dire dei rapporti giuridici fra gli appartenenti alle varie stirpi stabilite o rappresentate nella pianura del Nilo, finchè vi prevalse il principio della personalità del diritto.

V. Arangio-Ruiz.

PER UNA EDIZIONE DEL "DE VITA PROPRIA" DEL CARDANO [1])

Degna di plauso l'iniziativa della Ditta Cogliati d'includere nella sua bella collana di *Scrittori milanesi* l'autobiografia del Cardano, operetta bizzarra, che c'interessa ancora per tanti riguardi e di cui non s'incontravano più da tempo, su pei muricciuoli ove andò dispersa la libreria di Don Ferrante, che rari esemplari e scorretti. È però un vero peccato che non si possa salutare da queste pagine l'apparizione di una vera e propria edizione del *De vita propria* nella sua lingua originale, in quel suo latino cinquecentesco non privo di personalità e di vigore, assai meno spregevole di quanto si soglia ripetere. Senza dubbio infelice la riesumazione della sola versione finora tentata, quella del Mantovani (1821), pessima sotto ogni aspetto, per i puerili fraintendimenti, per la pesantezza insopportabile dello stile, per la ridondanza sistematica con cui diluisce in lunghi periodi contorti e faticosi le frasi rudi e semplici, spesso nobilmente efficaci, del testo. Ed è strano che a quella « brutta infedele », ben lontana dal meritare gli onori di una ristampa diplomatica, abbia concesso il suo nome e le sue cure una studiosa ormai provetta, di buona e varia cultura. Come ha fatto la dotta editrice a non sentire il bisogno di correggere almeno gli svarioni più gravi? Non ci voleva una sensibilità critica particolare per vedere la necessità di una revisione e non può certo servire di scusa il fatto che ad una revisione un po' attenta ben poco avrebbe resistito di quel meschinissimo tentativo. La via più onesta e più breve, anzi la sola, era appunto di rifare ogni cosa e di darci una versione nuova.

Anche astraendo da ogni confronto coll'originale, sono troppo frequenti nella prosa del Mantovani risuscitata dalla Mazzucchetti, i punti incomprensibili ove il lettore meno attento fiuta qualche grosso sproposito e corre per prudenza alle ultime pagine in cerca di un qualche commento. Ma invano. Citerò qualche esempio. A p. 14 leggiamo: « Volgeva tuttavia il secondo mese del viver mio, *e non mi avevano ancora tuffato nel bagno di aceto caldo*, quando Isidoro dei Resti, patrizio pavese, mi commise ad una seconda nutrice ». Chi s'imbatte in tali parole ha il diritto di venire informato se si tratti di un vecchio rito o di una pratica pediatrica uscita dall'uso, poichè, che io sappia, nessuno più reputa obbligatorio far subire ai neonati, prima del terzo mese, un bagno di quel genere. Ma nell'ed. latina del 1654, a p. 9, troviamo: « Mense secundo nondum expleto, Isidorus Resta Ticinensis patritius, *me nudum balneo aceti calidi exceptum*, tradidit nutrici », e si capisce dal contesto che si tratta di

[1]) G. Cardano, *L'autobiografia*, con prefazione e note di Lavinia Mazzucchetti (« Scrittori milanesi », vol. V). — Milano, Casa Editrice L. F. Cogliati, pp. xvi-399, 1922.

un tentativo energico, e fortunato, per guarire il bambino dalle infezioni lasciategli dalla prima balia morta di peste. — Nella versione il cap. IV comincia con questo esordio: « Se anche Svetonio avesse posto mente a preoccupare i leggitori con un succinto biografico, siccome ho per me divisato, gli è presumibile qualmente ne sarebbe ridondato vantaggio alle sue storie; *se vero è ciò che dicono i filosofi, non darsi cioè cosa veruna, la quale riesca in ogni modo e sempre la stessa* ». È innegabile che tra le grandi scoperte dei filosofi c' è anche quella, ma non si vede bene come quella peregrina verità riesca di conferma al rimpianto che Svetonio non abbia fatto precedere all'esposizione analitica uno sguardo d'insieme. Ricorriamo al testo e troviamo che il filosofema invocato è tutt'altro, e cioè l'affermazione dell'*unità* come condizione dell'*essere*: « Forsan hoc si Suetonius animadvertisset, addere ob commodum legentium poterat, *neque enim, ut Philosophi dicunt, quicquam est, quod unum non sit* ». — A p. 30: « Il primo fra i morbi che mi sopravvennero per accidente è la peste, come quella che non mi risparmiava neppure bimestre. Ne fui attaccato la seconda volta, nè ben mi ricordo se durante o già trascorso l'anno diciottesimo: so però che ciò accadde nel mese di Agosto, *che il morbo serpeggiava nei borghi ed orti suburbani* e che mi colse una sera, che dalla campagna mi restituiva alla casa, dove mentii asseverando avermi trattenuto seco a pranzo Agostino Lanizario, amico di mio padre ». Se i valorosi alienisti, cui dobbiamo quello che di meglio fu scritto sinora sul Cardano, avessero consultato la traduzione invece di volgersi direttamente all'originale, non avrebbero mancato di raccogliere tra i loro indizi questo periodo caotico ed avrebbero senza dubbio notato il poetico ardimento con cui vi si fa *serpeggiare* la peste *per gli orti suburbani*. Il testo è assai più ragionevole. L'autore ricorda come lo assalisse la peste: per tre giorni non aveva potuto mandar giù un boccone; aveva errato tutta la giornata pei campi e per nascondere ai familiari la gravità delle sue condizioni, aveva detto rincasando di avere già mangiato fuori, presso un amico: « tribus diebus fere sine cibo permansi; *suburbia et hortos circundans, vesperi redibam domum*, apud amicum paternum.... edisse mentiens ». — Il Cardano ci avverte fin dalle prime pagine di avere ormai passati i 74 anni e si rimane perciò un po' colpiti incontrando a p. 40 questa strana dichiarazione: « avendo sempre sacrificato parcamente a Venere, non ebbi a soffrire, o non gravi, le sequele del soverchio zelo per quel culto. Ora però se ne risente, a non dubitarne, lo stomaco.... ». La punteggiatura dell'ed. latina spiega l'abbaglio del Mantovani; risulta però dall'insieme del capitolo come non ci sia tra quei due periodi nessun legame di dipendenza. L'autore ci ragguaglia in genere sul suo regime, presente e passato, ritornando continuamente, con insistenza tutta senile, alla sua dieta attuale. Non ci parla di tabacco, ma bensì di Bacco e di Venere. « Veneri neque immoderate incubui, nec ex superfluo usu multum laesus sum », come prima ha detto di non essere mai stato *laesus* dall'uso delle pesche e del mosto. Se passa con un *nunc tamen* a parlare delle carni bianche ormai necessarie al suo stomaco indebolito, è perchè nella sua mente si contrappone al ricordo della resistenza fisica di una volta il pensiero della debolezza presente. — A p. 55 della versione: « Stabilita pertanto un'intrapresa per sè difficilissima, *e fatto a me medesimo ragione di quanto importasse regolarmi con prudenza nel trattar meco stesso*, m'avvidi agevolissima essere sì questa come lo sono altre imprese parecchie ». Non so se la professoressa Mazzucchetti abbia capito queste linee: io no certamente. Ricorsi al testo: « Itaque constituta mihi difficillimae rei ratione, *ut simul de me ipso et de prudentia agerem*, intellexi non solum alia sed et hoc ipsum facillimum esse ». E cioè l'autore che ha scritto in testa ad un nuovo capitolo della sua autobiografia il titolo *Prudentia* e che ha esitato un momento dinanzi al compito di esaltare se stesso come saggio, finisce col rinfrancarsi e col riconoscere possibilissimo parlare *de se ipso et de prudentia*.

I passi come questi, dinanzi a cui il lettore si arresta senza capire e col sospetto che non si debba capire, sono, come ho detto, assai numerosi e gli esempi citati ne sono solo un campione. Almeno per essi chi ha curato il volume avrebbe dovuto interrogare il Cardano direttamente. Una comparazione metodica coll'originale avrebbe rivelato alla commentatrice una infinità di altri errori, dovuti alla scarsa conoscenza che il Mantovani dovette avere delle lin-

gue classiche e dell'opera cardaniana. Gli errori d'interpretazione sono molti e spesso assai gravi. Qualche esempio anche qui, perchè non mi si creda ingiustamente severo.

Troviamo *capitium* reso con *soprabito* (p. 11); *pio corde* con *tenero di cuore*, benchè si alluda visibilmente alla fede (p. 15); *ut dixi* con *io dico invece* (p. 21); *ab anno LXXII* con *dagli anni quarantadue in poi* (p. 28); *vehor*, nel senso di *andare in vettura*, con *mi lascio trascinare* (p. 36); *Pisas* con *Bologna* (p. 75); *Philippi Archinti tum oratoris insignis* con *Filippo Archinto che fu poi fra gli oratori assai distinto* (p. 21) ecc. Nel capitolo VI il Cardano parla di un' infermità che lo travaglia da 40 anni: « cum annis pene XL laborem eodem.... vivo, nec contabesco (inditio annuli iidem) nec sitio ». Il M. ne fa una malattia passeggera, verso la quarantina, e modifica a suo capriccio i tempi dell'originale: « *Vissi* ciò non di meno, e senza quasi aver sete nè dimagrare come fede *me ne facevano* gli anelli della dita ». In una sua meditazione sulla vanità della gloria il C. si domanda in quali lettori possa sperare: *Scribes, inquam, quomodo legenda.* Et de qua re praeclara et adeo tibi nota ut desiderare legentes possint ?... ». Il M. traduce: *Scriverai, ma quali riusciranno i tuoi scritti ?* » (p. 43); mentre il C. vuol dire che chi scrive scrive per essere letto. Nel cap. già citato sulla prudenza il C. osserva che *εὐβουλία* e *φρόνησις* significano *prudenza*, cioè *prudenza umana*, non essendovi che l'uomo a possedere un tal dono: « etsi haec prudentiam solum significent, idem tamen est ac si dicamus ' humana prudentia ', quod nulla res sit quam sciamus prudentiam quae habeat, praeter homines solos ». Il M. ne ricava un guazzabuglio: « giacchè se anche il secondo vocabolo non significa altro che *prudenza*, sarà lo stesso che se dicessimo (*in quanto che uman senno lo comporta*), niuna fra le cose delle quali abbiamo contezza essere di prudenza capace, tranne solamente l'uomo ». Confessando la sua manìa colpevole del gioco, il C. adduce la sua sola scusa, ch'egli sa però essere una scusa un po' magra, la povertà: « *nec ulla mihi nisi levis huius facti excusatio relinquitur, natalium paupertas* ». Il M., travisandone gravemente il pensiero: « Nè altra mi rimane scusa *di questa comunque lieve colpa*, tranne la povertà dei natali » (p. 69).

Spiacciono particolarmente quelle infedeltà che mostrano nel traduttore e nella sua odierna editrice una insufficiente familiarità colla figura e coll'opera del celebre medico milanese. (Perchè questa qualifica di *milanese*, e quella a cui il Cardano non teneva meno di *cittadino bolognese*, non conservarle nel titolo del volume ?). La pagina ove il Cardano ci espone la propria *genitura*, attualmente illeggibile, sarebbe facilmente divenuta perspicua, e avrebbe potuto venir fornita del suo opportuno commento quando la commentatrice fosse ricorsa agli altri scritti del C. sullo stesso soggetto. Per poco che si conosca il pensiero cardaniano, si deve deplorare che all' « amor heroicus » del testo corrisponda nella versione una scialba parafrasi che sfigura totalmente il concetto (p. 34). Uno studioso del Cardano deve sapere che *Silvestri* e non *Silvestre* si chiamò il discepolo prediletto (p. 3); deve accorgersi che quando il filosofo ricorda i conforti datigli dalla ragione sotto il colpo della sventura, non parla dell'infelicità in generale, ma ha fisso il pensiero sopra una sventura sola, quella che ha sconvolto la sua vita, la morte del figlio sul patibolo: « numquid poteram *non carere illius aspectu* et consuetudine perpetuo tempore ?.... plura forsan evenient per quae levabo dolorem et *illius aeternam gloriam reddam. Quid tandem si is natus non fuisset ?* ». Con una incomprensione stupefacente il M. trasforma quella realtà tragica in una confusa astrazione: « Ora, essendo eterno il tempo, in quale mai guisa potrei sottrarmi al di lui uso e impero ?... Chi può dire finalmente che sarebbe stato di me, ove sopravvenuto non fosse il tale o tal altro disastro ? ».

Dopo gli esempi che già ci è occorso di riprodurre, non è necessario insistere sul « volgare illustre » del Mantovani, pieno di oscurità, di traslati bislacchi, di stiracchiamenti penosi. Mi si conceda tuttavia ancora un piccolo florilegio: p. 81: « quellino che se la presero meco a visiera calata fecero fede col fatto eglino essere anche più degni di compassione: come lo sarebbe d'accusa chi fa mostra di sè all'aprico, non essendo giusta la di lui causa »; p. 76: « mi collegai.... con Lodovico Maggi, dal quale mi vennero bisogni ed aiuti »;

p. 64: « Vero bensì non riescirmi guari malagevole neppure la dissimulazione, ogni qual volta non mi avanzi di che più oltre lusingarmi dall'abitudine di mascherare la fisionomia »; p. 27: « quantunque aspra per altro non che sonora la voce, forse perchè più copioso che non gradevole il discorso, questo però non si ode e non si distingue a più che mediocre distanza »; p. 28: « Fra le distillazioni fu pure assidua quella dei denti »; p. 65: « Il portamento è disuguale, quantunque rapido il passo, anche allora che tardo in succedere al primo il secondo »; p. 53: « Aggiungi aver contribuito a questa risoluzione il desiderio, cui non esitai far palese, di potere disprezzare non solo, ma sfuggire le ricchezze, gli onori, la possanza e persino gli amplessi de' giureconsulti ».

Che rapporto c' è tra questi *rebus* pietosi e il *De Vita propria*? Il nome di Cardano stampato sul frontespizio è una menzogna.

L. F. Benedetto.

RECENSIONI

P. Virgilio Marone, *Le Georgiche*, commentate da Lorenzo Dalmasso, vol. I, libri I-II, con 30 illustrazioni, pp. xvi-89. — Firenze, G. C. Sansoni, 1920.

Buoni commenti alle *Georgiche* non ne mancavano: basterebbe citare, fra i nostrani, quelli dello Stampini e del Mancini sotto ogni rapporto completi e, direi, perfetti, per quanto di indirizzo e di indole differente; ma non per questo davvero si può dire superflua questa accurata edizione dell'opera virgiliana; chè anzi, sebbene novità vere e proprie non ne contenga, si presenta tuttavia sotto una forma assai nuova — cosa rara davvero in lavori del genere — e sotto un abito di perspicuità e di freschezza non comune. La disposizione della materia, l'indole delle note, la veste stessa tipografica, le numerose illustrazioni, tutto conferisce grande snellezza e chiarezza al libro, ben degno di stare accanto ai due commenti sopra citati, senza sfigurare nel loro confronto. Nell'*Introduzione*, dopo un rapidissimo cenno alla vita del poeta, si viene ad esaminare l'ambiente in mezzo al quale vennero le *Georgiche* da Virgilio ideate, elaborate, pubblicate; e nel successivo capitolo assai opportunamente si chiarisce come nessuna delle determinate e particolari condizioni dell'età in cui visse Virgilio abbia determinato la genesi del poema; ma come esso sia nato da un amore profondo, da uno squisito sentimento che il poeta aveva della natura e dei campi in ispecie; come quindi senza un prefisso e preciso scopo Virgilio abbia composto i suoi carmi georgici; come perciò sia inesatta l'opinione di coloro (Servio innanzi tutti) i quali stimarono le *Georgiche* essere state composte solo dietro il suggerimento e la preghiera di Mecenate. Che il poema virgiliano abbia una base nelle condizioni del tempo in cui nacque non si può negare; che dopo le gravissime perturbazioni della guerra civile fosse universalmente sentito un intenso bisogno di pace, una prepotente necessità di tranquillità e di calma, ciò non è nemmeno discutibile; che Virgilio, col sognare un ritorno ai prisci tempi dell'agricoltore soldato, alla ingenua semplicità campestre, all'antico benessere derivante dall'agricoltura, si facesse interprete dei desiderî sentiti da tutta una folla, è verissimo: ma l'affermare che le *Georgiche* furono esclusivamente un frutto del tempo e delle circostanze, che furono redatte per perseguire un diretto scopo, sia esso politico o morale o economico, è un rimpiccolire il genio del poeta mantovano, è un non comprendere tutta la sensibilità profonda, tutta la delicatezza eletta dell'anima sua di poeta e di artista.

Naturalmente, un poema siffatto non poteva balzar fuori dalla mente

di un poeta — per quanto grande, — indipendente, unico e completo in se stesso, staccato da antecedenti, in una sua compiuta totalità di concezione e di organicità, sibbene doveva il suo autore necessariamente avere le fonti da cui attingere vuoi la forma poetica, vuoi il contenuto tecnico agrario. Ma dell'uno e dell'altro genere di queste fonti Virgilio si giovò con una genialità e una abilità veramente singolare: chè anche i più aridi precetti del buon agricoltore, anche le regole più scheletriche della tecnica agricola sono state da Virgilio rifuse e ricreate, se si può dire, in una teoria di meravigliosi, insuperabili quadretti, in una serie di descrizioni magnifiche e superbe, in un succedersi di episodî dipinti così al vivo che tu possa immaginarti la scena descritta dal poeta svolgersi viva e calda sotto i tuoi occhi. E questo costituisce anche — insieme con la novità del tema per la poesia romana e con l'intervento di una nota lirica ed elegiaca — la maggiore originalità del nostro poeta. La lingua latina infine, che da Lucrezio fu piegata alle esigenze di una mirabile e rigida esposizione scientifica, fu da Virgilio inflessa a tutte le descrizioni più palpitanti ed anche più commoventi, ricevette dal sommo poeta di Mantova un lustro tutto nuovo, costretta, come venne, a vincere tutte le molteplici difficoltà di esposizione di una materia scabrosa in se stessa, adattata come fu alla composizione di un poema che per noi rimane e sempre rimarrà il più squisito modello letterario che ci abbia lasciato il mondo antico. Chiudono il proemio due parole intorno al metodo seguìto nel preparare la presente edizione: quanto al testo, l'A. si è particolarmente attenuto a quello offerto dal cod. Mediceo; per l'ortografia ha seguìto una via di mezzo, ligio però alla tendenza di stabilire l'ortografia nei singoli scrittori a seconda dell'età e della scuola cui appartennero; per l'indole delle note si è mantenuto scrupolosamente fedele al programma della collezione di cui il volumetto fa parte, consultando all'uopo tutte le migliori edizioni pubblicate fin qui, dal Fornaciari allo Stampini, dal Waltz al Postgate, dal Ribbeck al Benoist.

Il commento, lo ripetiamo, è buono: è buono perchè è sobrio, chiarissimo, privo di ingombri, senza farragine, scevro di quella erudizione quanto tronfia altrettanto malsana e molesta. Le note esplicative sono abbondantissime, forse un po' troppo: chè il discente va, sì, guidato a fare una traduzione che sia buona ed esatta, ma deve anche, per quanto è possibile, sforzarsi da sè a cercare quella parola o quella frase che meglio renda in italiano la corrispondente espressione latina. Del resto — e ne prendiamo atto con vivo piacere — tutti i punti oscuri sono stati illuminati e chiariti: sì che lo studioso può procedere speditamente e con sicurezza a una lettura, anche cursoria, del poema virgiliano. Di tutto è stato dato ragione, in una forma, oltre che perspicua, anche assai concisa, evitando così l'inutile affastellamento di note e di spiegazioni che, se non date con succosa brevità, non fanno che ritardare lo studioso nella sua lettura. Larga parte è stata data ad osservazioni tecniche, e giustamente: chè molti dei precetti virgiliani sono ancor oggi osservati con profitto dai nostri contadini, e sono frutto di quella personale esperienza fatta dal poeta durante la sua giovinezza nei paterni campi di Andes. Abbondanti anche le osservazioni estetiche: ne avremmo tuttavia desiderata qualcuna di più, qua e là, per esempio al dolce quadretto del campagnuolo che durante le lunghe serate d'inverno veglia a fare la punta alle fiaccole, mentre la moglie, accanto a lui, lavora la tela cantando (I, 291-94); non molte le citazioni di altri autori ma quelle che si incontrano (anche di poeti italiani) tutte molto appropriate e convincenti. Ottima l'idea di citare soprattutto scrittori come Catone, Columella, Plinio ecc., che trattarono di agricoltura; buono e di non lieve vantaggio pratico il sistema di premettere ai singoli gruppi di versi in cui può dividersi ciascun libro delle *Georgiche* (in relazione alla materia trattata) un riassunto in stile telegrafico; opportunissime le trenta illustrazioni, per lo più di strumenti campestri, intercalate nel testo. Chiude il volumetto un indice completo di nomi propri. La veste tipografica è assai corretta: pochissimi errori di stampa vi ho rilevato qua e là, di cui non mette conto parlare, tanto sono insignificanti. Il volumetto è dedicato, *pietatis causa*, alla madre dell'A. con brevi e commosse parole.

Complessivamente non possiamo che vivamente lodare il nuovo lavo-

retto: completo e sobrio, facile e chiaro. L' A., ci è grato confermarglielo, ha pienamente raggiunto, a nostro avviso, quello che si era proposto: il recare con la sua fatica lunga e coscienziosa (verissimo, prof. Dalmasso: lunga e coscienziosa è stata la sua fatica!) il maggior vantaggio alla scuola e agli alunni.

GIUSEPPE BRIZI.

EURIPIDE, *Le Baccanti*, con note del Prof. P. SISTO. Un vol. di pp. XXIII-148. — Albrighi, Segati e C., s. d.

In poche parole di prefazione l'A. espone l'intendimento seguìto nel preparare le note e ci avvisa che egli si è «preoccupato essenzialmente di rendere chiara e semplice l'interpretazione». Più che «essenzialmente» si sarebbe dovuto dire «soltanto», giacchè tutte le note non sono dirette che a rendere in italiano quella frase, quel periodo, quella parola. Eppure, ci pare, qualche altra cosa sarebbe stata pur necessaria per ottenere lo scopo di «far conoscere agli alunni del liceo una delle più belle tragedie di Euripide»! La traduzione pura e semplice assolutamente non basta: bisogna guidare i giovani a sentire la tragedia, bisogna farla loro gustare, bisogna che di tutte le situazioni, le espressioni, le frasi stesse, essi comprendano il giusto valore, la vera potenza, il profondo sentimento che le ha ispirate. Credo infatti che solamente così si possa far parte agli scolari di tutti quei sentimenti che suscita la lettura di un capolavoro in chi sa già comprenderlo per conto suo ed ammirarlo. Intendiamoci, però: di questa tendenza si è purtroppo talora abusato; si sono spesso fatte delle chiacchiere a vuoto, lunghe, qualche volta eccessive, mentre le varie difficoltà che si potevano presentare nell'interpretazione dei singoli luoghi, e che era dovere eliminare o appianare, sono state lasciate insolute, senza recarvi il minimo barlume di luce. Per ciò si intende che è debito del commentatore prevedere tutti gli ostacoli che gli scolari possono incontrare in una lettura, e dovere non meno grave ad essi ovviare consigliando una traduzione esatta, magari avviando semplicemente alla traduzione, e render conto e spiegare perchè si è inteso così e perchè andava così interpretato. Solo attenendosi a queste norme, e seguendo queste esigenze, credo, si può con fondamento sperare di aver fatto un'opera veramente salutare agli alunni e tale che rechi loro reale interesse e schietto diletto.

Ma per parlare del volume in questione, molte note, diciamolo francamente, sono fatte più per carezzare la pigrizia del discente, anzichè per invogliarlo a far da sè e a ricercare e a pensare; e alcune di queste note, quindi, sono del tutto superflue, tali come *ἔνθα* = dove (106), *μόχθος* = fatica (1105), *δεῦρο* = qui (1257). Non occorreva poi a tutte, o quasi, le forme verbali di cui si dà la traduzione apporre tra parentesi il loro presente; esempio *παῦσαι* (*παύω*) 809, *ἐτόλμησε* (*τολμάω*) 636; non occorreva a tutte le forme doriche mettere allato il loro corrispondente attico, almeno per le forme più facili, p. es. a *νᾶσον* (403), *Κρονίδας* (95), *γνώμαν* (1002); non occorreva in tutti i verbi composti di cui si suggerisce il presente dividere le parti componenti e scrivere *ἐκ-φύω* 44, *κατ-άγω* 85, *ἐκ-καλέω* 170, ecc. In alcuni punti sarebbe occorsa maggior chiarezza a non generare equivoci, come al v. 362 dove la nota dice «*μηδὲν νέον* = nessun danno (sciagura: *τὸ νέον*)»; errata è l'interpretazione che si dà al v. 103 della parola *θηρότροφον* (se pure si tratta di lezione giusta) = che si nutre di fiere (la nota veramente dice *θηρότροφος*, mentre nel testo è stampato *θηροτρόφον*: dov' è lo sbaglio, nel testo o nella nota?). Non convengo poi spesso con l'interpretazione che si dà; p. es. delle parole *ἔκβολον μᾶτερ ἔτεκεν* 91 segg. «la madre prima del tempo (*ἔκβολος* = innanzi tempo; *νηδύς, ύος* = ventre; è pleonastico) partorì», giacchè *ἔκβολος* non significa altro che «emettendo fuori del ventre», aggettivo predicativo (e veramente pleonastico) unito ad *ἔτεκεν*. Non saprei poi decidermi a considerare le parole *βάκχιον εὐαζομένα* (66) come esegesi di ciò che è detto prima *θοάζω Βρομίῳ πόνον ἡδὺν κάματόν τ' εὐκάματον βάκχιον εὐαζομένα* (la traduzione suggerita è: «volentieri mi prendo per Bromio questa fatica e questa pena che mi riesce gradita,

quella cioè di festeggiar Bacco »); e neppure propenderei a dare alle parole ἐς δὲ χορεύματα συνῆψαν τριετηρίδων (132 segg.) la spiegazione data dall'A.: « ἐς χορεύματα συνάπτω concorro con altri a danzare la danza »; chè l'attivo συνῆψαν ha come oggetto, non espresso, τὸ κύκλωμα.

L' introduzione contiene un riassunto della tragedia, di cui si espone l'intento e si esamina il carattere. Segue la divisione in parte della tragedia, con l'assegnazione ad esse dei metri, di cui si danno solo i nomi. L'introduzione è preceduta da un indice delle opere consultate, fra cui non vediamo ricordata, con nostra grande sorpresa, l'edizione del Murray che pure è diligente e ben curata (le *Baccanti* sono contenute nel III volume, pubblicato nel 1913); e ce ne duole perchè nella breve appendice critica che chiude il volume si sarebbero potuto aggiungere parecchie osservazioni di cui si sente la mancanza. Anche in quest'ultima parte del libro, del resto, maggior precisione non avrebbe certo nociuto; p. es. nella nota al v. 16 è scritto: « ἐπῆλθον Wecklein; non mi pare che convenga accettare la lezione del Wecklein »; ora, la lezione citata è, sì, seguìta dal W. ma non è di suo conio, come sembrerebbe dalle parole riferite, bensì si deve a Strabone che cita tal passo (p. 687). Il testo, in generale, è quello del Wecklein.

Una vera piaga del libro sono gli errori di stampa: tali e tanti da rendere difficile la lettura anche a una persona pratica. Confusioni tra ε ed η, tra κ e χ, tra accenti acuti e circonflessi, spostamenti di accenti, mutamenti di spiriti, ce ne sono talmente a iosa che il libro stampato non pare che una prima scorrettissima bozza. Speriamo quindi che in una eventuale successiva edizione anche le mende tipografiche possano venire eliminate.

GIUSEPPE BRIZI.

PLATONE. *Il Fedone*, con note e introduzione di MANARA VALGIMIGLI. — Palermo, Sandron, 1921. « Graecia capta », n. XII.

Edizione scolastica; naturalmente, perchè di edizioni scolastiche mancavamo finora (quella del Ferrai, eccellente sempre, per quanto un po' invecchiata, è fatta più per i maestri che per gli scolari), e questa risponde ottimamente alle esigenze della scuola e ai bisogni degli studiosi. E cominciamo dalla prefazione: piena di osservazioni di buon senso, piena di riflessioni giustissime, specialmente nella parte in cui si deplora la incoscienza e la malafede di certuni che « buttano sul mercato anche uno al mese di libri così detti scolastici: massime di greco ». Ah sante parole! a cui sottoscriviamo con tutta la nostra anima, con tutta la nostra fede per quella che è la retta e sana tradizione dei buoni studi! È vero: oggi si stampano — e si vendono purtroppo! — a iosa certi libri che vorrebbero esser commenti e che sono invece la prova più lampante di quanto possa far delinquere — letterariamente — la speculazione e l'incoscienza. E si vedono girare per le scuole certe edizioni di Sofocle, di Omero, di Senofonte, di Demostene e perfino di Platone (m' intendete!) da non sapere se sia più la pietà che ispirano o la nausea che suscitano. Edizioni che « soccorrono nelle note non già alla difficoltà, ma alla pigrizia mentale; chiariscono questa forma e quella, traducono questo passo e quello, con una materialità grossa e greve, a cui l'anima dell'alunno s'appiglia inerte e vi resta intricata come festuca in vetro e perde ogni naturale moto e spegne ogni calore e vigore fecondo.... C' è una letteratura scolastica oscena che concorre in gara coi romanzi del Notari e del Mariani ». Verissimo, prof. Valgimigli, veramente oscena! Se non che mentre i Notari e i Mariani scrivono deliberatamente in quel modo senza farne mistero, e tutti lo sanno, e chi compra i loro libri sa l'acquisto che fa, *gli altri*, invece, hanno l'aggravante dell'ipocrisia e della mala fede, per cui cercano di gabellare per moneta buona ciò che è falso, riuscendo, come Ella ha benissimo detto, ad accarezzare l'indolenza degli scolari e a sopprimere in essi qualunque scintilla di buona volontà e di vigoria!.... Ebbene, dal momento che le cose vanno così, dal momento che bisogna pur arginare quest'invadente marea di nullismo e di ignoranza, occorre che senza indugio e senza esitazioni

il miglior fiore dei nostri maestri e dei nostri insegnanti si metta a un lavoro ininterrotto, continuo, tenace; che producano essi quei frutti che dalla loro coltura e dalla loro onestà abbiamo il diritto di esigere, perchè venga in tal modo impedito a tanti e tanti *scioli magistelli* — per usare una frase del massimo fra i grecisti viventi, Ulrico Wilamowitz — di profanare la scienza e di rovinare la scuola che tutti abbiamo invece il dovere di rispettare e di salvare.

Ma per venire all'introduzione del nostro volume, dirò subito come essa sia veramente egregia. In un primo capitolo che porta il titolo di *Preliminari al « Fedone »* si espone con perspicuità la teoria platonica delle idee e il problema dell'essere e del conoscere. E tutto è offerto con una chiarezza e al tempo con una eleganza e semplicità di esposizione e con tale padronanza della materia, che il lettore ne rimane veramente preso e prova un intenso diletto e un vivissimo interesse alla lettura. Il secondo capitolo intitolato *Il problema storico* tratta della questione se dei tre espositori della dottrina socratica, Platone, Senofonte, Aristotile, sia l'uno o l'altro che potè meglio rappresentare il Socrate vero, il Socrate storico. E si conclude logicamente col dire che ciascuno dei tre pensatori ritrasse un suo Socrate particolare, conformemente a ciò che vide in lui, e che quindi la figura di Socrate integra ed intera balza fuori soltanto dalla combinazione e dalla fusione delle tre rappresentazioni diverse; e si rileva infine quale importanza abbia il *Fedone* per la ricostruzione della figura socratica, procedendo poi (cap. III: *Il Fedone*) a una finissima disamina filosofica ed artistica di questo dialogo e alla esposizione del problema filosofico qui trattato: l'immortalità dell'anima. Chiude l'introduzione un analitico sommario-prospetto del *Fedone*, capitolo per capitolo, punto per punto, aiuto potente a seguire senza alcun ostacolo il pensiero di Platone e la dimostrazione della sua tesi. Il testo ha ricevuto molte e diligenti cure: come base, l'A. si è servito dell'edizione del Burnet, ma con una larghezza di vedute che gli ha permesso di cambiare qua e là la lezione offerta dal filologo inglese e di mutare in alcuni luoghi la punteggiatura. Pregio non piccolo la chiarezza della stampa e la mancanza di errori tipografici: in generale si può dire che il testo è eccellente e che si mantiene fortunatamente del tutto lontano da tutti quegli emendamenti che volle introdurvi il Ferrai e che costituiscono — sia detto con l'omaggio più rispettoso alla bella memoria di lui filologo e di lui maestro — una sua debolezza.

Anche il *commento* del Valgimigli è quel che può immaginarsi di buono. Non vane e oziose discussioni filologiche su *variae lectiones* e su differenze di interpretazioni (il commento, si ricordi, è per le scuole), non farraginosa e pesante erudizione, non d'altra parte semplicismo e faciloneria: tutt'altro! Tutti i punti oscuri — e non sono pochi — sono stati illuminati e chiariti, le citazioni di altri luoghi platonici sono rarissime; più frequenti (ma sempre in misura assai parca) i rinvii; le note esegetiche abbondanti ma non troppe (e ciò è gran merito), gli schiarimenti grammaticali dati sempre al lume dello stile e coll'intento di fare intendere che cosa sia il *greco* e di farlo gustare. Ma quel che più di tutto giovano sono le note esplicative in cui si segue il pensiero di Platone, con cui si tien dietro al ragionamento contenuto nel dialogo, e con cui si mettono in rilievo i passaggi che legano i diversi punti della discussione e attraverso i quali si giunge poi alla conclusione. Il pensiero, lo ripetiamo, è seguìto passo passo, il lettore è guidato ad evitare gli scogli del ragionamento, e quando è giunto alla fine dell'opera può dire, se ha seguìto con attenzione, di aver splendidamente compreso tutto lo svolgersi di essa. Di ciò il merito è tutto del commentatore il quale scompare, per così dire, come maestro e si trasforma in una guisa invisibile, ma affettuosa e sicura, che aiuta, suggerisce, sorregge. Chiude il volumetto un opportunissimo indice delle persone nominate nel dialogo, con chiari, precisi, sobrii riferimenti. Si tratta, come dissi in principio e come mi piace di ripetere ancora qui in fine, di un lavoro veramente eccellente. È dedicato con parole commosse e veramente commoventi alla memoria del figlioletto dell'Autore.

GIUSEPPE BRIZI.

L. Annaei Senecae, *De Ira ad Novatum libri tres*. Recensuit, praefatus est, appendice critica instruxit A. Barriera. — In aedibus Io. Bapt. Paraviae et Sociorum (1919), di pp. XXIII-187. (« Corpus scriptorum latinorum Paravianum », n. 21).

È un'edizione che rivela diligenza e coscienza di studioso: costante è in essa lo sforzo di fare opera seria, di contribuire alla restituzione del testo senechiano là dove, malgrado la copiosa tradizione manoscritta e le cure di editori e di critici, la lezione è o appare ancora incerta. A fondamento di questo suo lavoro il Barriera pone soprattutto il codice Angelico D 8, 9 n. 505, del principio del sec. XIV, che contiene, oltre ad altri opuscoli di scrittori vari, il dialogo *de ira*, mutilo dopo le parole *etiam a feminis posset* (Ang *possit*) del libro terzo (21, 2). Questo codice, da lui per la prima volta collazionato interamente, apparterrebbe, secondo ciò che è esposto nella *praefatio*, alla stessa famiglia di apografi dell'archetipo, della quale farebbe parte, insieme con altri mss., il famoso Ambrosiano C 90 inf. (A), la fonte più antica e autorevole per la tradizione manoscritta dei cosiddetti dialoghi di Seneca. Ottima è dunque la compagnia che il Barriera assegna al suo sussidio principale, e l'importanza di questo sarebbe rafforzata dal fatto che, di mezzo ai molti errori, offre consensi spiccati con A e alcune lezioni non date da altri codici e degne di considerazione anche perchè talvolta confermano congetture di critici. Così il Barriera intende dar ragione della sua fatica, fondandosi sul retto convincimento che anche dove, come qui, v'è un codice insigne già acutamente messo a profitto e inoltre accanto ad esso sono stati studiati altri codici non privi di pregio, non è da escludere che l'esame accurato di un manoscritto, prima non degnato di particolare attenzione specialmente a causa dell'età non molto antica, possa recare nuova luce nella ricerca della probabile lezione genuina. Sarebbe tuttavia stato desiderabile che di questo suo precipuo appoggio il Barriera dimostrasse più ampiamente il valore e l'attendibilità, in modo da sgombrare dall'animo degli studiosi il dubbio che talvolta la lezione nella sua seducente apparenza nasconda una dotta interpolazione; mentre non poche cose si potevano sottacere o almeno abbreviare nell'appendice, in riguardo a discussioni e congetture di critici precedenti o a lezioni già accolte o rifiutate nelle edizioni anteriori, specialmente nella teubneriana dello Hermes (1905). Ciò che premeva, era di render conto delle varianti soprattutto da quest'ultima, ricordando solo ciò che a tale dimostrazione poteva giovare di mezzo al lavoro dei critici precedenti, il dissenso dai quali, specialmente dai più insigni, poteva forse essere espresso dal Barriera con più riguardosa deferenza.

Le novità, in vero, sono parecchie: sembra quasi che il B. sia sotto l'incalzante preoccupazione di modificare dovunque sia il minimo adito al dubbio, mentre bisogna riconoscere ch'egli non indulge eccessivamente alle sue preferenze per il codice Angelico, dal quale non di rado si stacca per seguire lezioni di altri codici, che a lui appaiano più adatte e più vicine al vero.

Tra i buoni emendamenti introdotti per congettura o sul fondamento di codici piacemi ricordare: I 2, 3 *in perniciem promiscuam totos populos datos* (*datos* Ang.); ibid., 5 *sed tamen irascuntur sine causa et si non iniuria, non tamen* (il primo *tamen* e *si non* Ang); 6, 4 *quia alioqui*; 10, 2 *non potest hinc* (*hinc* G); 11, 2 bene om. *et* davanti a *omnia* (così Ang); 12, 4 *aspersus* (Ang e altri mss.); 15, 3 *data est* (Ang V); 17, 7 *commiserunt* (Ang e altri); 19, 4 *quanti iram putas* (il *quantam* dei mss. ha tutta l'aria di un agguagliamento formale a *iram*); 20, 3 bene difesa la lez. *conscia* di A Ang e altri codd. — II 1, 2 in *facie adspectuque* da Ang; 3, 5 *quam ipsa species iniuria* da *q. i. sp. iniuriae* Ang (forse dopo *iniuriae* cadde *iniuria est* in scrittura continua e con *est* abbreviato, e ne sarebbe confermato l'emendamento proposto dallo Stefano e da Karsten, *q. i. sp. iniuriae iniuria est*): 8, 3, *hoc immo* (A *in uno*) preferibile alla vulg. *h. uno* nonchè a *h. omnino* del Vahlen e dello Hermes, perchè Seneca corregge, accrescendone la gravità, l'accenno alla differenza tra gli uomini e i bruti; 13, 1 *Ergo* dal compendio di *eius* in A: 17, 1 *simulamus* da Ang V: 19, 4 *siccioribus* (per *siccis aelatibus*) da Ang V; 31, 8 *forent* da Ang.— III 1, 2 *quos demum* (vulg. *quosdam*); 2, 2 *inpotentia nostri* (vulg. *non*, Vahlen Hermes *una*); 4, 2 *et ali-*

quid (vulg. *et* o *ut aliquem*) *esse* da Ang; 5, 4 *dominus, qui quosdam servos in fugam egit, quosdam in mortem, quanto plus* da Ang; 13, 1 *Pugna tecum ipse, si vincere iram non potes tempore. Illam incipis vincere, si apsconditur*(così il B. con l'aiuto della lezione di Ang emenda in modo probabile questo passo d'incerta tradizione e variamente tentato dai critici); 18, 2 *sic illum.... carpebat gravissimus livor mitissimi viri cineribus* dove la vulg. ha *hic* o *is* invece di *sic* e omette *livor* dato da alcuni mss.

Non mancano poi luoghi dove la lezione congetturata o preferita dal B. non appare così persuasiva: I 1, 5 *cursum animalium* da G mg. (cfr. *incursum* I 3, 4; 11, 3: però la vulg. *omnium an.* sarebbe confortata dal richiamo conclusivo, 6 *nullum est animal* ecc.); 6, 1 *sincera* secondo i codd. ha l'aspetto d'una corruzione di *sine ira* restituito poi dal Gertz; ibid., 4 *damnatis.... vitam exigit* secondo alcuni codd.; 8, 3 *ratio occupata et oppressa animi vis* dove *animi* è congettura del B. e *vis* è dato da Ang; 11, 6 *segnitieique* da Ang (*segnitiaeque* A vulg.); 15, 2 *ferrum opponimus* da Ang; 16, 6 *flere quosdam* da E D (p. m.) elegantemente, ma anche la vulg. *florere quosdam* dà un senso plausibile, nè vi è bisogno dell'aggiunta di *improbos*, proposta dal Gemoll e accolta dallo Hermes. — II 10, 7 *omnes istos tam propitius aspiciam* da Ang V, ma anche la vulg. *omnia ista t. pr. aspiciet* è sostenibile; 11, 4 *et mors*; 14, 1 *calcaribus* aggiunto dal B. (da *calcibus* di Ang e altri codd.) senza necessità (il preced. *stimulis* vale per gli animali in genere); 19, 1 *quasdam umidas vocamus quasdam aridas, frigidas et calidas regiones* da Ang V (anche la lez. di A e vulg. è buona *qu. u. vocamus aridasque regiones et calidas et frigidas*); 20, 2 *aliud vitium* da Ang N; 25, 4 *contractandus* da Ang (ma cfr. 26, 5 *tractandi*, 31, 6 *tractantibus* ecc.); 35, 1 *his graves* e tolto l'interrogativo dopo *inrevocabiles*. — III 2, 4 *eloquio favorabilis* [*habitus in multo honore*] la quale espunzione è sostenuta dal B. nell'appendice con ragioni che non mancano di peso, ma il lieve emendamento del Madvig *favorabili* salva il testo tradizionale; ibid., 6 *intermixti* (parmi preferibile la vulg. *interriti* in coordinazione con *incauti, pericula adpetentes*); 4, 4 le correzioni del B. *in summam potentiam, augmentum* e *irae aptus* dove la vulg. ha *in summa potentia* o *summa p.*, *argumentum* e *irae captus* mi sembrano per lo meno non necessarie; 8, 8 *in prima resistamus aqua. alit* dove *aqua* è correzione di *antequam* dato dai codici, alcuni dei quali hanno *robur accipiat* fra *antequam* e *alit* (la correzione e la genesi dell'aggiunta sono spiegate dal B. nella prefazione, p. xv, con ragioni che potrebbero essere anche persuasive, se appunto le parole *robur accipiat* non costituissero un complemento così naturale del pensiero da ingenerare il dubbio che invece fossero lacunosi A e gli altri codd., fra i quali Ang, che non le hanno); 18, 4 *quam urgentem crudelitas eius* [*sine dilatione*] *poscebat* dove *urgentem* è congettura del B. da *ingentem* o *ingens* dei codd., la quale ultima lezione io preferirei, non espungendo *sine dilatione* dato concordemente dai mss.

Alcune novità poi le riterrei o addirittura superflue o tali che in esse difficilmente ci si possa acquietare: p. es. I 3, 7 *regimen est illud* da Ang e altri codd. (preferibile la vulg. *regium*); 13, 1 *dicat* da Ang e altri codd., ma *dicet* (A vulg) è più consono con *desiderabit* del periodo ipotetico seg. affatto parallelo; 16, 3 *in iure* congetturato dal B. in luogo della vulg. *interim*, assai più naturale; 17, 5 *iam, ita fracta, lenis est* in luogo della vulg. *iam ira fracta* (oppure *iam fracta*, om. *ira*) *lenisque est* (o non v'è nulla da emendare, o seguirei il Muret nell'espungere *ira* come glossa richiamante il lontano *iram*, a meno che fosse più nel giusto il Lipsio congetturando *infracta* da *ira fracta*: cfr. II 7, 2 dove le parole *non inprobanda videat* esprimenti un concetto che è ripreso con altra forma al principio del c. seg., si leggono in Ang *non ira probanda videatur* e questa lez. è accolta poco felicemente dal B.); 18, 3 *vir ambitus vitiis integer, sed pravus* dove *ambitus* è congettura del B. in luogo della vulg. *a multis* che non offre alcuna difficoltà, se si dà a *pravus* il significato ovvio di «strano, stravagante»; ibid. [*qui occisus videbatur*] le quali parole, espunte dal B. sulla scorta di Ang e V, completano benissimo la frase (lo stesso dicasi di altre espunzioni come 19, 8 [*potestatem vitae necisque*], 20, 3 [*ita*], ibid., 6 *non* esp. dinanzi a *potest*). — II 1, 1 *in proclivi natura vitiorum* (molto più senechiana la vulg. *in proclivia vitiorum*); 7, 3 *dono patroni voce corrupta* (la vulg. *bona patroni voce*

corrupta è discutibile, ma dall'emendamento del B. non guadagna nulla in chiarezza); 9, 1 *ingenti quodam nequitiae certamine* dove il *quodam* è correzione del Pinciano da *quidem* dei codd. (non è dello stile di Seneca attenuare le immagini); ib., 2 *convocati sunt* sostituisce il B. alla vulg. *coorti sunt* ben più viva e senechiana; 15, 1 *sicut valida arbusta et lenta* da Ang (*s. v. a. et laeta* gli altri codd. con un senso migliore in riferimento a *arbusta* « rigogliosi, prosperosi »: Gertz e Hermes tolgono *et* dinanzi a *laeta* che così si riferisce non all'ogg. *arbusta* ma al sogg. *tellus*); ibid., 2 *sicut, nisi cito domita sunt, quae* (*sicut* è correzione di *sed* dei mss., la qual lezione risponde bene al contesto e non turba neanch'essa la sintassi del periodo); 20, 4 *mitiora vitia* (codd. *maiora v.* che sembrami lezione confacente al senso); 27, 2 *divi natura* correzione artifiziosa e alquanto strana della vulg. *divina*; 28, 4 *aliquando fugiendum est domicilium patre sortitis* dove *aliquando* è congettura del B. (*aliquo* Ang e altri codd. con più naturalezza, nel senso di « altrove, in qualche altro soggiorno, cioè tra i morti »); 35, 5 *deterrimae inferum* secondo A e altri codd. (la vulg. *teterrimae* in riferimento alle Furie parmi più propria: cfr. III, 3, 6 *ira.... omnibus per quae furit taetrior*). — III 9, 4 *sive quia calorem in inedia cor conpellit* (*cor* è congettura del B. ingegnosa ma non necessaria, in quanto che la lez. *in media compellit* data da alcuni codd. e accolta, tra gli altri, dallo Hermes parmi risponda in modo soddisfacente al contesto.

Quanto infine a grafie o emendamenti che si leggono già nell'edizione dello Hermes, il B. con retto criterio ora li accetta (p. es. I 9, 3 *desît* bene, mentre secondo l'uso di Seneca sarebbe da scrivere, davanti al relativo, *his* anzichè *îs* in I 14, 2; II 6, 2; 29, 2; III 22, 5; 28, 3 ecc. — 15, 3 *cuius erit tandem* ecc.), ora li respinge: p. es. I 3, 4 l'aggiunta di *animalia* dopo *omnia* (Vahlen, Hermes); 12, 4 restituisce dopo *adgnoscit* secondo i mss. le parole *irascuntur.... iniuriis* trasportate dallo Hermes, su congettura del Gertz, al principio del § 3 fra *dolet* e *cum*); 16, 5 *agi iubebo* senza l'aggiunta di *lege* proposta dal Pinciano e dal Gertz; 20, 4 om. *immo* aggiunto dal Madvig tra *animo* e *veram*; ibid. omette *tum* aggiunto dal Gertz fra *quid* e *dum*. — II 11, 2 *ipso quo* da A (Hermes *ipsoque eo* secondo la correz. del Gertz). — III 43, 5 *iam immortalitas aderit* dove *immortalitas* significa « eternità, vita eterna » e quindi non v'è bisogno di sostituirvi *mortalitas*, rispetto alla quale correz. del Pinciano non direi però col B., che « *mortalitatem adesse* vix probari potest », giacchè *mortalitas* nel senso di *mors* ha riscontri in Seneca stesso, e in altri scrittori della sua età. E il numero degli emendamenti altrui non accolti avrebbe potuto essere maggiore: p. es. I 1, 7 *intrat agitatio* (*agitatio* per *cogitatio* è buona congettura del Madvig, ma *intra.... est* dei mss. non occorre mutarlo, col Gertz e con lo Hermes, in *intrat*); 17, 4 *e fluminibus* (codd. *et fluminibus*). — II 19, 2 *fervida nimis natura* secondo il Lipsio (vulg. *f. animi natura*); 30, 2 [*qui iniuriam fecit*] espunto a torto dal Karsten; 33, 6 il *contempsisset* dei mss. è sostenibile. — III 9, 1 *historia fabularis detineat* secondo il Lipsio (preferisco la lez. dei mss. *fabulis*); 22, 2 *excubantes* secondo il Pinciano (la vulg. *incumbentes* è accettabile, anche in riguardo del costrutto col dat. *tabernaculo*); ibid., 5 *id quoque se negavit* ecc. secondo Erasmo (più naturale *idque* dei codd.); 33, 1 non crederei vi sia ragione di mutare la vulg. *rapiuntque*, il quale verbo sta benissimo anche senza oggetto, in *rabiuntque*; 35, 2 piuttostochè cambiare col Wesenberg *est* in *sit et*, scriverei con lo Hermes *est, silentium* secondo i mss., oppure seguirei la vulg. *est et s.*, naturalmente adottando nel membro precedente la lez. *loquuntur* di E.

Non condivido poi col B. il metodo di usare la minuscola in principio di periodo; ma per altro, non v'è dubbio che all'edizione conferisce pregio la correttezza del testo, non diminuita dalle pochissime e trascurabili mende tipografiche, come II 6, 1 *propitia, est*; 10, 7 *ambitioni sagitati* ecc. Nel complesso, ripeto, è evidente il lungo studio e il molto amore all'impresa assunta, alla cui innegabile utilità avrebbe indubbiamente giovato una maggior prudenza di metodo nel modificare soltanto là dove la lezione avvalorata dai manoscritti e da una lunga tradizione non regge veramente quanto alla forma o all'idea oppure presenta segni evidenti d'interpolazione.

ACHILLE BELTRAMI.

NECROLOGIO

EGISTO GERUNZI

Nello scorso aprile cessava di vivere a Reggio nell' Emilia, dov'era Preside del Liceo Spallanzani, il prof. Egisto Gerunzi, nobile figura di uomo, di educatore, di letterato, e in particolar modo di operoso e amoroso diffonditore, colla parola e cogli scritti, della cultura classica nel nostro paese. Era appena sul limitare della vecchiezza, e si è spento dopo non breve malattia tra il vivo compianto della famiglia e degli amici, di colleghi e discepoli antichi e recenti.

Pesarese di nascita, studiò lettere nell'Ateneo di Bologna, dove lo ricordava tra i migliori condiscepoli Enrico Cocchia nel rievocare, alcun tempo fa, le benemerenze della scuola di G. B. Gandino ; insegnò quindi latino e greco in vari licei d' Italia, e più a lungo nel « Michelangiolo » di Firenze. Qui fece parte per alcuni anni del Consiglio Direttivo della nostra Società degli studi classici, e non mancò di dare il suo prezioso e pregiato concorso alle conferenze divulgative, promosse dalla Società stessa, sui poemi omerici, sulla lirica e sulla drammatica greca ; fu anche segretario della Dantesca, e più volte la cattedra d'Orsanmichele lo ebbe interprete facondo e geniale del poema sacro.

La vigoria dell'ingegno e le felici attitudini sortite da natura gli avrebbero consentito di salire più alto (p. es. Giovanni Setti con altri avrebbe voluto elevarlo ai fastigi dell' Ispettorato centrale), se la ritrosa fierezza del carattere non lo avesse sempre trattenuto dal mettersi in mostra e se d'altra parte, innamorato com'era del suo insegnamento di lettere classiche, ch'egli diceva a me una volta essere il più bello di tutti gl'insegnamenti, non avesse preferito dare alla scuola la maggiore e miglior parte di sè. Spesso si occupò di questioni pedagogiche, anche su queste colonne ; talora polemizzando ad animi cortesi con altri egregi studiosi. Pubblicò un pregevole commento scolastico ai *Commentarii* di Cesare nella collezione fiorentina del Le Monnier diretta dal Decia ; e fece opera eccellente di divulgazione coi due volumetti delle *Bucoliche* e delle *Georgiche* nella nota bibliotechina del Sansoni, dando di queste una forbita versione in prosa accompagnata via via da sobrie postille, insigni di buon senso e di buon gusto, e preceduta da una succosa introduzione, bene adatta ancor essa, specialmente nel secondo, ad accrescere l'interesse e il godimento della poesia virgiliana.

Anteriore a questi lavori più o meno scolastici, ebbe altrettanto liete accoglienze l'elegante volumetto *Gl'inni omerici dichiarati e tradotti* (Firenze, Succ. Le Monnier, 1900), dal quale anche apparisce come il Gerunzi, per natura piuttosto tiepido amante delle ricerche erudite, nulla trascurasse per impadronirsi degli svariati problemi connessi all'esegesi e alla critica di quei vetusti documenti di poesia e avesse studiato a fondo il non facile argomento, così da arrecare anche qualche utile contributo di vedute personali. La traduzione è in esametri, quanti ne ha il testo, e va segnalata per fedeltà ed efficacia poetica sopra le antecedenti. Altri potrà dissentire dai criteri seguiti nella struttura dell'esametro, come da qualche particolare d'interpretazione, ma ciò non toglie

che l'insieme del libro risponda bene al suo fine di far conoscere gl'inni a chi non può leggerli nell'originale: e larghi tratti delle versioni possono vedersi riportati nella *Hellás* dell'Amatucci e in altri testi di storia della civiltà greca.

Nell' ultimo quindicennio l'attività del Gerunzi fu rivolta specialmente alla poesia: e d'una prima silloge di undici poemetti, ispirati i più dall' antichità, col titolo *Poemi del mistero*, si disse brevemente anche in questo periodico (a. XVIII, 1915, pp. 92 sgg.). Minore attinenza coll'antico hanno i dieci della seconda serie, *Poemi dell'amore e della morte*, parimenti pubblicati dall'editore Bonvicini di Reggio E., tutti di squisita fattura e ritraenti a volte della delicata sensibilità del Pascoli, a volte della maschia robustezza del grande artiere che fu comune maestro ad ambedue, ma di solito indipendenti da ogni modello nella rappresentazione fantastica del mondo esteriore e nella plastica espressione dei moti dell'anima; mentre una terza serie, *Poemi del silenzio e del sogno*, rimasta troncata sul bel principio, ci presenta la figura d'un idealista Evipno che, disdegnoso delle vanità volgari, ridice al mondo sviato eterni veri con dettami di sapienza antica. A questa poesia, scaturita da schietta vena sorgiva, densa di pensieri e d'immagini, dovrà il giudizio dei posteri, crediamo, assegnare luogo non inonorevole nella produzione poetica dei primi vent'anni del secolo vigesimo.

Nobile elevatezza di pensiero e signorilità di forma contraddistinguono anche i numerosi suoi scritti di prosa, dati in luce sulla « Rivista d' Italia » o, col titolo ricorrente: *Di frasca in frasca*, sulla « Roma letteraria ». Notevole tra gli ultimi quello autobiografico *Dopo trent'anni*, preludio ad un libro che disegnava di scrivere sulla propria vita d'insegnante e sulle delusioni patite per l'ingiusto abbandono onde la società odierna suol rimeritare i suoi educatori, massime ' quelli tra loro che più hanno portato e portano nell'esercizio del loro mandato le visioni della loro fervida giovinezza, le energie creatrici e fattrici di anime nuove ' (ivi, aprile 1913). Ma invano si accusa di non aver saputo rompere il giogo e si sfoga con accenti di amarezza e di sdegno, effetto palese di grande amore tradito o mal corrisposto: ogni sua pagina sta lì ad attestare quanta luce d'ideali magnanimi, quanto calore d'entusiasmi, quale purezza adamantina di propositi albergasse nella generosa anima sua e se ne irradiasse a beneficio della scuola, in perfetta coerenza coll'alto concetto ch'egli professò dell'ufficio dell'educatore come ' vedetta delle energie ideali della vita '. Rimane il nome di lui bene affidato ad una Fondazione istituita nel liceo ch'egli diresse per un premio annuo in memoria ed onore perenne degli alunni del medesimo caduti nella grande guerra; alla quale Fondazione egli volle destinare il ricavato della vendita delle sue poesie sopra ricordate. Un volumetto testè dato in luce contiene, coi cenni biografici dei morti gloriosi, la prefazione da lui stesso dettata, pubblicazione postuma che fa conoscere effettivamente ' il cor ch'egli ebbe ' e l'immenso amore suo per la scuola. ' Perchè di lor memoria sia ' dice il motto dantesco prefisso a quei cenni: e memoria in pari tempo sarà, anche per questo titolo altamente significativo, ma non per esso solo, del benemerito e insigne maestro, la cui immagine non cadrà dall'animo di quanti lo conobbero e l'ebbero caro.

CARLO LANDI.

ELENCO DEI NUOVI SOCI

O. Curti prof. Salvatore . . . . . Palermo
O. Foglia prof. dott. Ernesto . . . . . Parma

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

ARNALDI F. *Le idee morali e religiose di Tacito* [opera premiata col premio Lattes]. Roma, Scuola tipogr. Salesiana, 1921, di pagg. 75.

BIONE C. *Tristezze del latino* [« Scuola e Vita » diretta da G. Lombardo Radice, n. 47]. Firenze, « La Voce », 1922, di pp. 64.

Bollettino del Reale Istituto di Archeologia e Storia dell' Arte, Anno I, fasc. I. Roma, Alfieri e Lacroix, 1922.

BRUERS A. *Per il monumento a Tommaso Campanella in Stilo.* (Con la redazione italiana inedita dell'epilogo del « De sensu rerum », ritratti, fotogr. del monum., facsimile d'autogr.). Roma, Soc. anon. poligr. ital., 1922, di pp. 23.

CACCIALANZA F. *Il κῶμος e gli incunaboli della tragedia attica.* Parte II. Roma, Casa editr. « Ausonia », 1920, di pp. XIV-178.

CAMPAGNA G., *Il dramma in Inferno* (*La guerra senza pietà*). Padova, La Garangola, 1922, di pp. 52.

CIRINCIONE G. *Sull'istruzione superiore* (Dichiar. fatte alla Camera dei deputati. Estr. dagli « Atti Parlamentari »). Roma, Tip. della Cam. dei deput., 1922, di pp. 36.

— *Economie che si potrebbero fare nell'Ammin. del Policlinico di Roma, con le quali si fronteggerebbe la spesa per impedire lo stroncamento di 118 cattedre universitarie.* Roma, Tipogr. delle Scienze, 1922, di pp. 9.

COMPARETTI D. In memoria di Elena Comparetti-Raffalovich e di Leone Raffalovich. Firenze, Ariani, 1922, di pp. 27, con fotogr.

DALL'OLIO G. *Iscrizioni sepolcrali romane scoperte nell' alveo del Reno presso Bologna*, con prefaz. di P. DUCATI, e con 27 illustr. fuori testo. Bologna, Cappelli, di pp. XII-166.

EGIDI P. *La storia medioevale* (Guide bibliografiche, 8-9). Roma, Fondazione Leonardo, 1922, di pp. 219.

Eroticorum fragmenta papyracea, edidit B. LAVAGNINI, Lipsia, Teubner, 1922, di pp. VI-48.

GALDI M. *L'epitome nella letteratura latina.* Napoli, P. Federico e G. Ardia, 1922, di pp. VIII-415.

[IAMBLICUS]. *Theologoumena arithmeticae*, edidit VICTORIUS DE FALCO. Lipsia, Teubner, 1922, di pp. XX-90.

KAERST I. *Geschichte des Hellenismus*, I². Lipsia, Teubner, 1917, di pp. XII-536.

LANDI C. *Due codici padovani delle Epistole morali di Seneca* (Estr. da « Atti e Memoria dell' Accad. di Padova », 38, 1922). Padova, Penada, 1922, di pp. 27.

LEVI M. A. *La cronologia degli strateghi etolici degli anni 221-168 a. Cr.* (Estr. dagli « Atti della R. Accad. di Torino », LVII, 1922, da pag. 179 a 185).

LEVI M. A. *I confini dell'Agro campano* (Estr. dagli « Atti della R. Accad. di Torino », da pag. 604 a 616).

LOPERFIDO A. *Il giubileo dell'Istituto Geografico Militare* (ottobre 1872-ottobre 1922). Firenze, Tip. M. Ricci, 1922, di pp. 20.

MARINELLI G. *Atlante dei tipi geografici desunti dai rilievi al 25.000 e al 50.000 dall'Istituto Geografico Militare.* Firenze, Istituto Geogr. Milit., 1922, 78 tavole con notazioni.

MINTO A. *Populonia. La necropoli arcaica* [Pubbl. del R. Ist. di Studi Super. in Firenze, Sez. di Filol. e Filos., N. S., vol. IV]. Firenze, Bemporad, 1922, di pp. XI-171, con 13 tav. fuori testo e 27 disegni.

OLIVERO E. *L'Antica pieve di San Pietro in Pianezza.* Ricerche storico-artist. pubbl. sotto il patron. della Società piemontese di Arch. e Belle Arti, Torino, Bocca, 1922, di pp. 71, con 27 tav. fuori testo.

OMODEO A. *Storia delle origini cristiane.* III: *Paolo di Tarso apostolo delle genti* (« Studi filosofici », diretti da G. GENTILE, XIII). Messina, Principato, 1922, di pp. VIII-445.

ORAZIO. *Le liriche*, commentate da V. USSANI. Vol. I (Gli *Epodi*. Il 1° libro delle *Odi*). (2ª ediz., con la *lettera del Petrarca* e l'*ode del Poliziano ad Orazio* ed un'appendice su la metrica barbara. Torino, Chiantore, 1922, di pp. LX-158.

PARODI E. G. *Carlo Salvioni.* Discorso commemorativo (Estr. dagli « Atti della R. Accad. della Crusca per la lingua d'Italia », 1920-21). Firenze, Tip. Davite, 1922, di pp. 67.

Per l'Università di Firenze. Firenze, Ariani, di pp. 15.

QUAZZA R. *Mantova e Monferrato nella politica europea alla vigilia della guerra di successione (1624-1627).* [Pubbl. della R. Accad. Virgil., Serie II, Misc. N. 3]. Mantova, Casa editr. G. Mondovì, 1922, di pp. 322.

Répertoire d'art et d'Archéologie, 1921. Paris, G. Schemit, 1922, di pp. 303.

Ricordo delle onoranze a Pietro Toldo nel XXXV anno del suo magistero. Firenze, « L'Arte della Stampa », di pp. 27.

RODNEY POTTER ROBINSON. *De fragmenti Svetoniani de Grammaticis et Rhetoribus Codicum nexu et fide.* [Univ. of Illinois Studies in Lang. a. Liter., VI (1920), n. 4] Urbana, Univ. of Illinois Press, 1922, di pp. 195.

Salviamo l'Università di Firenze. Ottobre 1922. Firenze, Ariani, 1922, di pp. 39.

SHOWERMAN GRANT. *Horace and his influence* [« Our debt to Greece and Rome » n. 14]. Boston, Marshall Jones C., 1922, di pp. XVII-176.

TERRACINI B. A. *Carlo Salvioni.* (Estr. dall' « Arch. Glottol. italiano », XVIII, 1922), di pp. 15.

TOESCA P. *Sandro Botticelli e Dante* (Estr. da « Bibliofilia », XXV). Firenze. Olschki, 1922, di pagg. 21.

VERDARO G. *Letteratura latina.* Settima ed. (Bibl. degli studenti, n. 80-81). Livorno, Giusti, 1922, di pp. VIII-142.

VIRGILIO. *L'Eneide*, tradotta da G. ALBINI. (R. Accad. Virgiliana di Mantova). Bologna, Zanichelli, 1921, di pp. XXVI-455.

VERGILII MARONIS P. *Aeneis*, comm. da R. SABBADINI. Libri I, II, III. Quinta ediz., premesso « Il primitivo disegno dell'*Eneide* ». Torino, Chiantore, 1922, di pp. LVIII-145.

LUIGI PARETI, *Direttore.* — GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

1602-1922. — Firenze - Stab. Tipografico Enrico Ariani, Via S. Gallo, 33.

BUONO DI CARICO
N. 362 DEL 3/6/63
INVENTARIO N. 4965

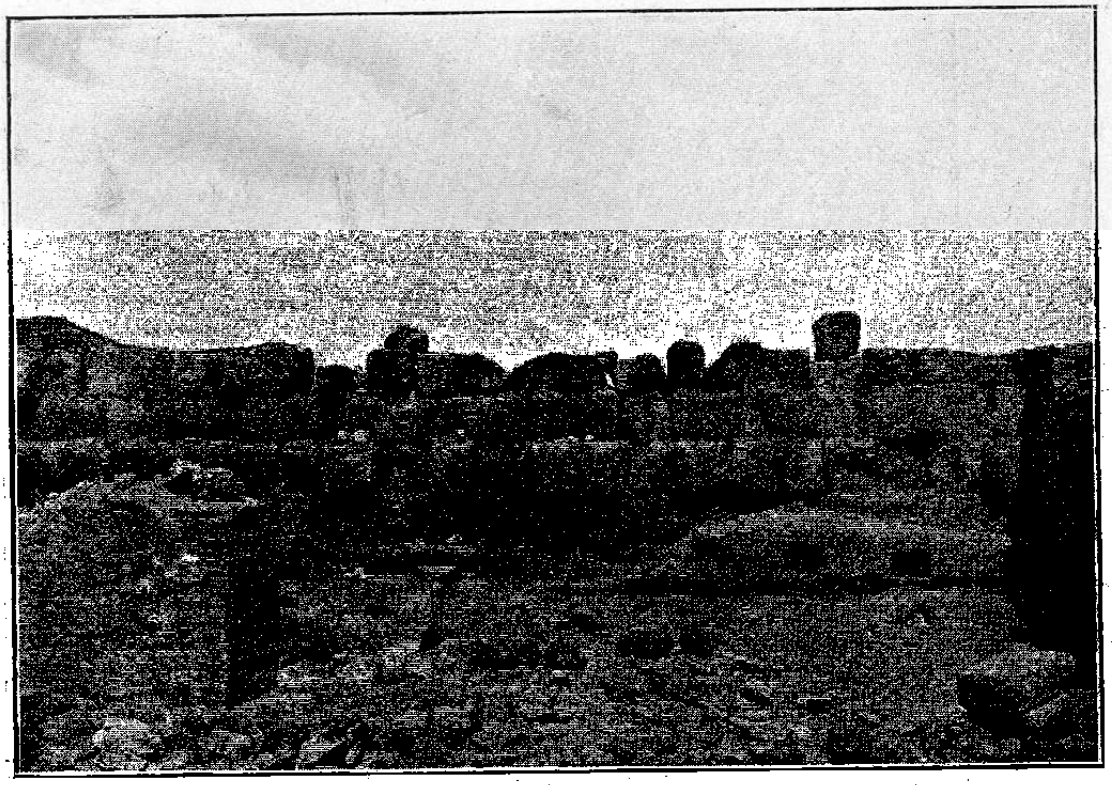

Fig. 1. — Mura di tufo della città repubblicana IV sec. av. Cr.).

Fig. 2. — Porta sul decumano della città antichissima (IV sec. av. Cr.).

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA LECCE

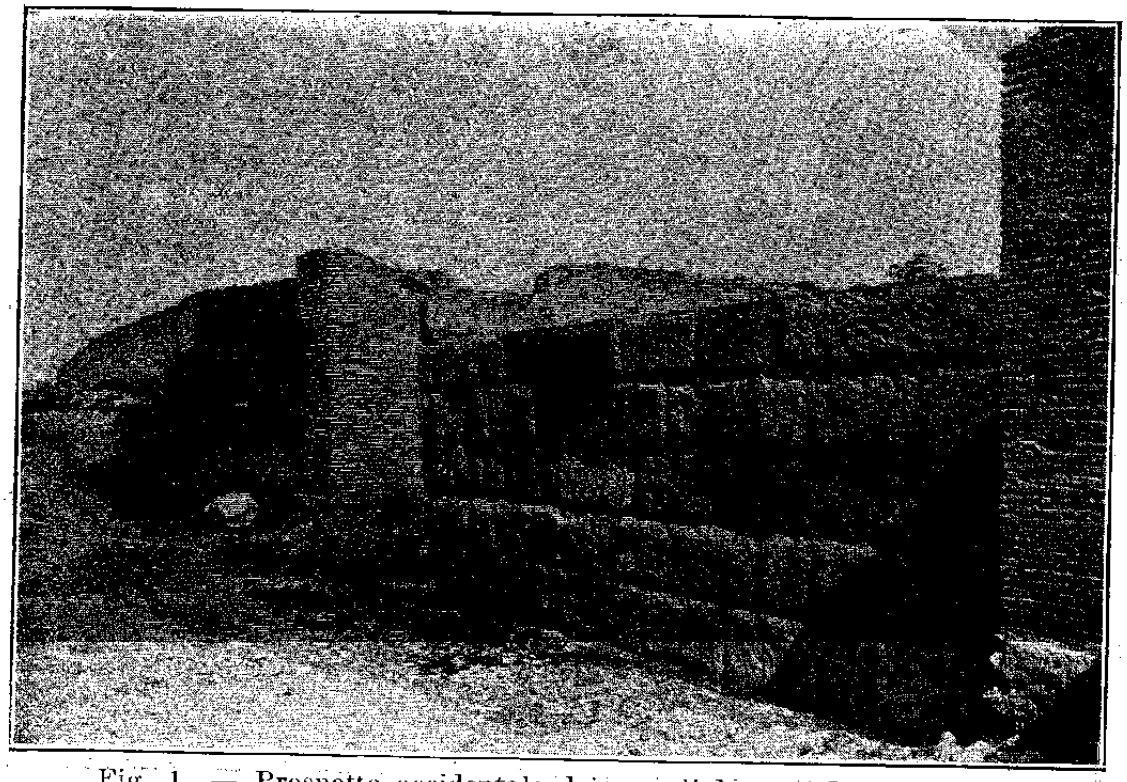

Fig. 1. — Prospetto occidentale dei grandi horrea (I sec. d. Cr.).

Fig. 2. — Interno dei grandi horrea.

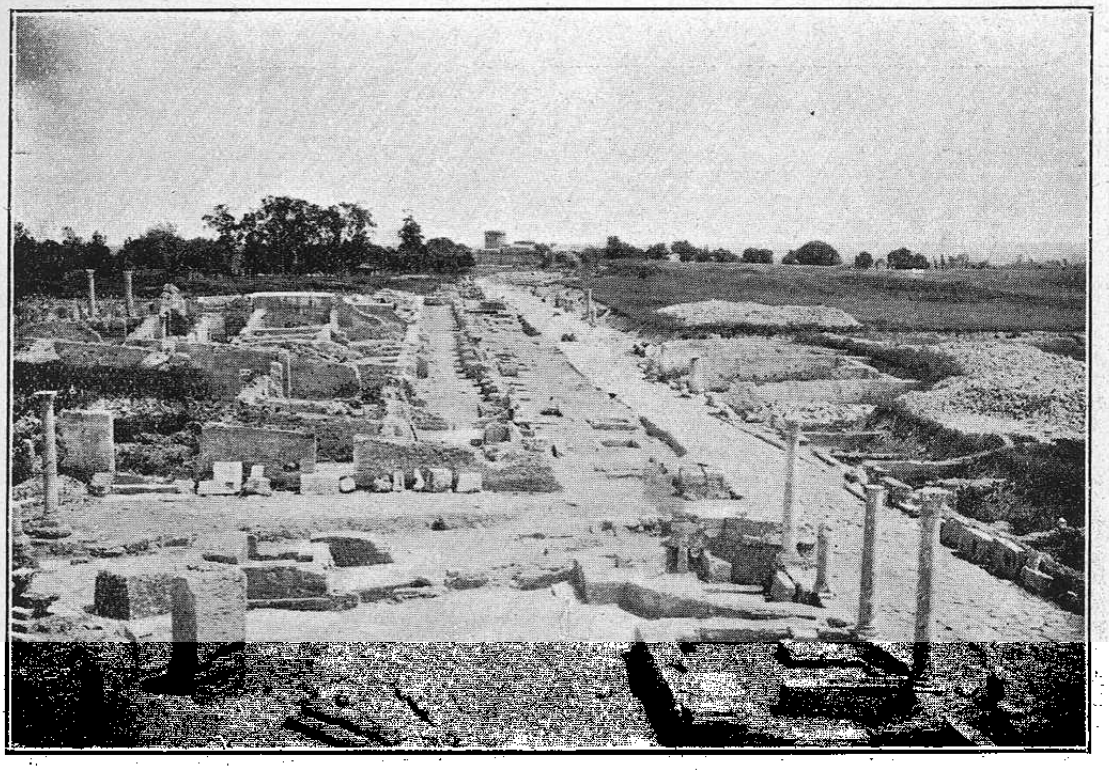

Fig. 1. — Veduta del decumano massimo dal Teatro al Castello.

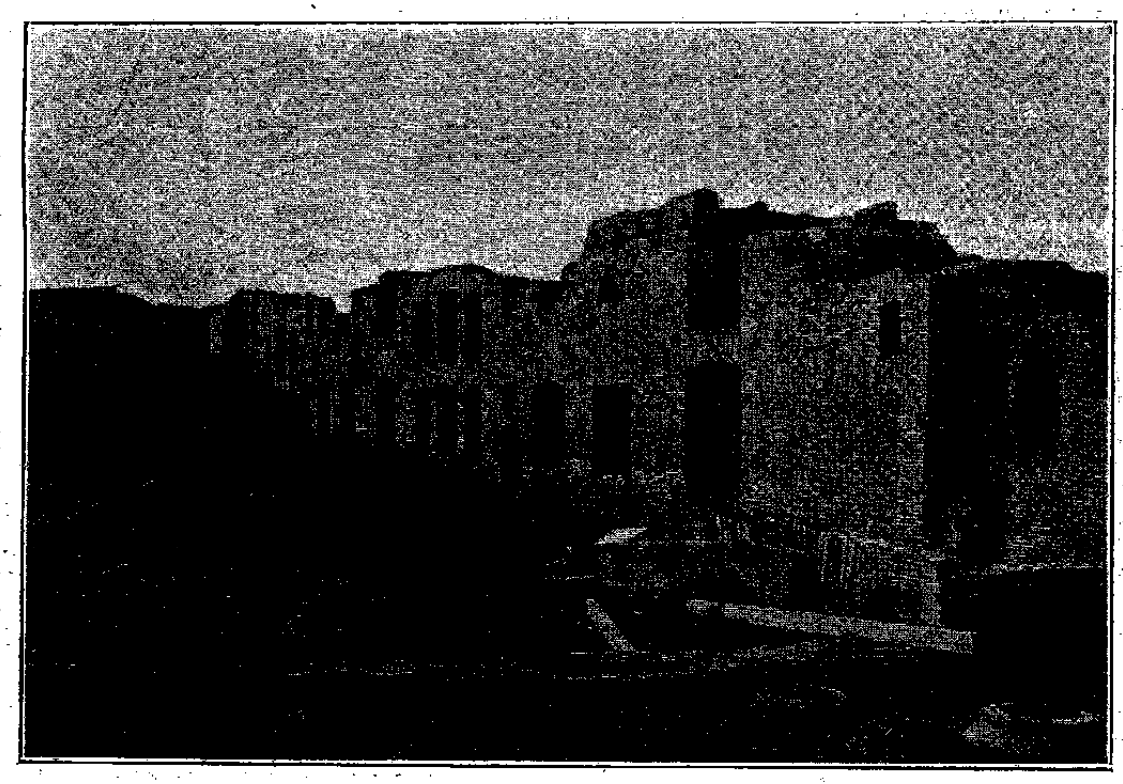

Fig. 2. — Prospetto di case d'affitto.

BIBLIOTECA UNIVERSITA

Fig. 2. — Insegna in mosaico di una corporazione commerciale ostiense.

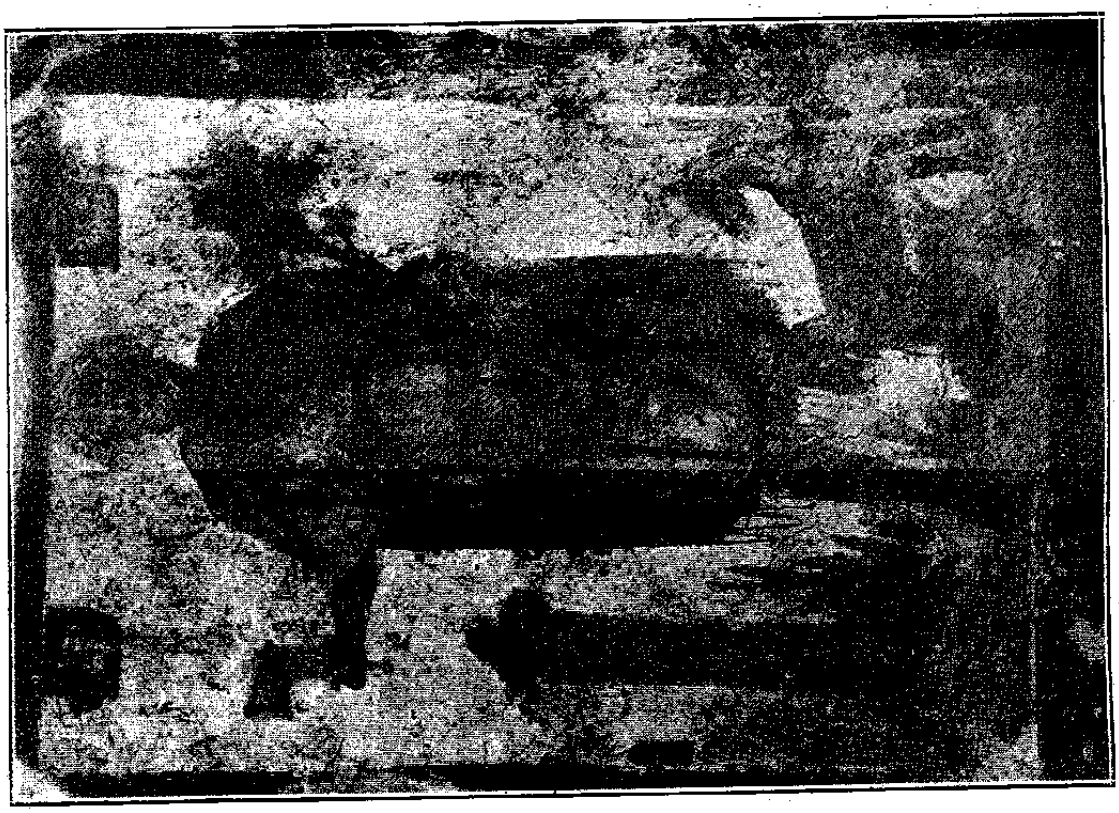

Fig. 1. — Figura di Silvano in un dipinto murale ostiense.

CASA EDITRICE FELICE LE MONNIER - FIRENZE

CONTRIBUTI ALLA SCIENZA DELL'ANTICHITÀ

PUBBLICATI

DA

G. DE SANCTIS E L. PARETI

VOLUMI PUBBLICATI.

I. L. PARETI. *Studî Siciliani ed Italioti* di pp. VIII-356 con tre tavole L. 18
II. L. PARETI. *Storia di Sparta arcaica.* Parte I *(Dalle origini alla conquista spartana della Messenia)* di pp. VIII-276 . . . . L. 15
III. A. ROSTAGNI. *Ibis. Storia di un poemetto greco* . . . . . L. 12

Di recente pubblicazione:

IV. A. FERRABINO. *Arato di Sicione e l' Idea federale* . . . . . L. 30
Introduzione. — I. La genesi della Confederazione achea. — II. Dalla Confederazione alla Simmachia. — III. La Simmachia nella pace e nella guerra. — IV. Il trionfo del particolarismo. — Conclusione. — Appendici critiche (I-X).

ORAZIO LIRICO

Studî di G. PASQUALI

I. Orazio e Alceo. — II. Orazio e la poesia ellenistica. — III. Gli elementi romani della lirica di Orazio. — IV. Odi giovanili e canti della maturità.
Un vol. in-8° di pp. VIII-792, L. 25.

STUDI ITALIANI

DI

FILOLOGIA CLASSICA

Nuova Serie, vol. I.

I. G. PASQUALI. Il Carme 64 di Catullo. — G. PASQUALI. Alceo, fr. 18, 1. — C. MORELLI. Sulle tracce del romanzo e della novella . . . . . L. 12,50
II-III. F. NENCINI. Appunti aristofaneschi. — G. CAMMELLI. Demetrio Cidonio. — F. GARIN. I papiri d'Egitto e i romanzi greci. — G. FUNAIOLI. L'esegesi virgiliana di Giunio Filargirio e di Tito Gallio. — G. PASQUALI. Quantità romanze in Persio? . . L. 35.—
IV. S. FERRI. Oracula Sibillina I 324 sgg. — S. FERRI. 'Excerpta' da commenti a Greg. Nazianzeno. — S. FERRI. Index codicum class. qui Pisauri in Bibl. Oliveriana adservantur. — M. NORSA. Sull'esodo dell' 'Aiace' di Sofocle. — N. TERZAGHI. La scelta della vita . . . . . L. 17,50

Vol. II.

I-II. A. ROSTAGNI. Aristotele e Aristotelismo nella storia dell' Estetica. — A. ROSTAGNI. Un nuovo capitolo nella storia della Retorica e della Sofistica. — M. NORSA. Da un papiro della Società italiana. Scolii a testi non noti? . . . . . L. 40.—
III. L. CASTIGLIONI. Studi Anneani. III. Osservazioni critiche alle « Epistole Morali ». — G. CAPOVILLA. Lais . . . . . L. 20.—

PUBBLICAZIONI EDITE

DALLA

Società Italiana per la Diffusione e l'Incoraggiamento degli Studi Classici

In vendita presso la Casa Editrice FELICE LE MONNIER

Via S. Gallo, 33 - Firenze

COLLEZIONE "ATENE E ROMA,,

I. — T. ZIELINSKI. **L'Antico e Noi.** Otto letture. In-8° piccolo di pp. IV-171. Seconda edizione . . . . . L. 3 —
II. — P. CAUER. **Palaestra Vitae.** Traduz. di P. E. PAVOLINI, pp. XIV-184 3 —
III. — T. BIRT. **La Civiltà Romana.** Traduz. di G. DECIA, pp. VIII-215. 3 —
IV. — IPERIDE. **Il discorso in onore dei caduti della Guerra Lamiaca.** Traduzione col testo a fronte di L. LEVI. 2ª edizione 2,75

A. COEN. **La persecuzione Neroniana dei Cristiani** . . . . . 2 —
D. COMPARETTI. **La Lisistrata di Aristofane.** (Introduzione alla traduzione di Augusto Franchetti). Elegante opuscolo su carta a mano 1,25
E. PROTO. **Dante e i poeti latini. Contributo di nuovi riscontri alla « Divina Commedia ».** Elegante opuscolo in-8° gr. 2,50

Idilli di Teocrito. Testo e traduzione con la riproduzione di uno studio di C. A. SAINTE BEUVE, pp. 132 su carta a mano . . . . . 5 —
Il Convegno fiorentino per la Scuola classica. Un volume in-8° grande, pp. 132 2,50

Di recente pubblicazione:

D. COMPARETTI. **Le Nozze di Bacco ed Arianna** : rappresentazione spettacolosa nel triclinio di una villa suburbana di Pompei. (Con ricche tavole fuori testo) [I *Soci Ordinari* dell' « Atene e Roma », godranno di uno sconto del 40 %] 22

Edizioni della " Sezione di Milano ,,

1. — C. PASCAL. **Attilio De Marchi.** Segue una bibliografia degli scritti del De Marchi composta dal prof. ARISTIDE CALDERINI . . . . . 1 —
2. — G. ZUCCANTE. **I Cirenaici** . . . . . 1 —
3. — P. SAVJ-LOPEZ. **Il ritorno degli Dei** . . . . . 1 —
4. — **L'encomio di Roma di Elio Aristide** tradotto da C. O. ZURETTI. Segue un'appendice di scritti dell'età imperiale riguardanti Roma . . 1 —
5. — A. DE MARCHI. **Le epigrafi di Milano** . . . . . 5 —
6. — A. CALDERINI. **Panem Nostrum Quotidianum** (La questione del pane nell'antichità) . . . . . 1 —
7. — **Gli studi classici in America** (Opinioni e dati statistici). Traduzione dall'inglese di P. BELLEZZA con introduzione di C. PASCAL . . . . 1 —
8. — **A Roma.** (Carmi di RUTILIO NAMAZIANO e di CLAUDIANO, tradotti da L. SICILIANI). — Precede il *Carme Secolare* di ORAZIO tradotto da M. RAPISARDI . . . . . 1 —
9. — I. SANESI. **L'ultima navigazione di Ulisse** (da Omero a Dante) . 1,30
10. — **La descrizione d'Italia** di PLINIO IL VECCHIO tradotta da L. DOMENICHINI, con introduzione di C. PASCAL 2,50
11. — C. PASCAL. **Mater Dolorosa** 1,50
12. — E. LATTES. **Il nome d'Italia** 1,50
13. — C. LANZANI. **Femminismo antico** 1,50